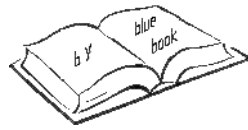


Marc Brandel

La mano



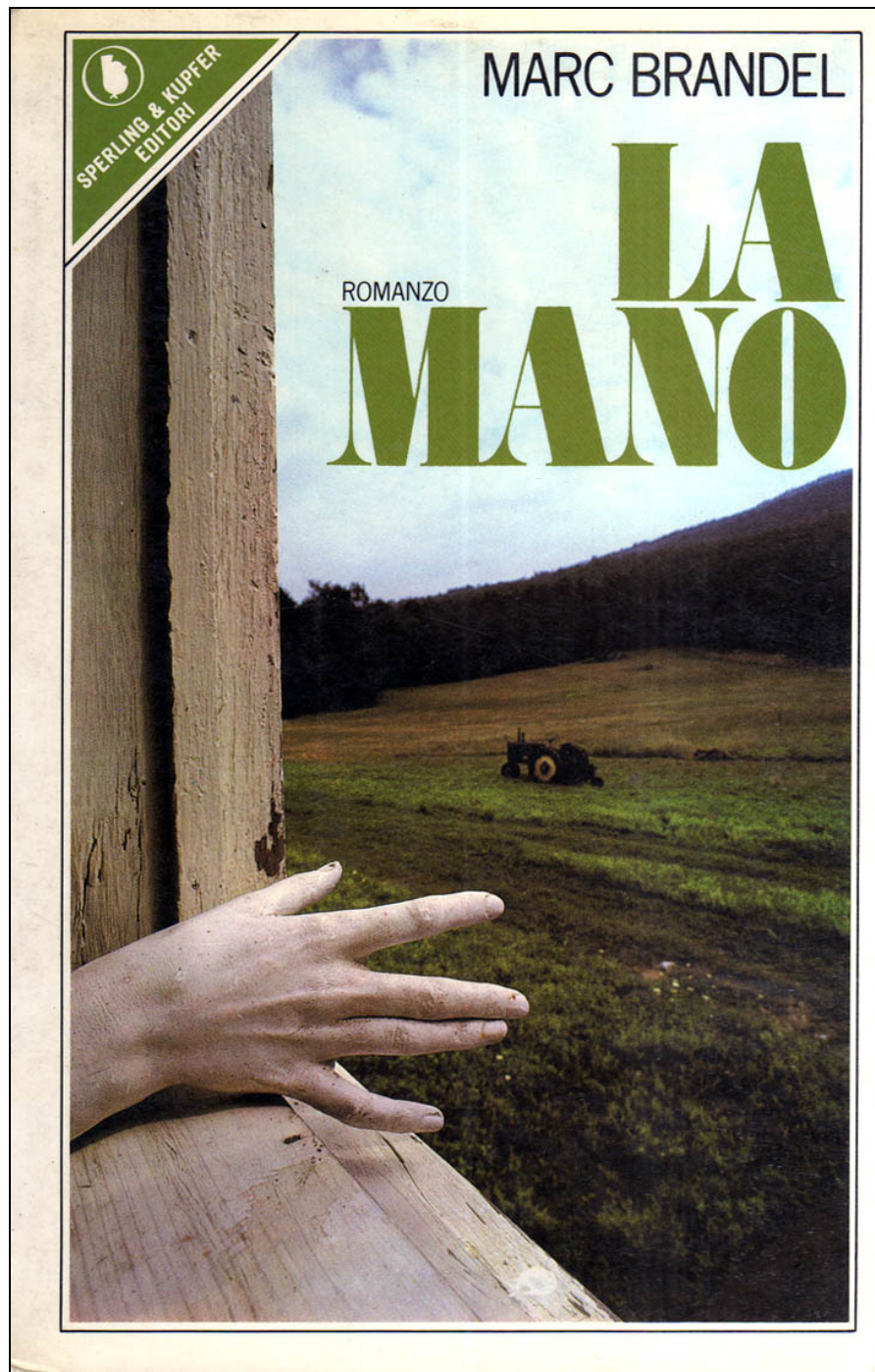
Titolo originale: *The Lizard's Tail*

© 1979 Marc Brandel

© 1981 Sperling & Kupfer Editori S.p.A., Milano

ISBN 882000150086181

In copertina: foto di N. Foster/The Image Bank





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
La mano	4
1	4
2	12
3	18
4	30
5	33
6	34
7	40
8	42
9	48
10	52
11	58
12	62
13	66
14	69
15	75
16	79
17	85
18	88
19	91
20	96
21	100
22	104
23	109
24	114
25	117
26	121
27	127
28	137
29	144

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Marc Brandell (a volte scritto Brandel) è lo pseudonimo dello sceneggiatore britannico Marcus Beresford

Nasce il 28 marzo 1919 a Londra, figlio dell'affermato scrittore John Davis Beresford. Studia al St. Catherine's College (Cambridge) e al Westminster College. Durante la Seconda guerra mondiale è nella marina mercantile.

Nel 1945 pubblica il suo primo romanzo, a cui faranno seguito una decina di altri titoli nell'arco di quarant'anni. Dal 1951 fino alla fine degli anni Settata è un prolifico sceneggiatore di telefilm e film televisivi.

Il suo romanzo del 1979, *The Lizard's Tail*, viene ripreso da Oliver Stone ed adattato per il film del 1981 dal titolo *La mano*, diretto da Stone stesso e interpretato da Michael Caine.

Muore il 16 novembre 1994.

The Lizard's Tail è l'unico romanzo di Brandell edito in Italia, nell'unica edizione Sperling&Kupfer del 1981. Il titolo viene cambiato in *La mano* per indicare il collegamento con il film di Oliver Stone.

La mano

A Joanne Vance (1930-1977)

*Noi siamo, non so come, esseri duplici, così
che ciò che crediamo insieme non crediamo e non
riusciamo a liberarci di ciò che condanniamo.*

MONTAIGNE

1

Fu uno strano incidente, uno di quelli che vengono definiti bizzarri.

Tutti d'accordo, su questo. «Mio Dio, Martin...» dicevano. «Cristo, che sfortuna!» Erano ormai convinti che a questo mondo può succedere di tutto.

Cominciai io stesso a usare questa espressione, «incidente bizzarro», appena dimesso dall'ospedale; era diventato un ritornello, ogni volta che dovevo parlarne.

«Sì, uno di quegli incidenti pazzeschi, bizzarri», dicevo. «Non è stata colpa di nessuno...» Raccontavo che quella sera stavamo andando a cena dai Ryder, che l'indicatore di direzione era rotto, che la nostra era un'auto francese con i finestrini laterali scorrevoli eccetera eccetera.

Il fatto accadde un venerdì, all'inizio di luglio: era uno di quei giorni d'estate talmente splendidi da fare dimenticare che esista l'inverno nel Vermont. Quel pomeriggio terminai di passare a penna *Miguel* verso le quattro. Firmai l'ultimo disegno di ogni fumetto, mi riaccesi la pipa e mi crogiolai nel solito senso di soddisfazione che accompagna la fine di ogni lavoro.

In seguito divenne importante per me cercare di capire quale fosse, a quel tempo, il mio atteggiamento verso *Miguel*. Il fumetto era apparso per la prima volta, molti anni prima, sul *Village Voice* e il fatto stesso che fosse stato accettato mi era già sembrato un grande successo. Poi fu venduto in serie anche ad altri giornali e allora potei abbandonare l'impiego che avevo presso una ditta di pubblicità per dedicarmi esclusivamente al mio vero lavoro, quello in cui credevo. Il personaggio da me creato, Miguel, uomo del Terzo Mondo, sagace e candido a un tempo, vive le sue avventure alle prese con le follie e le contraddizioni della vita americana: portavoce della mia indignazione e della mia protesta.

Erano passati undici anni e spesso c'erano ore, a volte interi giorni, in cui camminavo su e giù per lo studio, o rimanevo immobile a guardare fuori della finestra senza più riuscire a riaccendere neppure una scintilla dell'antico entusiasmo.

Avevo bisogno di trovare nuove idee per le avventure di Miguel ogni quattro o cinque settimane; dovevo fare in modo che ogni storia invogliasse il lettore a conoscerne il seguito; ironico sì, ma senza presunzione... E l'ansia segreta di non riuscire a essere all'altezza mi paralizzava la mente. C'erano altri giorni, invece, in cui mi sentivo pieno di entusiasmo e di idee, con la meravigliosa certezza che la mia opera avesse un valore e un significato. Miguel non era importante solo per me: a suo modo esercitava una certa influenza sul presente, era parte della coscienza dei miei lettori. In giorni come quelli mi consideravo fortunato: facevo ciò che mi piaceva e non desideravo fare nient'altro. Penso che *Miguel* mi desse soprattutto la sensazione di avere concluso qualcosa nella vita. In undici anni non avevo mai sgarrato una scadenza. Anche quando mi ero sentito il cervello vuoto, privo di idee, ero sempre riuscito a completare la puntata entro il venerdì sera.

Inserii dunque le tavole in una busta cartonata e vi scrissi sopra l'indirizzo del mio agente a New York, Karen Wager. Una volta spedito il lavoro, sarei stato libero di godermi il mio fine settimana. Con la busta sottobraccio mi fermai a guardare, dalla finestra, gli aceri sulla collina di fronte.

Per otto anni mia moglie Ruth e io ci eravamo privati di molte cose per poterci comperare un altro po' di terra intorno alla casa, a prezzi veramente esorbitanti. Ne possedevamo ormai sei acri, ma non bastavano ancora ad assicurarci la privacy. Un giorno o l'altro Harry Fortnum, proprietario del resto della collina, avrebbe cominciato a costruirci case. Ma ormai non era più tanto importante. Perché starsene isolati? Forse ci avrebbe fatto piacere avere dei vicini, durante l'inverno. Due anni prima avevamo fatto questa considerazione. Nostra figlia Sophie aveva sei anni e non avremmo potuto più recarci in Europa nei mesi migliori senza farle perdere settimane di scuola. Lavorando sodo, magari di sera o durante gli week-end, riuscivo a guadagnare un paio di mesi che, fra maggio e giugno, andavamo a passare al di là dell'Atlantico. La *Renault* l'avevamo comperata a Parigi.

Mi assicurai che tutte le finestre fossero sbarrate prima di uscire dallo studio e chiusi bene il portone di legno massiccio. Addio, fino al lunedì. Mentre attraversavo lo spiazzo fra lo studio e la casa mi ricordai che avevo promesso a Karen di telefonarle entro le cinque.

Il telefono era in soggiorno. Anche Ruth era là. Seduta accanto alla finestra, sollevava e abbassava lentamente una gamba, poi l'altra, poi tutt'e due insieme: il suo esercizio di relax.

«Com'è andata?»

Le mostrai la busta: era sufficiente, come risposta. Sul divano erano sparsi depliant e ciclostilati; li spostai per sedermi e rimasi a guardare mia moglie.

Indossava pantaloni attillatissimi; quando sollevava una gamba la stoffa si tendeva sulla coscia; quando le sollevava entrambe sembrava addirittura che il tessuto fosse una seconda pelle tanto aderiva al sedere. Due anni prima, forse uno, le sarei andato vicino per accarezzarla, ci saremmo eccitati a vicenda e avremmo finito per fare l'amore lì, sotto la finestra.

Le chiesi se aveva trovato una baby sitter per Sophie.

«Passerà la serata con Amanda», rispose Ruth, con il piede sinistro puntato verso il soffitto. «Non vede l'ora.»

«E tu?»

«Io che cosa?» Era tutta concentrata nel tentativo di tenere rigida la gamba mentre l'abbassava.

«Non vedi l'ora di andare dai Ryder?»

«Ci andiamo spesso, no?»

«Non ti va, di andarci?»

«E a te?»

«Sì.» Charlie Ryder era uno dei migliori illustratori. Lui e sua moglie, Kate, erano nostri amici di vecchia data e ci si vedeva sempre volentieri.

«Niente vi impedisce di prendere parte alla conversazione.» Una volta Ruth e io discutevamo insieme ogni nuova idea per *Miguel*; fino a un paio d'anni prima era lei a passarmi a penna i fumetti.

«Hanno telefonato dall'agenzia immobiliare stamattina», disse Ruth, tralasciando l'esercizio e raddrizzandosi sul busto. Per la prima volta da quando ero entrato c'era dell'entusiasmo nella sua voce. «Hanno un appartamento ammobiliato, a Brooklyn Heights, che sembra l'ideale per noi.»

«A quanto?» le chiesi con interesse.

«Solo trecentocinquanta al mese.»

«Ci sarà certo qualche inconveniente.»

«Perché devi essere sempre così pessimista?»

Mi accusava, come al solito, di raffreddare i suoi entusiasmi. Lei però aveva raffreddato il mio per la serata dai Ryder. Non glielo feci notare: la delusione sul suo volto era evidente. «D'accordo, tesoro», dissi alzandomi. «Ne parleremo.»

«Dove vai?»

«A imbucare.» Dovevo anche passare al *drugstore*. Chinandomi per prendere la busta sul divano, notai che uno dei ciclostilati era una circolare dell'Origin Institute di New York. Mai sentito nominare. Secondo l'intestazione impartiva lezioni di «vita creativa».

Ruth mi stava guardando. La raggiunsi e la baciai su una guancia. Per un momento la sentii veramente vicina e presente. «Non sto cercando di fare marcia indietro», le dissi. «Parleremo più tardi di tutta la faccenda.»

«Dai Ryder dobbiamo arrivare per le otto.»

Sorrise e, come sempre, si trasfigurò. Quando era seria il suo viso traeva in inganno: il naso un po' aquilino, il mento arrotondato e pienotto, i grandi occhi dall'espressione ardita davano alla sua bellezza un qualcosa di rinascimentale, suggerendo fermezza e orgoglio. In realtà era piuttosto insicura. Studiava per diventare infermiera, quando ci eravamo conosciuti: Ruth MacFarlane, di una piccola città presso Toronto, genuina come un fiore di campo. L'unica cosa di cui era sicura, a quel tempo, era che non le andava affatto di fare l'infermiera. Il sorriso rivelava la sua intima incertezza. Dapprima timido e restio, d'un tratto si apriva in una aperta confessione. La baciai di nuovo.

«Porto Sophie con me, così la lascio da Amanda.»

«È in giardino.» Ruth andò a sistemare le carte sul divano. «Ho già preparato la sua valigetta. La carico sulla macchina.»

Sophie non mi rispose quando la chiamai. La trovai, alla fine, sulla cima della

collina. I jeans color ruggine e la maglietta a strisce la mimetizzavano fra gli alberi. Stava china, immobile, con le ginocchia piegate e la schiena dritta, in equilibrio sulla punta dei piedi, senza sforzo. Mi avvicinai. Una delle cose meravigliose, nei bambini, è il modo perfetto in cui ogni loro parte funziona: il corpo di Sophie era un impeccabile strumento della sua volontà.

Ero talmente intento a osservarla che lì per lì non mi resi conto di quello che aveva incantato lei. Il gatto aveva preso una lucertola e la stava lentamente torturando: se la passava da una zampa all'altra, l'afferrava ogni tanto tra i denti e poi la lasciava. Le aveva già staccato la coda, che si agitava ancora su una pietra, a un passo dal gatto. Quando la vide immobile, Sophie la toccò con uno stecco e quella riprese ad agitarsi.

«Ma come fa, se non ha più la testa?»

Non ho teorie particolari sull'allevamento dei figli. Con Sophie ho cercato di attenermi a due regole: farla sempre sentire bene accetta, perché durante l'infanzia io mi ero sentito spesso rifiutato, e rispondere alle sue domande nel modo più sincero possibile. Mi chinai e le misi un braccio sulle spalle mentre mi chiedevo se la coda della lucertola sapesse che lei la stuzzicava con lo stecco. Decisi per il no: non ne aveva alcuna coscienza, nel senso umano di questo termine.

«No, tesoro, in realtà non se ne accorge. È soltanto un riflesso.»

«Si muove più rapidamente quando sto per toccarla.»

Me lo dimostrò: la coda sembrava presa da una vera frenesia quando Sophie avvicinava lo stecco.

«Lo sente, se ne accorge, ti dico.» Per Sophie quella coda era un essere vivente, quasi una persona, consapevole della sua presenza almeno quanto lei. Tirò indietro lo stecco e lo nascose dietro la schiena. Poi lo riavvicinò piano piano per vedere se la coda lo avrebbe «sentito» arrivare.

Ma non ebbe tempo di portare a termine l'esperimento. Il gatto, ormai annoiato di giocare con la lucertola moribonda, che non aveva alcuna intenzione di mangiarsi, fu attratto in quel momento dalla coda. La spazzò via dalla pietra con una zampa, la rincorse per un tratto in mezzo all'erba, poi, quando Sophie fece per recuperarla, la prese tra i denti e corse via veloce.

«Non credo fosse viva veramente», dissi prendendo mia figlia per mano. Ci avviammo verso l'auto.

«È la nuova puntata di *Miguel*?» domandò indicando la busta. Non le importava più niente della lucertola. «È già chiusa?»

«Sì, devo spedirla.»

Restò delusa; avrebbe visto quei fumetti, pubblicati, solo dopo alcune settimane. Le avevo già mostrato i bozzetti di quella puntata, giorni prima, senza i dialoghi; lei voleva sapere che cosa diceva Miguel quando il computer calcolava, dai campioni di acqua e di aria, che a New York potrebbe non esserci vita. «Che cosa succede, poi?»

Glielo dissi. Spesso, quando ero solo con Sophie, provavo un senso di profonda intimità e allora il mio rapporto con lei era più tranquillo e facile di qualsiasi altro nella mia vita. Sapevo che non avremmo potuto farci compagnia a lungo: tempo sette o otto anni, dieci al massimo, lei sarebbe stata una persona completamente diversa; non l'avrei più interessata molto. Mi ero sempre ripromesso di accettare questa realtà quando si fosse presentata; non avrei tentato di aggrapparmi a lei.

La *Renault* era sul vialetto. Sophie salì accanto a me. Accesi il motore e innestai la marcia indietro.

«Sophie!» chiamò Ruth dalla soglia di casa, facendo dei gesti.

Spensi il motore.

«Sophie, vieni a cambiarti le scarpe.»

Guardai l'orologio: le cinque meno venti. Quando Sophie tornò avevo ormai fretta e quando ho fretta sono sbadato. Mentre facevo manovra per girare, il piede mi scivolò dal pedale della frizione; l'auto fece un balzo indietro prima che riuscissi a premere il pedale del freno. Il paraurti urtò contro il muricciolo di cinta e udii un tintinnio. Il colpo aveva spaventato un po' Sophie che mi guardava con aria di rimprovero.

«Non preoccuparti. Non è niente», dissi cercando di sdrammatizzare la situazione. «I paraurti servono proprio per questo.»

«Credo che tu abbia rotto qualcosa.» Non mi guardava più con aria di rimprovero; ormai divideva con me un segreto e non lo avrebbe certo rivelato a Ruth.

«Credo proprio che tu abbia rotto qualcosa dietro.»

Ebbi la sgradevole sensazione che non si sbagliasse. Quel tintinnio...

Appena parcheggiato davanti all'ufficio postale, andai a controllare. Il fanalino di posizione sinistro si era rotto.

Dopo avere imbucato condussi Sophie al *drugstore*, le offrii un gelato e andai a telefonare. Erano passate da poco le cinque; sapevo che Karen avrebbe aspettato in ufficio la mia telefonata. Era il mio agente da molti anni, si occupava dei miei contratti per i fumetti regolari e ogni tanto piazzava una mia vignetta su qualche periodico. Il nostro non era un semplice rapporto d'affari. Era l'unica persona con cui riuscissi a parlare liberamente di qualsiasi cosa.

«Dove sei?» mi chiese. Assumeva subito un tono preoccupato quando udiva la mia voce al telefono.

«Al *drugstore*.»

«Perché non hai fatto una chiamata a carico del destinatario?»

«Per quale motivo dovresti pagare per ascoltare i miei problemi?»

«Che cosa sta combinando Ruth?»

«È decisa a trascorrere l'inverno a New York.»

«Ha già preso un impegno preciso?»

«No, non ancora.» Intendevo essere giusto nei confronti di Ruth. «Ma stasera tornerà alla carica, temo. È in parola per un appartamento, a Brooklyn Heights.»

«E tu che cosa intendi fare?»

«Non è il caso di rimanere qui, se a Ruth non va.»

«E tu sei contento di stare a New York?»

«Non lo so.» Un appartamento ammobiliato in affitto per soli trecentocinquanta dollari al mese! Cercai di immaginarmelo. Lavorare tutto il giorno in una stanzetta angusta, senza luce, con un muro come panorama, le mie carte am mucchiate qua e là, fogli sparsi sul letto, il telefono che squilla e Ruth che va e viene. Le scadenze settimanali, solo quelle, sarebbero rimaste invariate. «Qui, da solo, non posso restare», dissi a Karen. «La casa è un tempio di memorie. Ogni mobile mi ricorderebbe il passato, l'entusiasmo con cui abbiamo arredato la casa, pezzo per

pezzo...» Cercavo ancora di spiegarle i miei sentimenti al riguardo quando udii il segnale che ricordava di infilare altre monete.

«Richiamami domenica», disse Karen. «Chiamami a casa.»

Glielo promisi e riappesi. Guardai Sophie con un moto di tenerezza: stava gustando tutta intenta il suo gelato vicino al bancone. Forse l'appartamento di Brooklyn Heights non era poi tanto brutto, dopotutto. Sarebbe stato bello passeggiare con Sophie per la città, riscoprirla di nuovo attraverso i suoi occhi.

Come previsto, Ruth tornò alla carica. Già era tutta tesa mentre ci cambiavamo per la serata dai Ryder e ci incrociavamo, come estranei beneducati, sulla soglia del bagno.

Poi lei mi raggiunse di sotto, mentre bevevo il primo aperitivo. Indossava un abito lungo di cotone, stretto in vita da una cintura di cuoio, e un bolero. Dopo dodici anni mi capitava ancora di stupirmi, talvolta, vedendola così bella. Le versai dello sherry. «Sei splendida», le dissi.

Lei passò oltre e andò a sedersi sul divano, pronta ad attaccare. «Se lo vogliamo, quell'appartamento, bisogna versare una caparra entro lunedì.»

«Senza averlo nemmeno visto?»

«Dorothy l'ha visto. È andata a dargli un'occhiata oggi.» Alludeva a Dorothy Willard, sua amica d'infanzia; a volte veniva a trovarci; a me non andava a genio per niente.

«E che cosa ti ha detto?»

«Lei lo trova stupendo, per quel prezzo.»

Scolai il mio drink. «Insomma, vuoi prenderlo, vero?»

«Non mi va di passare un altro inverno qui.»

«Mai più?» Andai per prendere la bottiglia, ma mi fermai a mezza strada. «Non intendi passare mai più un altro inverno qui?»

«Che domande! Non posso certo prevedere il futuro.»

Mi versai un altro bicchiere. «Una volta ti piaceva questo posto, d'inverno.» Traffucando con i cubetti di ghiaccio evitai di guardarla. «Anzi, dicevi che era la stagione migliore. Dopo che i villeggianti estivi se n'erano andati ed eravamo padroni del posto.» Era sciocco, lo sapevo, rimproverarla così. Era cambiata e il ricordo del passato non poteva certo farla tornare quella di una volta. Le sorrisi, sperando di farle dimenticare il rimprovero.

Lei non mi guardava. Stava sfogliando i ciclostilati, come se fosse alla ricerca di una pezza d'appoggio.

«Avrò tante cose da fare a New York...»

«Che cos'è l'Origin Institute?»

«È una nuova... Ecco, appunto: è una delle cose che intendo fare a New York.»

«Vuoi seguire un corso di "vita creativa"?»

Altra stupida cosa da dire. Ruth si sentì offesa. Si raddrizzò, in atto di sfida. «Devo pur fare qualcosa per mio conto.»

«Sì, lo so.»

Lo sapevo. Quella sua dichiarazione d'indipendenza alludeva a tutto ciò che, a poco a poco, era venuto a separarci negli ultimi tempi. Per troppo tempo lei aveva vissuto nella mia ombra, condividendo il mio lavoro, la mia vita, persino le mie idee:

metà del mio “noi”, ma mai completamente un “io”. Finché il bisogno di una propria individualità l’aveva assalita. Era cominciato, credo, durante la vacanza in Europa, due anni prima. Si era allora resa conto che c’erano altre cose che lei desiderava fare e io no, persone con cui lei stava volentieri insieme e che io, invece, trovavo noiose o ostili. Tornati negli Stati Uniti, lei aveva cominciato a parlare sempre più spesso della necessità di nuovi interessi, di essere se stessa e così via. Le erano venute nuove passioni, da me non condivise: medicina omeopatica, musica indiana, *I Ching*.

Non potevo biasimarla. Aveva trentaquattro anni, dodici meno di me. Era un’età critica per lei; se non avesse trovato la sua strada allora, dopo sarebbe stato troppo tardi: sarebbe rimasta sempre e solo mia moglie.

«D’accordo.» Scolai il bicchiere; era ora di andare dai Ryder. «Prenderemo quell’appartamento, se a te va bene così. Ti staccherò un assegno domattina.»

Mi aspettavo di vederla contenta. Invece, aiutandola a infilarsi il soprabito, la sentii ancora tesa.

«Che cosa c’è?»

«Niente.» Si stava sempre più allontanando da me: Arrivati alla macchina mi chiese: «Vuoi che guidi io?»

Avevo bevuto due aperitivi; mi sentivo teso e stanco dopo il nostro colloquio e la sgobbata per finire *Miguel* quel pomeriggio. «Sì, se vuoi. Grazie», risposi, salendo in macchina.

Il cielo era ancora chiaro, ma le foglie degli aceri si stavano già scurendo prima del crepuscolo. In fondo alla discesa Ruth svoltò per la strada che portava a East Dorpe, dove abitavano i Ryder, a venti chilometri da noi. Guidava in silenzio, come per rimproverarmi. Io avrei voluto dirle che l’idea di passare l’inverno a New York mi sorrideva, dopotutto, ma non era facile entrare in argomento.

«Insomma... che cosa ti ha detto Dorothy Willard?» le domandai alla fine.

«L’appartamento è all’ultimo piano di uno di quei vecchi palazzi di mattoni rossi.»

«Senza ascensore?»

«Sì.»

«Quanti piani?»

«Cinque, credo.»

Altro silenzio. Giocherellavo con l’anello a sigillo che Ruth mi aveva regalato quando ci eravamo sposati. Quel dono mi aveva commosso e imbarazzato al tempo stesso. Non potevo fare a meno di associare mentalmente gli anelli nuziali a certi mariti che vanno ogni giorno in ufficio in treno e che, con autoironia, alludono alla moglie come al “capo”. Avevo scelto il compromesso e portavo quell’anello al dito medio della mano destra. E girarlo e rigirarlo con il pollice, come una vecchia che sgrana il rosario, ultimamente era diventato un vizio.

«Continua» dissi, smettendo di tormentare l’anello. «Che cos’altro ha detto Dorothy?»

«È un po’ piccolo, temo.»

«Quanto piccolo?»

«Soggiorno, cucina e camera da letto.»

Capii subito quello che intendeva dire, ma, con gusto sadico volli che me lo dicesse chiaro e tondo. Perciò le domandai: «E io dove lavoro?» Mi sentii tremare,

mentre aspettavo la risposta.

«Credevo che tu volessi restare qui.»

«Da solo?»

«Mi hai sempre detto che non volevi passare l'inverno a New York.»

La blanda ipocrisia di quelle parole mi indignò; io avevo accettato di andare, di prendere l'appartamento. «Vorrà dire che questo è ciò che tu desideri. Non mi vuoi a New York con te.»

«Non voglio una separazione, no, niente del genere. Niente di definitivo.» Aveva rallentato; c'era un camion davanti a noi e non poteva superarlo perché la strada era tutta curve. «Però vorrei stare un po' da sola, per un certo periodo.»

Era vissuta insieme con i genitori, da ragazza; non aveva mai avuto una casa tutta sua, dove invitare gli amici senza dovere chiedere il permesso. Anche se capivo quella sua esigenza, mi riusciva difficile accettare una decisione simile. Era solo un altro passo verso la separazione, ma quel nuovo rifiuto mi parve il preludio della fine. Dopo tanti anni di accordo... Cercai di ribellarmi.

«E Sophie? Non voglio stare lontano da lei.»

«Si tratta di pochi mesi. Puoi venire per il week-end. Puoi venire quando ti pare.»

Visite domenicali. Suonare il campanello come un estraneo... Sophie che viene ad aprire... Non potevo accettare quell'idea. Come un flusso d'acqua bloccato da una pietra cercai di aggirare l'ostacolo. Potevo chiedere a Karen di trovarmi un ufficio in città; Ruth avrebbe avuto l'appartamento tutto per sé, durante il giorno. Stavo per proporglielo...

Ma non ne ebbi il tempo.

Eravamo su un rettilineo in quel momento. Ruth guardava nello specchietto retrovisore. Pur senza vederla, ero anch'io consapevole dell'auto che ci seguiva. Lei premette l'acceleratore e si accinse al sorpasso del camion. Si stava portando verso il centro della strada quando mi ricordai che il fanalino sinistro era rotto. Ruth non lo sapeva. Il finestrino dalla mia parte era abbassato per metà. Misi fuori una mano per fare un segnale alla macchina che ci seguiva. Ruth mi lanciò un'occhiata, distraendosi per un attimo.

L'auto che stava sorraggiungendo urtò con violenza contro il parafrangente sinistro anteriore della *Renault*.

Gli attimi successivi furono i più intensi e drammatici di tutta la mia vita. Ruth, sbilanciata dal contraccolpo, mi venne addosso con tutto il suo peso. Sentii una botta sul collo e alla nuca; avevo irrigidito le gambe, in attesa dell'urto, ed ero pieno di paura. Avevo ancora il braccio destro fuori del finestrino. La mia paura, d'un tratto, si concentrò su quello.

Stavo cercando disperatamente di tirare dentro la mano quando vidi il vetro andare in pezzi.

Il dottore mi disse che ero stato fortunato. «Se fosse stato solo sarebbe certamente morto dissanguato.»

Ruth se l'era cavata con qualche ammaccatura. Quando la macchina, dopo avere sbandato paurosamente, alla fine si era fermata, lei aveva reagito con ammirevole calma alla vista del sangue che sprizzava a fiotti dal mio polso. Aveva fatto un corso da infermiera e così era riuscita ad arrestare l'emorragia. All'arrivo dell'ambulanza ero privo di sensi, ma fuori pericolo.

«Sua moglie le ha salvato la vita», mi disse il dottor Sullivan. Il suo era quel genere di umorismo piuttosto banale, ma efficace contro le richieste insistenti dei pazienti. «È una donna eccezionale.»

«Lo so.» Non mi andava di discutere del carattere di Ruth con lui. Guardavo l'infermiera che mi stava sbendando il moncherino.

«Ho fatto un bel lavoro.»

«Ne sono certo.» Ero stato fortunato anche in quello, probabilmente: che fosse di turno il dottor Sullivan all'ospedale quando mi avevano ricoverato.

«Le fa male qui?» E mi tastò la carne sfigurata.

«No», gli risposi forse mentendo.

«E qui?»

«Non particolarmente.» Non avrei saputo dire, infatti, quanto di quel dolore fosse solo immaginario, provocato dalla tormentosa contraddizione fra ciò che vedevano i miei occhi e ciò che sentivo fisicamente. Vedevo il mio braccio terminare al polso in una duplice protuberanza ossea coperta da pelle trapiantata, una “cosa” informe come un feto. Non riuscivo a sentire niente nonostante il dottor Sullivan premesse il pollice con forza. Ciò che percepivo era la mano, invisibile oltre l'assurda protuberanza. Mi sentivo formicolare le dita mancanti e avvertivo ogni cambiamento di temperatura sulla sua pelle scomparsa. Se faceva freddo mi si congelava, con il caldo mi sembrava sudasse. Era anzi assai più sensibile di quanto non fosse quando era attaccata al mio braccio. Non vedevo l'ora che l'infermiera tornasse a bendarmi il polso.

«La lasceremo senza bende, d'ora in poi.»

«Vuole dire che posso tornare a casa?»

«Come si sente per il resto?»

«Bene.»

«Fanno ottime protesi, al giorno d'oggi.»

«Pensavo di metterci un uncino, tipo pirata.»

«Davvero?» Il dottor Sullivan preferiva essere lui a fare dello spirito. «Dovrà attendere un po', comunque. Ci vorrà almeno un mese prima che si assestino i muscoli.» Mi mostrò come esercitarli, muovendo il polso come se girassi un cavatappi. Sentivo le dita della mia mano perduta serrarsi, i muscoli dell'avambraccio tendersi, mentre stringevo l'immaginario cavatappi: un'azione “fantasma”, la chiamava il dottor Sullivan. Prima di andarsene mi disse che avrebbe parlato con Ruth nel pomeriggio.

«Dice che fai progressi» mi riferì Ruth posando sul tavolo il libro che mi aveva portato.

«Mentalmente, intende.»

«Lo so.» Mi guardava ansiosa.

«Continua a ripetermi che sono stato fortunato.»

«Non vuole che tu ti compatisca troppo.»

«Lo temi anche tu?»

«Certo, sarà difficile adattarti.»

«Ti ha detto quando potrò tornare a casa?»

«Domani, se vuoi.»

«A te va bene?» le chiesi senza guardarla.

Ruth non aveva più affittato quell'appartamento a New York. A parte quello, avevamo evitato di parlare del futuro, di che cosa avremmo fatto e se saremmo restati insieme nel Vermont oppure no. Volli guardare il libro che mi aveva portato e allungai la mano destra verso il tavolino. Quella era la prima cosa a cui dovevo adattarmi: ricordare che non avevo più la mano destra.

«Ma certo che mi va bene. Anzi, non vedo l'ora che tu torni a casa.» Aveva avuto un attimo di esitazione prima di pronunciare quelle parole. Allungai il collo e riuscii a leggere il titolo del libro. *Una realtà separata*, di Carlos Castaneda. Non ero mai riuscito a leggere i libri di quello scrittore stregone. Un certo antropomorfismo e il tentativo di avvolgere nel mistero le cose di tutti i giorni erano aspetti che mi irritavano nella sua opera.

Ruth venne a prendermi il pomeriggio successivo. Mi aveva portato un pullover. Quando lo infilai mi accorsi che aveva cucito la manica destra, in fondo.

«Così tiene caldo il polso.»

«Buona idea.»

Portai da solo la valigia fino alla macchina; non volevo che Ruth cominciasse ad aiutarmi in tutto. Aveva comperato una giardinetta di seconda mano per rimpiazzare la *Renault* sfasciata. Posai la valigia per aprire lo sportello: mi sembrava una cosa facile a farsi con la sinistra. Invece non riuscii ad abbassare abbastanza la maniglia.

«È chiusa a chiave.»

Attesi, riprendendomi dallo sgomento, mentre Ruth scivolava dentro e apriva lo sportello dall'interno.

«È arrivata parecchia posta per te, stamattina». Cercava di dirmi qualcosa di allegro. Mise in moto e fece manovra.

Erano arrivati pacchi di lettere, inoltrate da Karen dopo l'incidente. Venivano da ogni parte degli Stati Uniti, incoraggianti, consolatorie, alcune addirittura romantiche: estranei che credevano di conoscermi bene almeno quanto *Miguel*. Ce n'erano però anche alcune tutt'altro che cordiali, addirittura cattive.

«Hai dato loro un'occhiata?»

«No, le aprirai tu, da solo.»

Erano in un cestino, in soggiorno. Un cartello pendeva dal paralume: «Bentornato a casa». Sophie aveva addirittura usato matite di diverso colore per quella scritta.

«Non vede l'ora di vederti.»

«Dov'è? Perché non ci è venuta incontro? Non ha sentito l'auto?»

«È il compleanno di Amanda. L'ha invitata a una festicciola.»

Mi sentii scioccamente deluso. Ruth l'aveva portata a trovarmi, dopo l'operazione. Sophie si era mostrata seria e preoccupata: probabilmente recitava una parte, cercava di comportarsi come ci si aspetta che si comporti chi va a trovare un malato. Ruth aveva pensato che fosse rimasta turbata e aveva preferito non portarla più a trovarmi.

Presi una delle lettere dal cestino. Arrivava da un college di Saraville, in California. Per aprirla avrei dovuto usare i denti o tenerla ferma sotto il gomito. La lasciai ricadere nel cesto.

«Vuoi che te l'apra io?»

«Non c'è fretta.»

Ruth si spostava qua e là per la stanza, sistemando cuscini e soprammobili. Mi sorpresi ad ammirarla: le gambe, il sedere, la linea classica del naso e del mento; impersonalmente, come avrei ammirato la moglie di un altro.

Diede un'occhiata all'orologio. «Vado a fare la spesa prima di passare a prendere Sophie.»

Dopo che fu uscita mi recai allo studio. Le sue pareti sembravano reclamarmi, come un guscio che avessi temporaneamente abbandonato: tutti gli anni che avevo trascorso lì dentro lavorando a *Miguel*, pieno di entusiasmo o allo stremo delle forze... Ma ormai *Miguel* non c'era più: quella che avevo disegnato prima dell'incidente era stata l'ultima puntata. Se non avessi fatto in tempo a finirla avrei disdetto l'impegno con i Ryder?

Nell'aria c'era odore di fumo stantio. Spalancai la finestra dietro il tavolo da disegno. Quello studio era stato ricavato da un vecchio granaio e aveva grandi finestre panoramiche. La prima settimana cinque uccellini erano morti andando a sbattere contro i vetri. Quel fatto mi aveva talmente angosciato che avevo fatto sostituire le grandi vetrate con dei finestrini a riquadri.

Stesi un foglio di carta sul tavolo da disegno. In ospedale mi ero allenato a usare la mano sinistra: riuscivo a riempire e ad accendere la pipa, ad allacciare tutti i bottoni della camicia tranne quello del polsino sinistro, a cambiare la lametta al rasoio e a radermi. Riuscivo anche a scrivere in modo leggibile; alla banca mi avevano chiesto di depositare la nuova firma. La prova più importante avevo preferito rinviarla.

Tenevo le matite in un vasetto di creta che Sophie aveva modellato per me. Vi aveva inciso una dedica: "Papà, amore, Sophie". Nei giorni difficili guardavo quel vasetto come se fosse un talismano. Se riuscivo a fissarlo abbastanza a lungo, l'ispirazione veniva. Rimasi a fissarlo per più di un minuto, poi temperai una matita e cominciai a disegnare la ben nota figura di Miguel. L'avevo disegnata ventotto volte la settimana per oltre dieci anni, forse quindicimila volte in tutto. Trasferire sulla carta l'immagine che ne avevo era diventato per me un gesto automatico, come aprire una porta. Bastava che lo immaginassi in una determinata posizione e con una particolare espressione sul viso e il resto veniva da sé, quasi senza che me ne accorgessi: sembrava che la mia mano possedesse un'energia propria; le istruzioni che riceveva non sembravano neppure provenire dal cervello, non consciamente, almeno. Sarei riuscito a trasferire tale abilità sulla mano sinistra?

Dopo un po' presi una lente d'ingrandimento ed esaminai le linee che avevo tracciato: erano tutte frastagliate, un vero disastro. Provai ancora, pur sapendo che era

inutile: non c'era alcuna spontaneità nei movimenti delle mie dita.

Avevo riempito metà foglio quando udii la macchina tornare. Guardai quello che avevo fatto: c'erano diversi riconoscibili Miguel, ma a tutti mancava quel tocco che mi era valso una certa reputazione come *cartoonist*, l'abilità di rendere le più sottili differenze di espressione. Le figure che avevo disegnate erano rozze, senza vita, copie inerti del mio precedente lavoro. Forse, chissà, con il tempo... mi dissi, rimettendo la matita al suo posto. Mi avviai alla porta pensando che forse, con il tempo, avrei potuto creare un nuovo stile, inventare un nuovo fumetto. Ne avrei parlato con Karen...

Sophie mi corse incontro, nel giardino. Indossava un vestito verde di lino che le avevo comperato io a New York: la faceva sembrare più grande e un po' leziosa. Si fermò a pochi passi da me, per osservarmi alla luce del sole. La manica cucita del pullover si vedeva a malapena sotto la giacca. Riprese a correre verso di me e l'accolsi fra le braccia, chinandomi e stringendola forte.

«Papà!» Batteva i piedi per l'emozione.

Poi giocammo a backgammon, noi due, mentre Ruth preparava il pranzo. Di solito Sophie inventava giochi nel gioco, mettendosi i dadi in bocca e sputandoli sulla scacchiera, oppure contorcendosi in modo buffo per spostare le pedine. In quel momento, invece, era seria e attenta. Lanciava ogni tanto un'occhiata alla mia manica destra.

«Non pensi a quello che fai», le dissi quando fece una mossa sbagliata.

«Posso vederlo?»

Non c'era bisogno di chiedere a che cosa alludesse. Avrei dovuto sfilarmi il pullover. Ruth era ferma sulla soglia.

Non trovavo niente di morboso nella curiosità di mia figlia. Aveva mostrato lo stesso intenso interesse quando Ruth si era tagliata i capelli, a primavera; c'era qualcosa di nuovo in uno dei suoi genitori. Aveva voluto accarezzare Ruth sul collo, allora...

Dopo mangiato mi seguì in soggiorno. Io mi tolsi il pullover.

«Fa male?»

«No.» Le dita di Sophie erano più leggere di quelle del dottor Sullivan. Sentivo un lieve solletico attraverso lo strato inerte di pelle trapiantata.

«Dev'essere tremendo, quando manca una mano.»

«Sono cose che succedono. È stata una strana disgrazia, un incidente bizzarro.» Sapevo che Ruth poteva sentirci dalla cucina; mi sembrava quasi di avvertire la sua disapprovazione.

«Che cosa significa bizzarro?»

«Insolito. Curioso.»

«Non mi pare tanto curioso.»

Mi ero sbagliato riguardo a Ruth: non mi disapprovò. Quando tornò di sotto, dopo avere portato a letto Sophie, sorrideva.

«Hai fatto bene a mostrarle il polso.»

«Prima o poi lo avrebbe visto.» Sophie entrava spesso all'improvviso in camera mia, mentre mi vestivo.

«È stato meglio che glielo abbia mostrato tu.» Meglio per Sophie? Oppure per me,

che dovevo proseguire nel processo di adattamento?

«Ho tentato di disegnare un po', oggi.»

«Pensi di potere riprendere *Miguel*?» Ruth si sdraiò sulla panca sotto la finestra, mise un cuscino sotto la nuca e sollevò la gamba destra.

«Non lo so. Comunque non per ora. Non subito.»

«Ci vorrà del tempo.»

«Farò esercizi ogni giorno per disegnare con la sinistra.»

«Ne hai parlato con Karen Wager?»

«No, veramente.» Karen mi aveva telefonato due o tre volte la settimana, in ospedale: avevamo parlato di tutto tranne che del mio futuro.

«Comunque, ti eri già stancato di *Miguel*, non è vero?» Ruth abbassò la gamba sinistra e respirò profondamente.

«Devo fare qualcosa per vivere.»

«Ma è proprio necessario che te ne preoccupi immediatamente?» Quando sollevò entrambe le gambe la sottana le scivolò giù dalle cosce.

«No.» Nonostante l'assicurazione, il conto dell'ospedale si era mangiato metà dei miei risparmi. Potevamo tirare avanti per cinque mesi con quello che restava, senza ipotecare la casa. Ruth portava dei collant; aveva gambe bellissime. «No, non per adesso.»

«Ti meriti una vacanza, dopo tutti questi anni.»

Che cosa intendeva con “una vacanza”? Un viaggio? Insieme? Intravedevo le mutandine bianche attraverso il collant.

«Non è indispensabile parlarne stasera.» Le sue gambe erano in verticale e tremavano un po'. Le sollevò sopra la testa, perfettamente tese.

«No.» Mi parve di sentire il calore del nailon, come quando le infilavo una mano fra le cosce. Sei così morbida, le dicevo. La morbidezza del suo corpo era naturale, indipendente dal fatto che ingrassasse o dimagrisse di qualche chilo. Mi ero mosso, d'istinto. In quel momento stavo in piedi accanto alla panca. Il tessuto del collant fu una sorpresa per le mie dita; ci volle un secondo per capire il perché. Era con la mano destra che avevo pregustato, con tanta emozione, quella carezza.

Mi chinai a baciarla. Lei mi si aggrappò alle spalle. La sentii fare uno sforzo per tirarsi su e mi staccai da lei.

«Non qui.»

Mentre ero sdraiato sul letto, aspettandola, cercavo di non pensare ai preparativi che, certo, stava facendo. Ricordai un episodio, di non so più quale film, in cui un soldato spezzava il collo a una bottiglia e beveva a garganella dal bordo tagliente: lo invidiai, rimpiangendo la perdita spontaneità. Alcuni anni prima avremmo fatto l'amore subito, nel soggiorno. Non era colpa di Ruth; nemmeno io volevo che restasse incinta.

Dimenticai ogni rimpianto quando lei mi raggiunse. Si era tolta tutto tranne la blusa. Se la sbottonò e si distese accanto a me. La sua pelle era fresca e invitante. Feci per togliermi il pullover.

«Non toglierlo.»

La guardai in faccia.

«La lana... mi piace il contatto con la lana.»

Fare l'amore è qualcosa di singolare; forse riesce a darci ciò che cerchiamo. Una ragazza mi disse, una volta, che a me piaceva "infliggere" piacere. Forse aveva ragione. Amavo i gemiti soffocati di Ruth, quasi grida di stupore, e avrei voluto prolungarli all'infinito. Anche nel momento dell'orgasmo ricordavo sempre che a lei non piaceva che le gravassi addosso con tutto il mio peso.

Dopo, sdraiati a fianco a fianco con le gambe intrecciate, per alcuni minuti ci sentimmo vicini come in passato. Mi sentii sicuro di lei; la sua tranquillità soddisfatta era quasi una mia creazione. Piano piano tornammo a separarci. I pensieri che mi avevano tormentato prima, mentre aspettavo che lei si mettesse il diaframma, tornarono ad affacciarsi alla mia mente. Avevo sempre creduto, dentro di me, che se si desidera qualcosa con costanza e tenacia, lo si ottiene. La forza e l'intensità del desiderio dovrebbero potere cambiare il corso degli eventi. Il guaio è che, invecchiando, è sempre più difficile essere sicuri degli scopi che ci si è prefissi. Tutti gli impulsi repressi formano un cumulo di ignoti desideri che vanno ad annidarsi in qualche recesso del tuo cervello: una forza segreta, pronta a fuorviarti e a tradirti. Mi alzai dal letto.

«No, Martin, non andartene. Si sta bene, così.»

«Mi sono ricordato di avere lasciato aperta la finestra dello studio. Se non vado subito a chiuderla, poi me ne dimentico.

La lampada del soggiorno proiettava un rettangolo di luce all'esterno. Sapeva, Ruth, quello che voleva, o no? Riusciva a capire i propri impulsi? Se era così, non era sincera con me. Non togliere il maglione. Mi piace il contatto della lana. In realtà aveva paura di vedere il moncherino mentre facevamo l'amore.

Quando aprii la porta dello studio udii un rumore all'interno: breve e secco, ma tale da darmi l'impressione di una lotta. Accesi le luci.

La stanza si illuminò e io mi sentii un po' frastornato. Tutto sembrava innaturalmente immobile. Come nel gioco delle belle statue: tutti si arrestano improvvisamente quando tu giri la testa.

Vidi tutto con una sola occhiata: la finestra aperta, il vasetto di creta di Sophie per terra in frantumi, le matite sparpagliate intorno, il gatto con la schiena inarcata e il pelo ritto, silenzioso e immobile in cima alla scansia all'altro capo della grande stanza. Poi saltò giù, miagolando, e sfrecciò via, fuori dalla porta.

Raccattai i pezzi del vasetto e li gettai nel bidone di latta che usavo come cestino per la carta. Ero perplesso e confuso.

Mi sembrava impossibile che il gatto avesse potuto fare cadere il portamatite dallo scrittoio e raggiungere la scansia, tutto nel breve attimo da me impiegato per accendere la luce.

«Perché non ci vai da solo?»

«In autobus?»

«Puoi guidare la macchina.» Ruth cominciò a temperare un'altra matita. «No?»

Perché no? Non ero in grado di temperare una matita e avevo dovuto chiederlo a Ruth; ma un'auto con il cambio automatico potevo guidarla benissimo.

«Ci proverò. Vedremo.» Desideravo che Ruth venisse con me. «Ci fermeremo all'albergo di Gramercy Park. Sarà divertente.» Preferii non dire che sarebbe stato come ai vecchi tempi.

«Tu andrai a pranzo con Karen Wager.» Ruth mise l'ultima matita temperata nel barattolo con cui avevo sostituito il vasetto di creta di Sophie. «Io non avrei niente da fare e sarebbe solo uno spreco di denaro.»

Il ragionamento non faceva una grinza, ma era solo una scusa. Lei voleva che andassi da solo. Da quando ero stato dimesso dall'ospedale aveva dimostrato in mille modi quanto fosse decisa a evitare che io diventassi dipendente da lei.

Si sedette accanto a me, quel pomeriggio, quando provai a guidare la macchina. Istintivamente mi veniva l'impulso di afferrare il volante con la destra e scoprii che se ci posavo sopra il gomito riuscivo a controllarmi.

La mattina dopo partii prima delle undici. Avevo appuntamento con Karen alle sei; avrei impiegato cinque ore, in autostrada, per arrivare fino a New York. Avevo deciso di partire in anticipo perché prima volevo fare altre cose. Svoltando per East Dorpe in fondo alla discesa, ricordai quello che Ruth aveva detto mentre andavamo dai Ryder, la sera dell'incidente. Provai lo stesso sgomento di allora. A un certo punto mi ritrovai a protestare a voce alta. «Non ti lascerò andare!» gridavo al parabrezza.

Sei chilometri prima di East Dorpe la strada si restringe. Mi fermai sul bordo e scesi. Era una giornata calda, senza vento: l'ultimo saluto dell'estate che moriva. Mi trovavo vicino al punto in cui Ruth aveva tentato di superare quel camion. Per accertarmene, tornai indietro e perlustrai un tratto di strada, a palmo a palmo. Forse c'era qualche traccia sull'asfalto, là dove il nostro paraurti divelto era stato trascinato. Non trovai niente. Tornai alla macchina e mi incamminai nella direzione opposta; percorsi lentamente circa settecento metri. Ancora niente. Mi fermai. Guardai in alto, verso il cielo, cercando di ricordare ogni dettaglio di quella improvvisa, tremenda collisione. Lasciata la strada tornai indietro sulla banchina erbosa. A un centinaio di metri dall'auto vidi qualcosa luccicare fra gli sterpi. Mi chinai e raccolsi alcune schegge di vetro: troppo piatte per essere frammenti di bottiglia; una aveva l'orlo smussato come il finestrino scorrevole della *Renault*.

Passò un camion, rallentò e l'autista si voltò a guardarmi. Aspettai che riprendesse velocità e si allontanasse prima di rimettermi a cercare. In ginocchio frugai fra l'erba, tastando con la sinistra il terreno. Mi spostai qua e là ed esplorai una superficie di diversi metri quadrati. Non trovai niente altro.

Oltre il ciglio della strada si estendeva un campo di granturco ormai tagliato: gli steli mozzati che spuntavano dalla terra arida avevano un'aria minacciosa, sembravano quasi i denti di una trappola. Chissà se era così anche la sera della disgrazia, mi

chiesi. Forse no, forse il granturco non era stato ancora tagliato. Mi inoltrai nel campo.

«Qualcosa che non va, signore?»

Un uomo anziano mi stava guardando dal finestrino di una *Ford* verde tutta ammaccata: testa calva e viso cotto dal sole, ma l'abbronzatura terminava a un dito dalle sopracciglia; doveva avere tenuto in testa il cappello per tutta l'estate.

«No, niente. Sto solo cercando qualcosa.»

«Qualcosa che ha perso nel campo?»

«Sì.» Stavo ancora in ginocchio. Mi resi conto di colpo dell'assurdità di quella posizione: un uomo di mezza età, in abiti cittadini, carponi in un campo di granturco. Mi rialzai tenendo il braccio destro dietro la schiena.

«E come mai...?»

«C'è stato un incidente.»

«Un incidente?» Si sporse a guardare la mia auto parcheggiata.

«Sì.» L'espressione di sospetto che lessi su quella faccia mi irritò. Mi augurai che se ne andasse al più presto. Non erano affari suoi, dannazione. «È forse lei il padrone di questo campo?» gli domandai.

«Esatto.»

Quello cambiava tutto. Non vidi più sospetto nei suoi occhi, ma comprensione. Quel contadino sapeva bene che cosa stavo cercando. Lo sapeva perché l'aveva trovata lui. Cercai di nascondere la mia eccitazione. «Quando ha mietuto il granturco?» gli chiesi cauto.

«La settimana scorsa.»

Il modo in cui lo disse, contro voglia, mi diede la certezza di non essermi sbagliato. «L'ha trovata?» Mi avvicinai alla sua macchina. «Durante la mietitura? E che cosa ne ha fatto?»

«Che cosa? Trovato che cosa? Non mi ha detto che cosa ha perso, signore.»

«La mia mano.» Gli mostrai il moncherino. «Ha trovato la mia mano?»

«L'aveva trovata?» mi domandò Karen quella sera quando le raccontai l'episodio.

«No, credo di no.» Tutta la faccenda mi sembrava ormai estremamente ridicola.

«E che cosa...?» Karen attese che la sua segretaria posasse il vassoio con gli aperitivi sulla scrivania. «Che cosa ti ha risposto, allora?»

«Niente, non ha detto niente.» Guardai la ragazza uscire dalla stanza. Come tutte le segretarie di Karen che ricordavo, anche quella era bruttina, robusta e con l'aria da zitella. «Se n'è andato e basta. Con una faccia impenetrabile come un muro. Io ho continuato a cercare per un'altra mezz'ora.» Presi il bicchiere che Karen mi porgeva. «Mi ero incaponito.»

«Sei sicuro che non l'abbiano trovata la sera della disgrazia?»

«Così mi ha detto il dottor Sullivan. Che non l'hanno trovata.»

«Se qualcuno l'avesse trovata avrebbe avvertito la polizia.»

«Perché?»

«È quello che faresti anche tu, no? Se trovassi un pezzo di corpo umano.»

«Non ne sarà rimasto molto, a quest'ora. Fra uccelli, topi e insetti... Non saranno rimasti che frammenti di ossa.» Bevvì una lunga sorsata. «Speravo almeno di ritrovare il mio anello.»

Karen si abbandonò sulla poltrona, allungando le gambe verso il poggiapiedi accanto alla scrivania. Era una donna imponente, alta e larga di spalle, con i capelli neri raccolti in uno chignon sulla nuca. A differenza delle sue segretarie non era brutta e non aveva l'aria da zitella. Sapevo che era vicina alla cinquantina, ma a parte la pelle grinzosa del collo, che nascondeva sempre con dei foulard, non mi sembrava molto cambiata dalla prima volta in cui l'avevo vista. «Una procace madonna»: così l'avevo descritta a Ruth dieci anni prima.

«Non ti era mai piaciuto quell'anello.»

«Lo avevo da tanto tempo...»

«Lo portavi solo perché era un regalo di Ruth e ti sentivi in colpa non mettendolo.»

Mi ero dimenticato di averglielo confidato. Mi chiesi se avessi realmente desiderato ritrovare quell'anello. Che cosa ne avrei fatto? Lo avrei infilato a un dito della sinistra? Ero sposato da troppo tempo, per quello. Che cosa avrei detto a Ruth se lo avessi trovato e tenuto nascosto da qualche parte?

«Cristo...» Non mi andava di parlarne con Karen.

«Non è che cercassi solo quell'anello. Volevo ritrovare la mia mano. È una parte di me», dissi indicandole il moncherino. «Era una parte di me, voglio dire.» Infilai il moncherino nella tasca della giacca e le mostrai il palmo della sinistra. «A pensarci bene, le nostre mani sono essenziali per noi. Facciamo affidamento su di esse, inconsciamente, in ogni attimo, qualsiasi cosa stiamo facendo, per tutta la vita. Le conosciamo assai meglio del nostro viso. È come perdere un figlio. Anche se sapessi che è morto lo cercheresti, no? Vorresti seppellirlo, non lasciarlo marcire in un campo.» Non avevo intenzione di dilungarmi così sull'argomento. Presi il bicchiere e lo scolai.

Mangiammo in un piccolo ristorante francese sulla Terza Avenue. Passai diversi minuti a consultare il menu. *Filet mignon. Veau provençal*. Avrei dovuto chiedere a Karen di tagliarmi la carne. Me la sarei cavata con la sola forchetta se avessi preso un *Coq au vin*? Ripiegai su una minestra seguita da una omelette ai funghi.

Avevo pranzato e cenato decine di volte con Karen. C'era un rituale: si cominciava e si finiva parlando del più e del meno, ma durante il pasto si discuteva di cose serie. E anche in quel momento, appena ordinato, Karen venne al sodo.

«Ho parlato di te con Norman Kaufman.» Kaufman era il vicepresidente della compagnia che distribuiva il mio *Miguel*.

«Non credevo ci fosse tanto da parlare...»

«I giornali sarebbero pronti a rinnovare i contratti se tu trovassi la maniera di continuare il fumetto.» Karen mi fissava per cogliere la mia reazione a quella buona notizia.

«Ho ricevuto lettere incoraggianti», le confidai.

«Non che fosse una bomba, ma *Miguel* ha sempre avuto dei fan che ne hanno fatto una specie di idolo, soprattutto nell'Ovest.»

«Lo so.» Era una vecchia battuta fra noi, dire che godevo di fama mondiale a Sacramento, in California. Ricordai la lettera da Saraville. «Mi è stata offerta una cattedra nel college di Saraville.»

Karen sorvolò su quello. «A Kaufman rincrescerebbe molto perdere del tutto quel fumetto.»

«Deve aver guadagnato dei bei soldi, credo.»

«Lui è un tuo grande ammiratore.»

Spostai la forchetta, accostandola al coltello. «Ci ho provato, Karen. Mi sono esercitato ogni giorno. Temo che ci vorranno mesi prima che riesca a disegnare bene con la sinistra.»

«Non è necessario che disegni tu stesso.»

«Collaborare con qualcuno?» Avevo molte obiezioni da fare, al riguardo.

«Non esattamente. Tu potresti scrivere il soggetto, la sceneggiatura e i dialoghi. E fare anche le brutte copie dei disegni. Poi ti basterebbe uno che li rifinisce.»

La lama del coltello era seghettata. Lo scostai dalla forchetta. Ricordai la rabbia che avevo provato quel mattino. Mi stava tornando.

«Non sarà facile trovare la persona giusta.»

«Il merito andrebbe solo a te, naturalmente. Il tuo aiutante resterebbe anonimo...» Dopo undici anni conoscevo bene tutte le tattiche di Karen. Dal tono di voce capii che aveva già trovato la persona adatta e che gli aveva proposto l'affare. Ne aveva anche discusso, probabilmente, con Kaufman. C'era sempre stata una netta distinzione fra i nostri rapporti privati e professionali.

«Ma io potrei essere in grado di trovare un giovane che desideri farsi le ossa...» Finse di pensare a un eventuale candidato. «Questo collaboratore riceverà un tanto all'inizio, poi, se ci saranno altri abbonati, potrà avere il cinquanta per cento su ogni nuovo contratto.»

«Il cinquanta per cento?» A mia volta finsi di riflettere.

«Chiunque accetti il lavoro e sia all'altezza della situazione avrà bisogno di un incentivo per portarlo al successo.»

Mi stava osservando di nuovo. Un momento dopo mi avrebbe chiesto che cosa ne pensassi. Bisognava prendere una decisione. Mi spaventava sia rinunciare, sia accettare. Sentivo la tensione crescere nel mio corpo. Combattere o scappare?

«Che cosa ne pensi, Martin?»

«Non saprei...» Dovevo guadagnarli la vita, comunque finisse con Ruth. «Mi pare che vada bene, però. Se riuscissi a trovare un giovane di talento...»

«Che cosa hai provato? E Ruth come ha preso l'incidente?» Il viso di Karen si addolcì. Bando agli affari, finalmente.

«Mi ha salvato la vita.»

«Lo so. Ma non è questo che intendevo.»

«Il guaio è...» Portai una cucchiata di minestra alla bocca. Sarei riuscito a imburrare il pane con una mano sola? «Il guaio è che, dopo una cosa simile, è più facile chiedere alla gente di fare le cose al posto tuo piuttosto che farle tu stesso.»

«Non è esattamente in questo l'utilità di essere sposati?»

«Oh, via, Karen!»

«Tu hai viziato Ruth. Da sempre.»

Amandola? No, non era al mio amore che Ruth si era ribellata, ma al mio dominio su di lei.

«Ricordo quando lei voleva comperare quella casa nel Vermont. A te invece non andava di confinarti in montagna per l'inverno.»

«Quando andammo ad abitarci mi trovai subito bene.»

«Tu desideravi uno di quei vecchi, originali appartamenti del West Side.»

«Me n'ero dimenticato.»

«Hai sempre lasciato fare a Ruth ciò che voleva, in ogni occasione.»

«Eravamo felici insieme.» Tutte le persone il cui matrimonio va a rotoli dicono sempre così. Abbiamo passato tre anni stupendi, mi disse una volta una signora divorziata.

«Non ne avevi certo l'aria, però.»

Forse aveva ragione. Il fatto è che quando ero felice non andavo a confidarmi con lei. Quando invece mi sentivo insoddisfatto avevo bisogno di qualcuno con cui sfogarmi e allora le parlavo di tutto quello che non andava fra me e Ruth. Non mi era mai sembrato di essere sleale verso mia moglie. Parlare con Karen era come tenere un diario, per me. Mi bastava raccontarle tutto, dare sfogo alle mie emozioni. Karen si limitava ad ascoltarmi. Di sé non mi aveva mai detto molto. Non si era mai sposata, quello lo sapevo; ma non sapevo se avesse rapporti con uomini o con donne o magari con entrambi i sessi. La osservai mentre tagliava la bistecca. Una procace madonna. Non era la definizione esatta: non c'era alcuna serenità nei suoi occhi e non aveva niente di dolce, anzi tutt'altro. Il sangue colato dalla bistecca era finito sulle patate di contorno. Distolsi lo sguardo quando portò un grosso boccone alla bocca. Le altre volte aveva sempre pagato lei il conto del ristorante, dal momento che era il mio agente; quella volta ero deciso a pagare io.

Lei non voleva, ma io insistei. Avevo già il conto in mano. Dovette arrendersi.

«Vieni a bere qualcosa da me, Martin.»

Mi ero sempre sentito un po' a disagio in casa di Karen. Mi faceva pensare a quelle case abitate un tempo da qualche personaggio celebre. Ogni oggetto aveva la sua storia: le foto con dedica sui tavoli, alla rinfusa, le lettere e i disegni in cornice, i biglietti d'invito sulla mensola del caminetto. Una volta avevo distrattamente preso in mano uno di quei cartoncini: glielo aveva mandato un giudice della Corte Suprema... tre anni prima. Mi ero sentito un po' imbarazzato.

Karen mi offrì un drink e ne versò uno per sé. Mi sedetti all'estremità di un divano e lei all'altra; sollevò le gambe e le ripiegò di fianco mettendo in mostra le grosse ginocchia. Cercavo di non guardarle.

«Non ti sorride l'idea di riprendere *Miguel*?»

«Sì, certo.»

«Bugiardo.»

Capii subito che cosa voleva dire, ma feci finta di niente. «È questione di tempo», le spiegai. «Il tempo di abituarsi a quello che è accaduto, di decidere che cosa fare, non solo riguardo a *Miguel*, ma a tutto il resto.»

«Capisco. Ma non è...»

«Il dottore all'ospedale mi ha detto che a volte ci vogliono mesi prima che il paziente si renda conto e che accetti il fatto di avere perso un braccio, una gamba, o qualcos'altro, di essere ormai una persona diversa.»

«È per questo che hai bisogno di qualcuno che...»

«C'è un fenomeno che viene definito "dolore fantasma". Può durare anche anni.» Sapevo di essere noioso, ma non volevo che ricominciasse a parlare di Ruth. «Ha a che fare con i terminali nervosi...»

Karen sedeva là, il bicchiere stretto tra le dita abbondantemente inanellate, e mi ascoltò finché non ebbi più niente da dire.

«Martin.» Era un richiamo all'ordine. «La vera ragione per cui esiti a ripartire con *Miguel* è che sai che non appena ti guadagnerai di nuovo da vivere...»

«Non so niente.»

«...Ruth ti pianterà.»

Tutti i miei discorsi sul dolore fantasma non erano serviti. Era riuscita a mettermi di fronte a quella ipotesi. A quella verità. Feci per prendere il bicchiere sul tavolino. Era la prima volta, da quando avevo lasciato l'ospedale, che allungavo la destra per prendere qualcosa. Cercai di ritirare il moncherino, ma Karen mi afferrò per l'avambraccio. Lo tirò a sé delicatamente, ma con decisione. Ero troppo confuso per resistere. Posò i piedi a terra e scivolò più vicina a me. Il mio braccio era posato sul suo grembo. Senza la minima esitazione tirò su la manica della giacca e mi accarezzò il polso, attraverso il polsino. C'era tenerezza nei suoi occhi. Pensai a Sophie, al contrasto fra quella compassione e la sua curiosità.

«Sei ancora innamorato di Ruth?»

«Non lo so.» E non lo sapevo davvero. «Tutto si confonde: quello che provo adesso e quello che provavo un tempo per lei. Non riesco a pensare a lei come è adesso, senza ricordare com'era una volta.»

«Quando credevi di essere felice?»

«Ero felice, Karen, lo ero veramente. Qualunque cosa ti abbia detto allora, nei momenti di sconforto, sono certo di essere stato felice. Molte volte, mentre facevo le cose più banali, magari mentre preparavo il caffè o passeggiavo dopo pranzo, d'un tratto mi dicevo: "Mio Dio, sono felice".»

«Non si può vivere di ricordi, Martin.»

Questo semplicistico consiglio mi irritò come una falsa accusa. Non risposi nulla.

«Stai cercando di aggrapparti a qualcosa che è finito», aggiunse Karen.

Provai di nuovo l'impulso di battermi. Desiderai che Karen lasciasse il mio braccio. «Ruth non vuole la separazione. Me l'ha detto chiaramente.»

«Agli altri va dicendo il contrario.»

«A chi?» Era più una protesta che una domanda.

«Ho incontrato Dorothy Willard l'altro giorno.»

«Quella stronza.»

«Non l'ho incoraggiata io a parlare. Non ce n'era bisogno. Ha attaccato lei e non la finiva più. Mi ha riferito esattamente ciò che pensa Ruth riguardo al vostro matrimonio.»

«Dorothy Willard mira solo a seminare zizzania. È la sua specialità.»

«È la fine di un'epoca per te, Martin. Devi rendertene conto. Altrimenti resterai solo in quella casa piena di ricordi.» Non intendeva risparmiarmi niente. Riuscì a rievocare l'immagine che ne avevo io stesso: mi vidi attraversare lo spiazzo fra lo studio e la casa, una casa dove non ci sarebbe stata Ruth ad aspettarmi, né Sophie, solo mille ricordi di entrambe. «Una casa che non hai neppure voluto tu. Non devi lasciarti buttare a terra da Ruth. Soprattutto adesso. Dopo questo.» Continuava ad accarezzarmi il moncherino: lo teneva vicino a sé. A volte essere invalidi è come vivere una barzelletta macabra. Se avessi avuto la mano destra si sarebbe trovata

senz'altro in mezzo alle sue cosce. «Devi pensare a te stesso, Martin. Tronca tutto adesso, prima che lei ti faccia ancora del male. Sbarazzati di quella casa, di tutti quei ricordi. Dimentica il passato e ricomincia daccapo senza Ruth.»

«E Sophie?»

«La soluzione si trova.»

«Vuoi dire vederla la domenica?»

«Tanta gente lo fa.»

«Io no, se posso evitarlo.» Era vero che l'idea di abitare da solo nel Vermont mi spaventava, era quasi un incubo il solo pensarci, perché quella era soprattutto la casa di Ruth; ma non volevo vivere senza di lei e senza Sophie, da nessuna parte. «Non starei meglio anche se vivessi da solo a New York.»

«Qui non saresti solo.» Mi sorrise: aveva uno sbaffo di rossetto sui denti e mi fece pensare al sangue della bistecca sulle patate. Alla fine riuscii a liberare il polso.

«Non devi restare solo, Martin. Hai bisogno di qualcuno adesso, qualcuno su cui potere contare. Hai bisogno di qualcuno che ti aiuti a ritrovare... la fiducia in te stesso. Capisci che cosa voglio dire?»

Lo comprendevo perfettamente. Eravamo amici da tanti anni, ma fino a quel momento non l'avevo mai veramente capita. Era una donna che aveva bisogno di provare pietà; era un aspetto fondamentale del suo carattere, della sua carriera. Ricordai quanta comprensione mi avesse dimostrato quando doveva darmi una brutta notizia, per esempio l'annullamento di un contratto; la tenerezza con cui parlava dei fallimenti altrui: dell'alcolismo di un cliente, del blocco creativo di un altro. Da anni aspettava il momento di provare pietà anche per me, per stringermi a sé, per darmi conforto fra quelle sue grandi cosce, per restituirmi quella che lei chiamava la fiducia in me stesso.

«Sei stata meravigliosa, Karen.» Era vero. Provavo anch'io pietà per lei. Mi alzai e andai vicino al caminetto. Sopra la mensola c'era l'invito del giudice della Corte Suprema, vecchio di tre anni, ma sembrava appena arrivato. Lo spolverava con uno straccio umido? Bisognava trovare la maniera di respingerla senza ferire la sua vanità. Era così vulnerabile, da quel lato!

In che modo?

Diversi anni prima ero andato a cercare lavoro a Los Angeles, agli studi Disney. Avevo una ragazza cui tenevo molto, a quell'epoca. Ci eravamo conosciuti a New York. A Los Angeles lei aveva il suo appartamento, la macchina e mi portava in giro di qua e di là con l'orgoglio dei veri californiani. Avevamo trascorso insieme un mese felice. Una sera, di ritorno dalla spiaggia, ci eravamo fermati presso una stazione di servizio. Mentre il benzinaio faceva il pieno lei era andata alla toletta. Io l'avevo attesa vicino alla macchina; avevo pagato la benzina.

«Per favore, la sposti», mi aveva detto il benzinaio; era uno di quei ragazzotti biondi che sembrano allevati in serie, come polli di batteria.

«Spostarla?»

«Sì, un po' più avanti, per favore.»

Lo avevo guardato. Per un breve attimo avevo pensato di salire in auto, di metterla in moto e di vedere che cosa sarebbe successo. Sarei certo andato a sbattere contro le pompe di benzina dopo avere sbandato come un ubriaco. Al tempo stesso mi era

intollerabile l'idea di confessare a quel ragazzo, che magari era anche un autista spericolato, che non sapevo guidare. Nessuna confessione, avevo pensato, sarebbe potuta essere più umiliante.

«Non posso», gli avevo detto alla fine. «Non mi è consentito manovrare alcun veicolo.»

Il ragazzo era rimasto in attesa di una spiegazione più chiara.

«Sono epilettico.»

Alcuni anni più tardi, quando avevo raccontato quell'episodio, Ruth non era riuscita a capirlo. «Ma mi pare che sia molto più umiliante farsi passare per un epilettico che non ammettere di non sapere guidare. Non ti sei sentito imbarazzato?»

«No. Perché non era vero.»

Karen si alzò e venne verso di me. Mi posò una mano sulla spalla. Non mi era difficile immaginare la sua espressione di tenerezza; si aspettava da me che l'abbracciassi. Lì, in soggiorno?

«Non posso.» Mi allontanai da lei e andai vicino alla finestra. C'era una poltroncina e mi sedetti. «Il dottore mi ha detto che è normale.» Non la guardavo in faccia. «Un'amputazione è una specie di castrazione psichica. Qualsiasi amputazione. Mi ha detto di un uomo che aveva perso un alluce. Gli era rimasto preso negli ingranaggi di una trebbiatrice. Ebbene, rimase per mesi completamente impotente.

«Sei sicuro che...?»

«Sì, lo sono. Assolutamente.»

«Forse è colpa di Ruth.»

Perlomeno quel ragazzo, al distributore di benzina, non aveva messo in dubbio la mia epilessia. Si era limitato a guardarmi con occhi inespressivi, poi aveva spostato la macchina lui stesso.

Per altri dieci minuti restai seduto lì, su quella poltroncina, al sicuro da ogni approccio fisico, insistendo sulla mia impotenza. «Il dottor Sullivan mi ha detto...»

«Mi ha parlato di un altro caso in cui...» Non mi sentivo in colpa per quelle bugie come non mi ero sentito in colpa quella volta al distributore di benzina. Inoltre, a mio favore, c'era il fatto che non stavo cercando di salvare il mio amor proprio.

Con aria di scusa baciai Karen sulla guancia nell'accomiatarmi da lei. Percorrendo poi la Terza Avenue mi sentivo leggero, quasi senza peso; l'immagine di ciò cui ero scampato, la soffocante tenerezza di Karen, era ancora talmente vivida nella mia mente da disturbarmi. In retrospettiva tutti gli scampati pericoli sembrano opera del caso. Entrai nel primo bar che mi capitò; avevo bisogno di tempo e di un buon bicchiere per sentirmi di nuovo al sicuro.

Il locale era gremito di giovani; non era certo un posto tranquillo. Quando ebbi trovato un posto al bancone e ordinato da bere mi resi conto che tutto quel movimento aveva uno scopo preciso. Notai infatti un giovanotto in giacca a scacchi compiere il giro della sala e, dal modo in cui si soffermava a osservare ogni donna, sembrava uno che stesse scegliendo della merce in un negozio.

«Non sei un po' troppo vecchio per un posto come questo?» La ragazza seduta sullo sgabello accanto mi stava fissando, come per valutarmi. «Ma forse hai divorziato da poco o qualcosa di simile.»

«No.»

«Per me non farebbe nessuna differenza anche se tu fossi bigamo.» Aveva riccioletti a cavatappi sulla fronte e intorno alle guance. «Puoi offrirmi da bere, se vuoi. C'è solo una cosa...» Indossava un abito con la scollatura quadrata e notai le clavicole sporgenti. «Una cosa soltanto. Niente nomi. Non voglio sapere come ti chiami né intendo dirti come mi chiamo io.»

«D'accordo.» Ero stato un cretino a non capire subito che razza di locale fosse quello. Bastava fare cento metri in più e avrei potuto bere qualcosa in un bar come si deve. «Che cosa bevi?»

Lei beveva *cold duck*, un cocktail da quattro dollari. Tirai fuori un mazzetto di banconote e separai con il pollice un biglietto da cinque. Dopo la disgrazia avevo smesso di usare il portafogli.

«Devi essere sulla quarantina, tu.» Di nuovo quell'occhiata scrutatrice. «Ma non sei grasso. Solo calvo. Non sei niente male, anche se non hai niente di speciale.»

Me lo avevano già detto. «Hai una faccia anonima», mi aveva spiegato una ragazza una volta. «È questo che mi piace in te. Ti dà un'aria addirittura misteriosa.»

«Naturalmente non esiste nessuno che non abbia assolutamente niente di speciale.» I riccioli a cavatappi ondeggiarono come molle quando si chinò verso di me. «Ho consultato *I Ching* prima di uscire e mi ha predetto questo incontro. Vuoi sapere in che modo?»

«No.»

«L'esagramma, voglio dire. Mi è venuta questa risposta: “Se qualcuno, non è come dev'essere, ha una disgrazia”. Che cosa ne pensi?»

Pensavo che erano solo cazzate. La chiromanzia, la sfera di cristallo e le altre forme di divinazione mi avevano sempre ripugnato, come tutte le forme di superstizione. Non glielo dissi, però. Del resto lei non si aspettava una risposta.

«È per questo che voglio che restiamo estranei», mi spiegò. «Non per superbia o altro, ma perché penso che così potremmo essere *chiunque*, non ti pare?»

«Sì.»

«Voglio dire, così puoi fare assolutamente ciò che ti pare e il dopo non ha alcuna importanza. Mi spiego?»

«Sì.»

«Abiti da queste parti?»

«No, in un'altra città. Sono in casa di amici per stanotte.» Temevo che l'idea di una stanza d'albergo potesse sedurla.

«Ah!» Appesa a una catenina aveva una tenaglia di granchio. Quando la toccò notai che si mangiava le unghie. «Andare da me, a casa mia... Entreresti nel “mio” spazio, non so se mi spiego. Sarebbe molto personale, no?»

«Direi di sì.» Chissà da quanto tempo è qui, mi chiesi, e chissà quanti l'hanno presa in considerazione finora.

«Ti piacciono i miei cappelli?» Aveva notato che li guardavo.

Annuii.

«Non ci crederesti. Erano lisci, prima. Ci crederesti? Spinaci.»

Quei cavatappi erano fatti ad arte. Stentavo a crederci. Avevo quasi finito il mio drink. Me ne sarei andato di lì a poco. Lei non aveva assaggiato il suo.

«Qualcosa che non va?»

«No, tutto bene, ma non bevo.»

«Mai?»

«Mi fa venire l'emicrania.»

«Perché l'hai ordinato, allora?»

«Conoscevo un uomo che rimorchiava le ragazze, le portava a casa sua e metteva su dischi sudamericani. Sai, quelle canzoni urlate dei montanari delle Ande. Non era nemmeno musica. Una cosa atroce.» Si strofinò la pinza di granchio sul mento. «Se la ragazza gli chiedeva di spegnerlo, lui la mollava.»

«Una specie di test.»

«Esatto.» Spinse lontano da sé il *cold duck*. «Questo è il mio test. È la cosa più cara che hanno qui.» Era scivolata già dallo sgabello ed era in piedi vicino a me. L'osso dell'anca premeva contro la mia coscia.

Con sorpresa mi scoprii a sentire una improvvisa attrazione fisica per lei. Non cambiava nulla; non avevo la più pallida intenzione di andare da lei. Era solo il desiderio irragionevole, spontaneo, di un animale o di un adolescente. Avevo voglia di afferrarla, di infilarle una mano sotto la gonna. Nel mondo più semplice e immediato volevo fare a modo mio con lei.

«Se andiamo nel mio spazio, a casa mia, ti dispiace se lascio spenta la luce? Naturalmente puoi accendere dei fiammiferi mentre apro la porta, o quando vuoi.

Guardai verso la strada, oltre le sue spalle. Per la seconda volta in un'ora mi toccava trovare una scusa gentile per dire a una donna che non mi andava di andar a letto con lei. Era la mia notte, quella. Non c'era dubbio: la notte del monco. Potevo tirare fuori il moncherino dalla tasca e mostrarglielo; quello avrebbe dovuto raffreddare il suo entusiasmo, no? Avevo paura che non bastasse, però. Vista la sua fissazione per gli estranei e per farsi scopare al buio, magari l'avrebbe eccitata ancora di più.

«Non funzionerebbe. Io non ti piacerei.

«Non voglio che tu mi piaccia. Non voglio neppure conoscerti.»

«Io sì.» Qualsiasi bugia poteva servire. «Prendo tutto sul serio. Vorrei sapere tutto di te, il tuo nome e così via. Vorrei rivederti. Non vado in cerca di avventure. Ho bisogno di una relazione duratura.»

«E vieni qui a cercarla?» Non potevo biasimarla se non mi credeva. La maggior parte dei ragazzi che erano in quel locale portavano scritto in fronte: «Vuoto a perdere».

«Mi dispiace.» Mi avviai verso l'uscita. Lei mi trattenne per un braccio. Non me l'aspettavo. Il moncherino scivolò fuori dalla tasca. Lei guardò il polsino cucito.

«Vedi.» Ci erano voluti alcuni secondi prima che si riavesse dalla sorpresa. «Giusto quello che diceva *I Ching*. Se qualcuno non è come dev'essere ha una disgrazia.» Era tutta eccitata. «Questo significa che devo portarti a casa con me stasera.»

«No, non è vero.» Liberai il braccio. «Significa che devi stare lontano da me.»

«Perché?»

«Non capisci?» Non importava più quello che dicessi. L'importante era non chiedersi quante ore, quante serate dovevano ancora passare prima che qualcun altro offrisse un *cold duck* a quella lì. «Significa che porterebbe sfortuna a tutt'e due.

Perché io non sono come dovrei essere.» La salutai agitando il moncherino. Avevo via libera. Come il gatto nel mio studio oltrepassai la porta e sparai prima che lei potesse pensare a quello che le avevo detto.

In strada fermai il primo taxi vuoto che passò e diedi all'autista il nome del mio albergo in Gramercy Park. Ero scappato di nuovo. Da che cosa, quella volta? E perché? Non lo sapevo. Quella ragazza non era nemmeno brutta, era giovane, sotto i venticinque anni, aveva gambe belle e snelle; era persino eccitante, per me, quella sua magrezza, dopo una serata con Karen.

Non potevo certo dire di averla rifiutata per eccesso di fedeltà. Ero stato infedele a Ruth tre o quattro volte, dopo sposati. Avevo scrupolosamente evitato di andare con donne che conosceva o che avrebbe potuto incontrare ed ero andato occasionalmente a letto con compiacenti estranee quando ero fuori, in viaggio, per tenere conferenze in qualche circolo o college femminile. Avevo persino confessato a Ruth, in seguito, quelle scappatelle.

Nulla avrebbe potuto esser più casuale del rapporto che quella ragazza mi aveva offerto. Non avrebbe certo rappresentato un pericolo come Karen. Non ci sarebbero state complicazioni, né coinvolgimenti sentimentali con lei. Quello lo aveva messo bene in chiaro. Non mi aveva offerto altro che qualche ora di sesso.

Forse ciò che mi aveva tolto ogni velleità era stata proprio la sua insistenza a ridurre se stessa semplicemente a una funzione fisica, a un corpo da usare, quella sua patetica voglia di venire presa al buio, il suo masochistico piacere di essere umiliata.

Credo che molti uomini ogni tanto sognino di avere una donna totalmente sottomessa a loro. Eccomi, sono tua. Fa' di me quello che vuoi. Di simili fantasie ne avevo certamente avute anch'io, da ragazzo. Donne che, come le serve dell'Ottocento, si sottomettono con voluttuosa umiliazione alle voglie del padrone, tirano su le sottane, si calano le mutande orlate di merletti e, sul primo divano che capita, si offrono a lui. Quelle immagini mi avevano ossessionato fino al momento della prima esperienza sessuale. Avevano in un certo modo determinato il mio comportamento in questo campo. Avevo diciotto anni, ero studente e la mia prima donna aveva diversi anni più di me. Mi aveva sedotto deliberatamente, dopo avermi invitato a casa sua una sera. L'avevo posseduta tre volte, prima un po' goffamente, poi con crescente sicurezza, finché, esausto e pienamente soddisfatto di me, mi ero addormentato. Mi ero svegliato un'ora dopo. Ero solo nel letto. Lei era seduta vicino alla finestra e fumava una sigaretta. «Sarà meglio che tu vada a casa.» Il disprezzo che avevo percepito nella sua voce mi aveva indotto a obbedirle subito. Il giorno dopo avevo trovato una busta nel mio armadietto. Conteneva fotografie di manichini, strappate da una rivista. «È quello che ci vuole per te», ci aveva scritto sopra. Per settimane l'avevo odiata e l'avevo evitata; non riuscivo a pensare a lei senza provare rabbia e vergogna. Poi, a poco a poco, avevo capito che aveva ragione. Quello che avevo scambiato per virilità era invece un'impotenza emotiva, l'incapacità a riconoscere lei come persona. Imparai a disprezzare non lei, ma me stesso, le mie fantasie morbose sulla donna schiava e l'uomo padrone. Lei mi aveva fatto capire che, finché non avessi imparato a essere più delicato, più consapevole dei sentimenti della mia partner, sarei sempre stato respinto. Da allora mi sono sempre sentito imbarazzato quando sento parlare delle donne solo come di oggetti di piacere

sessuale.

Probabilmente questa è la ragione, pensai scendendo dal taxi davanti all'albergo. Se ho rifiutato la ragazza del bar è perché lei mi avrebbe permesso di realizzare le mie fantasie d'adolescente, quelle fantasie che io invece trovavo umilianti persino da ricordare.

Il portiere di notte mi consegnò, insieme con la chiave, alcuni messaggi. Erano tutti identici, a parte l'ora: «Ha telefonato la signora Trask». Ruth mi aveva chiamato di mezz'ora in mezz'ora a partire dalle nove.

Le pareti color giallo itterizia e gli specchi dell'ascensore sembravano deformare la mia ansietà, mettendola in caricatura. Era accaduto qualcosa a Sophie: solo così poteva spiegarsi l'insistenza di quelle telefonate. Tutto quanto sembrava confermare quel brutto presentimento con silenziosa malignità. Dovetti pigiare a lungo il bottone, prima che le porte si chiudessero. Alla fine si decisero a scorrere, ma la mano di un uomo vi si infilò, per riaprirle. Costui entrò, seguito da una donna in abito da sera. Ridevano. Non avevo mai odiato nessuno così all'istante come quei due lì. Li odiai per come si sentivano al sicuro; stavano andando a letto, non a fare una telefonata che avrebbe annunciato chissà quale disgrazia. «Si è sporta troppo dal davanzale...»

«Stava scendendo le scale di corsa...»

«Stavamo tornando in auto dal paese...»

Quei due si fermarono al piano inferiore al mio e mi augurarono la buona notte, ma io non risposi neppure.

Dovetti mettermi a sedere prima di riuscire a sollevare il ricevitore e a chiedere al centralino la comunicazione con il Vermont. Ruth mi rispose subito; probabilmente era accanto al telefono in attesa.

«Pronto, Martin...»

«Che cosa le è successo?»

«Dove sei stato?»

«Lascia perdere...»

«Ho cercato per ore di telefonarti.»

«Sono stato da Karen, poi ho fatto la strada a piedi.» Ma perché, ogni volta che aveva qualcosa di importante da comunicarmi, Ruth si perdeva in preliminari insignificanti? «Su, dimmi, che cosa è successo a Sophie?»

«Niente.»

«Che cosa?» Stavo ancora gridando.

«Si tratta del tuo studio. Ha preso fuoco. Ci sono ancora i pompieri. L'hanno spento, ma l'incendio ha distrutto tutto quanto...»

«Grazie a Dio!» esclamai con sollievo.

«Martin.» Sembrava offesa. «Non ti rendi conto?...»

«Sì, certo, mi rendo conto.» Era come cercare di tradurre le mie stesse parole da una lingua straniera. Dovetti spiegarle che cosa volevo dire. «Grazie a Dio, voglio dire, non è successo nulla a Sophie.»

«Era qui sola con sua figlia, signora Trask?»

«Sì.» C'era un tono di sfida nella voce di Ruth. L'incaricato della compagnia d'assicurazione non sembrò farci caso, però. Scrisse qualcosa su un taccuino che teneva sulle ginocchia.

«Lo studio era chiuso a chiave?»

«Sì.»

«E dov'era la chiave?»

Lasciai che fosse Ruth a rispondere anche a quella domanda.

«Appesa a un gancio in cucina.»

«Era ancora là la mattina dopo?»

«È ancora là adesso.» Ruth fece per alzarsi in piedi. «Vuole vederla, signor Best?»

«No.» Altro appunto sul taccuino. «No, grazie.» La guardò quasi timidamente. «Mi dispiace doverle fare tutte queste domande.»

«Non si preoccupi.» Le parole di Ruth suonarono come un rimprovero, però. «È una formalità che lei deve espletare, suppongo.»

«No, non è una formalità.» Best era piuttosto giovane, sulla trentina. Indossava un vestito di grisaglia e una camicia azzurra. Se lo avessi incontrato a una festa lo avrei preso per un giovane professore; le sue domande sembravano più da esaminatore che da inquirente. «Si tratta di procedura, più che di formalità», spiegò.

«Voglio dire, trova strana la maniera in cui l'incendio si è sviluppato?»

«Niente di strano. No.»

«Non si offenda, signor Best, ma è sempre la stessa storia con le compagnie di assicurazione. Avete fretta di incassare i premi, ma quando si tratta di pagare il discorso è diverso.»

«Quando dobbiamo pagare paghiamo sempre.» Poteva essere una battuta di spirito un po' fiacca. «E le finestre? Chiuse?»

«Sì.» A me quell'uomo piaceva, tutto sommato. «Le ho chiuse io stesso prima di partire, la mattina.»

«E né io, né Sophie ci siamo più andate, dopo.»

«Sì, certo, signora Trask.»

«Deve essersi trattato di un corto circuito. I vostri tecnici avevano controllato l'impianto, comunque, prima di rilasciare la polizza.» Ruth si alzò. Se Best avesse avuto un cappello probabilmente glielo avrebbe consegnato.

«Non si è trattato di un corto circuito. Il fuoco non è partito dalle pareti.» Best sembrava un po' soprappensiero. Diede una rapida scorsa ai suoi appunti. Mise in tasca la penna e infilò il taccuino nella cartella. «Le dispiace se ci rechiamo insieme a dare un'occhiata allo studio?» chiese a me. «Ci sono un paio di cose che vorrei chiarire prima di andarmene.»

«I vostri investigatori, o come li chiamate, hanno guardato dappertutto, per giorni.»

«Vi manderemo l'assegno per posta stasera, signora Trask.» Sembrava quasi volesse chiederle scusa.

«Sicuro», dissi io. «Andiamo pure.»

Ruth tornò a sedersi sul divano mentre noi uscivamo dalla stanza. Le ostilità erano

cessate e lei aveva un'aria molto giovane. Con la valigetta sottobraccio Best mi seguì in cucina, per uscire dalla porta posteriore. Gli indicai, passando, la chiave dello studio appesa al gancio. Best la guardò con attenzione e annuì educatamente. Avevo deciso di non chiedere scusa per l'ostilità di Ruth; mi era piaciuta, anzi: mi ricordava le sue fiere proteste quando la casa era in costruzione e l'impresa commetteva qualche errore, per esempio installando una porta non adatta. Osservando le sue reazioni alle domande di Best mi ero reso conto di quanto poco, in fondo, fosse cambiata.

«Il buffo di questo mestiere è che le donne sembrano sempre odiarti.» Best sorrise mentre attraversavamo il piazzale. «La cosa mi preoccupava all'inizio. Non potevo fare a meno di considerarla un affronto personale.»

«Quell'incendio ha sconvolto tutti e due.» Mi seccava la complicità maschile di Best, il fatto che considerasse Ruth una delle tante donne che aveva conosciuto. «Entrambi siamo molto legati a questo posto. Quando lo comperammo era poco più che un rudere, un casale abbandonato. Lo abbiamo ricostruito da soli. Lo studio era il vecchio granaio...»

Mi interruppi. Eravamo arrivati davanti a ciò che restava dell'ingresso. Avevo già fatto un inventario dei danni diverse volte, ma quelle rovine mi sconvolgevano ancora. C'era un non so che di intimo in quella devastazione: i tronconi bruciacchiati delle travi, i rottami di metallo, le molle del divano, il telaio della mia poltrona, un vaso di porcellana che Ruth mi aveva regalato, un vassoio di stagno, uno specchio ovale e altre suppellettili sfuggite all'incendio. Mi soffermai a guardare la scena, dalla soglia, con una stretta allo stomaco e la voglia di andarmene per sempre.

«Quello che volevo chiederle...» Best avanzò con cautela, facendo attenzione a dove metteva i piedi sul pavimento cosparso di rottami e di cenere. «Insomma, mi chiedevo... dove teneva abitualmente quell'affare là?» Indicò un cilindro d'acciaio ammaccato che si trovava in terra, rovesciato, fra calcinacci e carte bruciate. Riconobbi il bidone che usavo come cestino per la carta straccia.

«Accanto al tavolo da disegno.» Di quello non restava più niente, tranne le cerniere di ottone.

«Dove si trova adesso, più o meno?»

«No. Era più vicino a...» Mi spostai finché nella finestra si inquadrò la scena che ero solito vedere stando al tavolo da disegno e che tante volte avevo fissato nelle pause di lavoro. «Vicino a dove sono io adesso. Qui c'era il tavolo e quel bidone stava là, sulla destra.»

«Questi pompieri!» Best raccattò il bidone e lo capovolse facendone uscire un rivolo di acqua sudicia. «Il nostro lavoro sarebbe più facile se non ci fossero i vigili del fuoco. Spostano le cose, le sfasciano con le scuri. Allagano tutto con gli idranti. Si direbbe che siano pagati per cancellare le prove.» Tornò a posare per terra il bidone. «Non ricorda se era vuoto o pieno?»

«No, non ricordo.» Ero pigro e prima di decidermi ad andare a svuotarlo in fondo al vialetto lo riempivo di cartacce finché non era veramente stracolmo. «È da lì che pensa sia cominciato l'incendio, da quel recipiente?»

«Dal modo in cui sono crollate le travi si direbbe che il tetto sia partito per primo. Da quel bidone le fiamme potrebbero essersi propagate al tavolo da disegno e salite

poi in alto.»

Guardai la pipa che tenevo in mano, spenta. Anche Best stava fissandola. «Impossibile.» La infilai in tasca. «Non ho svuotato la pipa nel cestino della carta. Non lo faccio mai. E anche se lo avessi fatto il fuoco non avrebbe covato più di dieci ore fra le cartacce.»

«No. Solo una miccia a lenta combustione...» Best mi guardò con espressione seria. «Qualcuno ci avrà gettato dentro un fiammifero acceso...»

«Ruth non è venuta qui.»

«No. Me lo ha detto.»

«E Sophie era a letto. Ruth, appena ha visto le fiamme, è corsa immediatamente in camera della bambina. Anche prima di chiamare i pompieri. Sophie dormiva.»

«Non alludevo a qualcuno della sua famiglia. E non pensi che la cosa, comunque, invaliderebbe la vostra denuncia. Se qualcuno è entrato nel suo studio e gli ha dato fuoco, lei in ogni caso è coperto dalla polizza. L'unica ragione per cui cerco di stabilire che cosa è avvenuto esattamente è che, se un estraneo è entrato qui quella sera, devo denunciare il fatto alla polizia.»

«Sì, certo. Capisco.» Cominciava a piacermi di nuovo. «Pensa che qualche vagabondo...»

«La notte era fredda. Magari qualcuno, costretto a dormire all'addiaccio nel bosco, ha visto lo studio vuoto... Ma il punto è: come è riuscito a entrare?» Guardava i resti bruciacchiati delle finestre. «Quei riquadri sono troppo stretti perché qualcuno potesse infilarci dentro; anche se avesse rotto un vetro.»

«Sì, ma dopo averlo rotto poteva infilare dentro un braccio e azionare il saliscendi.»

«Sì, poteva farlo.» Best in quel momento mi guardava. «Ma i telai delle finestre sono rimasti tutti intatti e risultano ancora chiusi.»

Non dissi nulla.

«È sicuro che la porta fosse chiusa?»

«Sì.» Stavo pensando al gatto, chissà perché, al vasetto portamatite rotto, all'improvvisa calma innaturale della stanza quando vi ero entrato, quella sera. «Sì. La tenevo sempre chiusa a chiave.»

«Oh, be'.» Best sospirò. «L'avrà poi richiusa con lo scatto, uscendo, quando è fuggito per paura del fuoco.»

Era chiaro che non ci credeva. Non potevo dargli torto. Era difficile immaginare che qualcuno potesse comportarsi così.

Caricammo tutto a bordo della giardinetta.

Io portai fuori le valigie, una alla volta. Sistemai in mezzo la mia portatile. Ruth vi stese sopra gli abiti chiusi in custodie di plastica. Sophie andava avanti e indietro con borse piene di giocattoli che sistemava con cura nei vari angoli liberi. Alla fine caricai la ventiquattr'ore di Ruth e il cesto con il gatto. Riuscii a fatica a chiudere lo sportello.

Avrei preferito lasciare il gatto nel Vermont. Da quando aveva rotto il mio talismano nello studio, il vasetto portapenne che Sophie aveva modellato per me, provavo un oscuro senso di rancore verso quella bestia. Era completamente irrazionale, lo so, perché l'incendio avrebbe comunque distrutto quel vasetto, eppure non mi andava l'idea di portarmi dietro quel dannato gatto: mi rendeva inquieto. All'inizio Sophie era stata d'accordo con me di lasciarlo. Le sorrideva l'idea che poi sarebbe tornata a trovarlo; glielo avrebbe tenuto la sua amica Amanda. Poi, all'ultimo momento, cambiò idea; dovetti portarla in paese a comperare un cestino per portarlo con noi in viaggio.

Eravamo tutti e tre di buon umore il giorno della partenza. Sophie fu l'unica a voltarsi indietro quando arrivammo in fondo al vialetto. Lei si affezionava molto ai luoghi. Avrebbe avuto nostalgia di quella casa, della sua cameretta, delle corse nei boschi, del paesino dove tutti la conoscevano. Ma il sollievo dei genitori, la consapevolezza che stavamo fuggendo da qualcosa, aveva eccitato anche lei. Probabilmente le sembrava un gioco.

Quando i Ryder, saputo dell'incendio, ci avevano offerto in prestito il loro appartamento sulla Dodicesima Strada, fino a Natale, Ruth aveva accettato subito volentieri. Per molti motivi, soprattutto pratici. Non aveva senso restare in campagna dal momento che non disponevo più neppure di uno studio e non appena Karen avesse trovato un disegnatore per *Miguel* io avrei dovuto comunque andare spesso a New York per occuparmi della cosa; ma soprattutto era troppo triste vedere l'antico granaio distrutto ogni volta che ci affacciavamo alla finestra. Io mi ero trovato completamente d'accordo con lei. Più tardi, nel corso di un altro colloquio, lei era stata più sincera con me. Aveva cercato, come meglio poteva, di spiegarmi di che cosa si sarebbe occupata a New York. «Non faremo le solite cose, invitare gente a cena e così via.» Voleva invece mettersi in contatto con nuovi gruppi, incontrare quelle persone le cui idee nuove ed eccitanti erano di moda in quel periodo: yoga, meditazione, gruppi di autocoscienza e così via. Non le feci notare che molte di quelle nuove idee erano in realtà vecchie come il denaro. Sapevo che Ruth sperava molto nel confronto con gli altri, nel farsi nuovi amici con i quali essere veramente se stessa. Non voleva vivere esclusivamente nella mia orbita. A New York, se fosse riuscita a fare ciò che desiderava, forse avrebbe anche superato quel senso di ribellione nei miei confronti. Era un periodo di prova: fino a Natale. Solo allora, a seconda di come sarebbero andate le cose con *Miguel*, avremmo fatto piani più definiti per il futuro.

Anch'io ero contento ed era comprensibile. Vivere in un ambiente diverso mi

avrebbe suggerito nuove idee per *Miguel*. Non vedevo l'ora di conoscere il giovane disegnatore di talento che Karen aveva scovato e di rimettermi al lavoro. Ero impaziente di recarmi alla clinica che il dottor Sullivan mi aveva raccomandato. Una volta che avessi avuto una mano artificiale, che avessi potuto vedermela all'estremità del braccio e che fossi riuscito a fare qualche cosa con essa, forse sarebbe scomparso anche quel dolore fantasma, come Sullivan lo chiamava, quella sensazione che la mia mano destra fosse ancora lì, attaccata al polso.

Sophie, seduta accanto a me, cominciò a canticchiare fra sé un motivetto. La imitai. Quando mi immisi sull'autostrada stavamo cantando tutti e tre.

6

L'appartamento dei Ryder era un attico. Il palazzo si trovava nelle vicinanze della Quinta Avenue. Nel salotto due porte-finestre davano su un ampio terrazzo dove un tempo avevano tentato di creare un giardino pensile. Cespugliacci e piante secche spuntavano da cassette piene di terra, polverosi tralci d'edera abbracciavano la ringhiera e un alberello aveva affondato ostinate radici in un barilotto dipinto di verde. A volte andavo a sedermi lì fuori a leggere, facendo del mio meglio per ignorare il gatto che era sempre là quando c'ero io.

Ero solo in casa per gran parte del giorno. Ruth aveva subito trovato una scuola adatta a Sophie e l'accompagnava lei, ogni mattina, prima di recarsi alle sue lezioni e ai suoi seminari. Seguiva diversi corsi all'Origin Institute; faceva parte di un gruppo di autoanalisi e frequentava uno dei loro laboratori. Faceva meditazione e yoga. Con tutte quelle attività a casa ci stava molto poco; le poche volte che parlavamo mi diceva che era molto impegnata. C'era però qualcosa di precipitoso e di precario nel suo zelo.

I primi tempi, quando andavo a prendere Sophie a scuola, nel pomeriggio, facevamo poi insieme due passi nel Village e guardavamo i manifesti e le vetrine dei gioiellieri. Mostrai a mia figlia, in Perry Street, la casa dove avevo abitato fino all'età di dieci anni.

«Perché sei andato via? E dove sei andato a vivere, dopo? Che cosa faceva tuo padre?» Era sempre interessata quando le parlavo della mia infanzia.

Mio padre insegnava chimica. Ero molto legato a lui, da ragazzo; mi portava nel suo laboratorio, a scuola, dopo le lezioni; passavamo ore a fabbricare insieme fuochi artificiali. Quando avevo dieci anni lui era andato a lavorare in una fabbrica di materiale bellico, nel New Jersey. Ricordavo la brusca separazione, il trasloco a Newark; persino i nostri mobili sembravano estranei, in un ambiente diverso. Non raccontai a Sophie che, dopo il trasloco, mi ero distaccato dai miei genitori; cercavo di descriverle invece il senso di sicurezza che provavo da bambino nel Village, sperando di farle capire che quel quartiere era come una piccola città, uguale a quella dov'era sempre vissuta nel Vermont. Ma era impossibile: il Village della mia infanzia non esisteva più; era stato demolito dagli speculatori e dai turisti.

Parlai a Sophie di un altro periodo in cui io e Ruth avevamo abitato a New York

per un anno, subito dopo il matrimonio, prima di trasferirci nel Vermont. Lo ricordavo come un periodo felice, di gioia per la scoperta reciproca di noi stessi, per quella perenne atmosfera di festa che distingueva ogni nostra azione. Le frustrazioni che mi procurava il mio lavoro di pubblicitario erano dimenticate appena rientravo in casa e trovavo lei, ogni sera. Tutte le piccole cose che facevamo per festeggiare la libertà dei fine settimana, stare a letto fino a tardi, fare due passi allo zoo, una capatina al Museo d'arte moderna, erano trasfigurate dalla felicità di stare insieme. Uno sguardo, una carezza... la tenerezza di Ruth, la sua innocente sensualità... No, non ero mai stato innamorato prima di allora.

A metà circa di quell'anno newyorkese avevo piazzato *Miguel* sul *Village Voice*. E d'un tratto, a trentacinque anni, ero diventato una piccola celebrità. Eravamo invitati a feste da gente che nemmeno conoscevano. Congratulazioni, ossequi, invidie. Per un po', a modo suo, Ruth aveva goduto della nostra popolarità. Le aveva fatto molto piacere quando *Miguel* aveva cominciato ad apparire anche su altri giornali ed era entusiasta della maggiore libertà che ne era derivata per noi. «Tu sei la sola persona che conosco», mi aveva detto una volta, «che riesce a fare succedere le cose.»

«Che cosa voleva dire la mamma?» mi domandò Sophie.

«Che avevo realizzato un mio sogno. Che potevo lasciare l'impiego e che potevamo andare a vivere dove più ci piacesse.»

«Sono contenta che siete andati nel Vermont prima che “sucedessi” io!»

Era impossibile fare capire a Sophie che New York aveva anche qualche aspetto positivo.

Una sera che uscimmo a passeggiare si rifiutò di fermarsi davanti all'edicola vicino all'ingresso della metropolitana. «Odio quel posto, lo odio», ripeté. Capii che in realtà ciò che odiava era il chiasso, la confusione, il traffico caotico, la ressa intorno a lei. La facevano sentire prigioniera, minacciata. Allora smettemmo quelle passeggiate nel quartiere; la portavo allo zoo e al Museo d'arte moderna; al cinema o a teatro quando c'erano spettacoli adatti. Ma era molto difficile trovare qualcosa da fare insieme, in città.

Al termine della seconda settimana Sophie risolse il problema da sé. Trovò altri bambini della sua stessa età che abitavano nel nostro palazzo. Io non ero riuscito a farla adattare alla vita cittadina; solo i rituali segreti e la comprensione dei suoi coetanei potevano riuscirci; si attaccò ai nuovi amici e finì per diventare dipendente da loro come non le era mai successo prima. Non appena la riportavo a casa, nel pomeriggio, mollava i libri e correva all'ascensore per scendere al sesto piano. «Vado a trovare Angela e Terr. Gliel'ho promesso.» Non si lasciava tentare neppure dal cinema.

«Ci vai tutti i giorni. Sei sicura che alla loro mamma non secchi?»

«Anzi, è contenta», mi assicurava Ruth. «Ho parlato con lei, giù nell'atrio, questa mattina. Dice che Terr e Angela litigano meno quando sono in compagnia di altri bambini.»

Avevo molti vecchi amici cui avrei potuto telefonare; c'erano ragazze con cui avevo flirtato prima di conoscere Ruth. Alcune di loro, lo sapevo, abitavano ancora in città ed erano nubili, oppure divorziate. Ma non mi andava di vederle, nessuna di loro. Non che temessi che potessero essere cambiate; ero molto diverso anch'io, del

resto, e me ne rendevo conto. C'era qualcosa di spietato in quel giovane che lavorava per la pubblicità, che si metteva con una ragazza per qualche mese e che poi la lasciava per passare a un'altra; una decisione e una determinazione a imporre le sue regole e le sue condizioni che io avevo perduto con il matrimonio. Ruth mi aveva addomesticato. C'erano anche delle coppie che avevamo conosciuto prima di trasferirci nel Vermont con le quali eravamo rimasti in contatto e che erano venute a trovarci in campagna. Ruth però non voleva assolutamente riallacciare quelle amicizie. «Ci inviterebbero a cena e noi dovremmo poi ricambiare, ecco tutto.»

Telefonai a un solo amico, un giornalista che abitava a Long Island. Pranzammo insieme. «Com'è successo esattamente?» Il suo interesse e la sua compassione erano tanto sinceri, cercò di non guardarmi mentre tentavo di accendere un fiammifero con una mano sola, che fui costretto a raccontargli tutto. «Un incidente bizzarro... Non è stata colpa di nessuno... L'indicatore di direzione era rotto... Il finestrino scorrevole...» Quel resoconto, che ormai recitavo a memoria, mi depresse e annoiò. Il mio amico si rese conto della situazione e si adattò al terapeutico ruolo dell'ascoltatore. Poiché era convinto che parlarne mi avrebbe fatto bene finì per condizionare la nostra conversazione. Mi chiese come «mi andavo adattando», quali progetti avessi per il futuro eccetera. A quel punto passò anche a me, come a Ruth, la voglia di telefonare ad altri vecchi amici.

Poiché non invitavamo mai nessuno e mangiare in cucina era più semplice, finii per adibire a studio la stanza di soggiorno. Passavo lì tutta la mattinata, esercitandomi a disegnare, a scrivere e a battere a macchina con la mano sinistra. Come un tempo mi ero sentito attratto dalla finestra con la vista sui colli coperti di aceri, così in quel periodo mi attirava la terrazza. Mi sporgevo dalla ringhiera e guardavo oltre i tetti la sagoma dell'Empire State Building, a nord. La mia irrequietezza, aveva delle attenuanti. Le azioni più semplici come preparare il caffè, infilare un foglio nel rullo o aprire una boccetta d'inchiostro, tutte le cose che un tempo facevo automaticamente, erano diventate operazioni impegnative, da programmare; così mi restava ben poca energia da dedicare al lavoro.

Fissai un appuntamento e mi recai alla clinica della Ottantunesima Strada dove trascorsi un intero pomeriggio con un terapeuta esperto in riabilitazione. Presero un calco in gesso del mio moncherino.

«Ne ricaveremo uno stampo e costruiremo una protesi su misura.» Il terapeuta era un giovane alla mano, con i capelli alla nazarena e l'accento inglese. Mi mostrò dei modelli di vari apparecchi fra cui potevo scegliere.

«Questo serve solo per l'estetica», disse prendendone uno da una bacheca e deponendolo sul tavolo, davanti a me. «Non è una mano funzionante, ma è molto comoda.»

La soppesai: era sorprendentemente leggera. L'avambraccio cavo, di plastica, era attaccato a una calotta elastica che lo fissava al gomito. A parte il colore rosa uniforme, quella mano ricoperta di gomma sembrava abbastanza naturale: sul palmo erano persino segnate le linee del cuore e della vita e le nocche erano attraversate da piccole rughe.

«La faremo il più somigliare possibile all'altra mano, naturalmente, e può avere anche i peli sul dorso, se vuole.»

«Ma non serve a niente, eh? Non ci si può fare niente?»

«Le dita possono assumere qualsiasi posizione naturale.» Raddrizzò l'indice, puntandolo verso di me.

«C'è gente che...» Stentavo a crederlo. «C'è gente a cui basta qualcosa che somigli a una mano?»

«Temo di sì.» Il rammarico rese più evidente il suo accento inglese. «Anche troppi. Non vogliono il fastidio di un apparecchio ingombrante. Usano la protesi solo per spingere gli oggetti. Preferiscono imparare a fare tutto con una mano sola.»

«No.» Spinsi da parte l'indice puntato. «Voglio qualcosa che si possa usare.»

Il giovane sorrise. Con l'aria di approvare, pensai. Rimise la mano nella sua custodia, ne scelse un'altra e, prima di porgermela, srotolò un filo elettrico dal polso.

«Si porta una batteria nel taschino della giacca», spiegò. «Oppure appesa al petto. I movimenti delle dita sono sollecitati da elettrodi posti sull'avambraccio.»

Dopo averci pensato un po' scartai anche quella soluzione. «È l'idea che un motorino...»

«Elettromagneti, per la verità.»

«Insomma, qualsiasi forza esterna.»

«Sono i suoi impulsi ad attivare gli elettrodi.»

«Preferirei qualcosa di più semplice.» Mi riusciva difficile spiegargli le mie perplessità riguardo i suoi elettrodi. «Qualcosa che io possa fare funzionare senza nessuna batteria. Mi sembrerebbe di non essere più padrone di me stesso.»

Chissà se mi aveva capito o no. «Richiede molta manutenzione, questo sì», ammise nel riporla.

Alla fine scelsi un apparecchio che lui chiamava “factotum”. Esternamente era simile alla mano “estetica”, ma era più pesante a causa del meccanismo. Tendendo un cordone di nailon che andava dalla spalla al polso, dentro la manica, potevo serrare le dita. «Più forte tira, più salda è la presa.» Il giovane mi mostrò come funzionava. Un fermo bloccava le dita in posizione. Quando diede una tirata al cordone si dischiusero.

«Quando l'avrà applicata riuscirà a imparare ad azionarla cambiando la posizione del braccio o della spalla. Con un po' di pratica sarà in grado persino di prendere oggetti piccolissimi.» Il suo sorriso era diventato fiducioso. «Un tale, l'anno scorso, imparò ad acchiappare persino le mosche, con questa.»

«Potrò almeno temperarmi le matite da solo.»

«Oh, sì, certo.»

Sembrava approvasse la mia scelta e ciò mi rassicurò. Dopo avere parlato un po' della manutenzione della protesi decisi che non volevo peli sul dorso della mano.

«Quando sarà pronta?» mi chiese Ruth a cena, quella sera.

«Ho appuntamento fra due settimane per una prova.»

«Assomiglia a una vera mano?» domandò Sophie.

«No, non esattamente.»

«Che cosa sembra?»

Cercai di trovare la risposta mentre allargavo il riso sul piatto. «Direi una mano con un guanto di gomma molto aderente», spiegai.

«È rossa?»

«No. Più o meno color carne.»

«Si può lavare?»

«Sì.» Proprio di questo avevo parlato con il terapeuta. Una delle cose più difficili, dopo la disgrazia, era tenere pulita la sinistra. «La può lavare con il guanto oppure toglierlo e lavarlo separatamente.»

«Tornerò tardi.» Ruth si alzò da tavola e cominciò a sparecchiare. Aveva una riunione con uno dei suoi gruppi. Le dissi di lasciare perdere i piatti. «Ci pensiamo io e Sophie.» Praticamente gli unici momenti che passavo con Sophie, da solo, erano quelli in cui lavavamo i piatti insieme. Poi le leggevo una favola prima di metterla a letto.

Il giorno seguente andai da Karen. E da lei incontrai per la prima volta David Maddow, il giovane che aveva scelto per *Miguel*.

«Ammiro molto il suo lavoro, signore.» Maddow era anche più giovane di quanto mi aspettassi, basso e tarchiato, con il naso a patata e il viso rotondo.

«Grazie.» Avevo imparato, ormai, a frenare l'impulso di stringere la mano alla gente. Sorrisi con aria cordiale.

Ci sedemmo al tavolino da tè, vicino alla finestra. Quello significava che si trattava di un incontro amichevole: si sarebbe parlato del progetto per un po', ma senza alcun accenno al lato finanziario. Tirai fuori la pipa e mi accinsi ad ascoltare Maddow che, sprofondato nella poltrona, guardava il soffitto. I lunghi capelli gli coprivano le orecchie e la fronte dandogli un'aria da bambolotto.

«Siate gentili gli uni verso gli altri.» Raddrizzò il collo e mi sorrise. «Stupendo. Degno di Feiffer o del miglior Kelly.»

Mi ci volle un momento per capire a che cosa alludesse. «Siate gentili gli uni verso gli altri». Anni prima avevo costruito una intera puntata di *Miguel* intorno a quella frase che allora tutti i comici e i presentatori ripetevano con monotonia e senza convinzione. I personaggi erano una vecchia negra, un rapinatore e un poliziotto. Miguel cercava di essere gentile con tutti loro. Non ricordo come finisse l'episodio, ma mi pare che Miguel venisse arrestato.

«È passato molto tempo», dissi a Maddow.

«Era il 1968.»

«Non venga a dirmi che se ne ricorda. Lei doveva...» Stavo per aggiungere: «avere quindici anni» e dissi invece: «Doveva essere molto giovane».

«No, non lo ricordo da allora.» L'aria ingenua di Maddow era voluta, come le sue lodi. «Non avevo mai letto *Miguel* fino alla settimana scorsa, quando Norman Kaufman mi prestò la collezione completa.»

«Undici annate. E si è letto tutto quanto?»

Maddow annuì. La frangia ondeggiò sulla fronte. «Sì, ci ho dato dentro da quando sono tornato dalla California e devo dire che è stata un'esperienza affascinante. Adesso sento di conoscerla veramente, signore.»

Tornando a casa in metropolitana pensavo che avrei voluto potere dire altrettanto di Maddow. Invece non mi sembrava affatto di conoscerlo. L'unica cosa certa era che non mi fidavo di lui.

«E vorrei che la smettesse di chiamarmi signore», dissi a Ruth. «Mi fa pensare a un cameriere in attesa della mancia.»

«Forse è perché è così giovane e tu... e ti rispetta.» Sedevamo in terrazza, Sophie era giù al sesto piano. Io stavo bevendo un drink.

«C'è qualcosa fra lui e Karen. Lei ha un interesse particolare per lui.» Guardai Ruth e la trovai più che mai giovane e attraente. A New York si vestiva con maggiore eleganza e curava di più anche i capelli. «Si comporta come se fosse tutto sistemato. Vuole che scriva una sceneggiatura al più presto perché lui cominci subito i disegni.»

Ruth tormentò lo stelo di un nasturzio appassito nella cassetta accanto a lei. Aveva rifiutato uno sherry: non beveva più da quando frequentava i corsi dell'Origin Institute. Aveva addirittura intenzione di diventare vegetariana. «Hai in mente un soggetto?»

«A dire il vero non ci ho pensato affatto.»

Ruth si voltò con espressione seria verso i nasturzi. Da un po' di tempo mi rimproverava per quella che chiamava la mia indifferenza nei confronti delle cose, di ogni genere di cose, dall'astrologia alle sue nuove ricette macrobiotiche. In quel momento davo prova di scarso "entusiasmo" nei confronti di David Maddow.

«Martin, ti andrebbe di provare a fare dell'analisi?»

«Sì, certo.» Cercai di mostrarmi entusiasta.

«Vedrò di trovare qualcuno che la faccia con te.»

«D'accordo.» Cominciavo a considerarla una buona idea, se non altro per condividere qualcosa della sua nuova vita. «Mi piacerebbe tentare.»

«Devo annaffiare queste piante prima di cena.»

«Esci, stasera?»

«No.» Si alzò. «Vengono qui alcuni del mio gruppo di autocoscienza.» Mi guardava con un'aria di sfida, come aveva guardato Best, l'assicuratore. «Non ti disturberemo. Puoi lavorare alla sceneggiatura in sala da pranzo.»

«Sta bene.» Perché non avrebbe dovuto invitare i suoi nuovi amici in casa nostra? «C'è un film che volevo vedere, al cinema qui vicino.»

«Non ti va di conoscerli? Potresti almeno fermarti qualche minuto.»

«Vedrò.» Già mi sentivo scrutato ed escluso: il reazionario che crede ancora nella coppia, con una coscienza limitata quanto quella di un pipistrello. «Dipende dall'ora in cui comincia il film.» Mi avvicinai a lei. Era talmente sulla difensiva che non osai baciarla. La toccai su una spalla. «Ti aiuto ad annaffiare, se vuoi.»

Andai a prendere l'annaffiatoio e lo riempii d'acqua nel lavandino della cucina. Speravo che ci fosse davvero un bel film al cinema vicino casa.

«Martin!» La voce di Ruth era spaventata. Chiusi il rubinetto e tornai di corsa in terrazza. Lei era là, con le nocche premute contro la bocca, davanti all'alberello nel barilotto verde.

Mi avvicinai.

«Chi può essere stato?» Tremava. «Chi?»

Il gatto giaceva su un fianco, sotto l'albero. Come Sophie, anche lui aveva stentato ad adattarsi alla vita di città e passava gran parte del tuo tempo in terrazza a dare la caccia ai piccioni.

«Chi può averlo avvelenato quassù?» Ruth stava asciugandosi gli occhi. «Nessuno viene quassù, tranne noi.»

Raccolsi il gatto. Era freddo, ma non ancora stecchito. Quando lo sollevai

goffamente, con una mano, la testa gli cadde di lato, in modo innaturale.

«Non credo che sia stato avvelenato.» Lo appoggiai sull'avambraccio e gli raddrizzai la testa. «Si direbbe che gli abbiano rotto il collo.»

7

«Dammi le tue mani.»

Eravamo seduti di fronte, su due sedie, in sala da pranzo. Io cercavo di evitare che le nostre ginocchia si toccassero.

«Le mani?» Mi sembrava una barzelletta macabra.

«Per prima cosa ci si prende per mano.» Sorrideva. Da quando era arrivata mi era sembrata in preda a una strana ilarità. «Mi chiamo Anne», mi aveva detto, fra una risatina e l'altra, quando le avevo aperto la porta.

«Io di mani ne ho una sola.» Gliela porsi. Anne la prese fra le sue e si chinò verso di me guardandomi negli occhi come se cercasse di leggervi qualcosa. Ridacchiò. Io feci finta di niente e a mia volta la fissai negli occhi con un'espressione che speravo fosse di simpatia e di attenzione.

«Quanto tempo vuoi?»

«Non saprei...»

«Ecco, ciascuno... Non hai mai fatto dell'analisi, prima d'ora, vero?»

«No. Ma sono al corrente di questa faccenda del tempo.» Ruth infatti mi aveva spiegato che ciascuno fissava un tempo limite, per parlare di tutto ciò che lo turbava, mentre l'altro lo stava ad ascoltare facendogli ogni tanto qualche domanda. Poi i ruoli si invertivano. Mi era sembrata un'idea brillante quando Ruth me lo aveva spiegato. Era proprio quello di cui tutti abbiamo bisogno: qualcuno con cui parlare, psicoanalisi gratuita.

«Quarantacinque minuti?» chiese Anne. Dall'accento capii che veniva dal Middle West.

«Diciamo mezz'ora.»

«Va bene.» Sorrise guardando l'orologio. «Cominci tu?»

«No, tu.»

«Mmm.» Sembrò concentrarsi, pronta a scattare. Io continuai a guardarla in faccia. «Tu devi veramente ascoltare», mi aveva avvertito Ruth. «Altrimenti non serve a nulla.» Ero più che ben disposto ad ascoltare. Ma Anne taceva. Avrò avuto venticinque anni, portava i capelli corti, ricci e aveva il mento prominente. Sbadigliò.

Fu un incredibile sbadiglio. Vi partecipò ogni muscolo della sua faccia: la bocca spalancata come quella di un leone che ruggisce silenzioso e le palpebre socchiuse e pesanti per la stanchezza. Io aspettavo di udire che cosa la turbasse. Lei continuò a sbadigliare. Le vedevo le tonsille, rosee e luccicanti come piccole interiora viventi. Cercai di non guardare.

L'effetto dello sbadiglio si era propagato in tutto il corpo: il torso era teso mentre le spalle ondeggiavano in sintonia con la noia da cui era pervasa.

«Non voglio», disse infine. Poi cominciò a scrollarsi tutta come un cane bagnato.

Cominciò con la testa, poi fu la volta delle spalle, del petto, delle anche e infine delle gambe. Alla fine tremava da capo a piedi. La guardai sbigottito. Era robusta, ma soda, un po' informe. Guardai di nascosto l'orologio: erano trascorsi cinque minuti e aveva detto soltanto due parole.

«Non voglio», disse di nuovo e continuò a ripeterlo, fra uno sbadiglio e un sussulto, per diversi minuti. Le sue tonsille mi erano diventate ormai familiari; mi chiesi se non fosse il caso di sollecitarla facendole una domanda.

«Che cosa non vuoi?» le chiesi con sincero interesse e simpatia, come pensavo che avrebbe fatto uno psicologo.

Lei ridacchiò. Ruth mi aveva detto che Anne aveva lavorato come interprete all'ONU finché non aveva "sballato". Per fare un lavoro del genere doveva essere sveglia e intelligente. Sentendola ridacchiare in quel modo veniva qualche dubbio. La risata toglieva al suo viso ogni traccia di intelligenza e le dava un'aria da idiota.

«Che cosa non vuoi?» insistei.

Alla fine me lo disse. Impiegò però quanto restava della sua mezz'ora, ma fra sbadigli, sussulti e risatine alla fine riuscì a sputare il rospo.

«Non voglio fare la serva a papà.»

Dette quelle parole guardò l'orologio. Mi lasciò la mano e sollevò le braccia sopra la testa. «Mi ha fatto un gran bene», disse. «Mi ha scaricato.» Abbassò le braccia. «Vuoi provare tu, adesso?»

No: non sarei mai riuscito a sbadigliare e ad agitarmi in quel modo. Ruth mi aveva solo detto di parlare.

«Be'...» Mi schiarì la voce. «Ti dispiace se prima ti chiedo una cosa?»

«Di' pure.»

«Non capisco.» Mi ero ormai reso conto che quelle risatine non avevano niente a che vedere con me: era un riflesso, come quello che agitava la coda staccata di quella lucertola, nel bosco. «Credo di non avere capito bene che cosa devo fare.»

«Di' quello che ti passa per la testa. Non tenerti dentro niente.»

Tentai. Ovviamente, ciò che mi turbava era Ruth, il nostro rapporto. «Prima di lei non avevo mai amato nessuna veramente» dissi. «Quando avevo una decina d'anni i miei genitori si trasferirono nel New Jersey e questo segnò la fine della mia vita familiare vera e propria. Lavoravano entrambi e io ero quasi sempre solo. Quando loro tornavano a casa la sera erano stanchi, nervosi, avevano altri pensieri e poco tempo da dedicare a me. Improvvisamente mi sentii completamente rifiutato. Da allora in poi ebbi sempre paura di legarmi a qualcuno sentimentalmente. Stavo sempre in guardia con tutti, soprattutto con le ragazze. Cominciai a comportarmi con tutte allo stesso modo. Non appena iniziavo a flirtare con una contemporaneamente mi davo da fare per cercarne un'altra. Era un sistema per evitare di venire troppo coinvolto. Non avevo nessuna intenzione di sposarmi.» Le raccontai come Ruth mi avesse cambiato. «Fu una cosa del tutto nuova quella sensazione di non essere più solo. Senza accorgermene smisi di pensare come se fossi io il centro dell'universo. Io questo. Io quello. Non c'ero più "io", ma "noi" sempre "noi".» Dopo una pausa proseguì: «Era la sensazione che qualcuno condividesse ogni cosa con me. Non mi sembrava di avere vissuto totalmente un'esperienza finché non ne avevo parlato con lei. Mi sentivo vicino a lei anche quando era assente. Era come fare tutto a due livelli:

agire e, contemporaneamente, parlarne con lei». Mi appassionai a quello che stavo dicendo e dimenticai Anne. Dimenticai tutto tranne il bisogno di esprimere i miei sentimenti. Era difficile farlo a parole perché quel senso di compartecipazione, di espansione della personalità individuale fino a inglobarne un'altra, era un processo emotivo e non razionale. Avevo appena detto che non ce la facevo più a vivere di nuovo come singolo individuo, che non sarei stato più in grado di sopportare la solitudine, quando mi accorsi che la mia mezz'ora era trascorsa.

Ritirai la mano, mi stiracchiai e lei ridacchiò. Mi sentivo meglio dopo avere parlato con qualcuno; mi aveva aiutato a chiarire qualcosa a me stesso. Ero dispostissimo a fare un'altra seduta con Anne, quando lei ne avesse avuto tempo. Stavo per proporglielo, ma lei nel frattempo era andata in cucina.

La udii parlare con Ruth. Mi accesi la pipa. Quando passai anch'io di là Ruth era sola. Anne se n'era andata.

Ruth non mi fece domande. Allora presi io l'iniziativa: «All'inizio non è stato facile; continuava a ridacchiare, e aveva un'aria da idiota... Ma poi m'è piaciuta. Potrei chiederle di tornare un altro giorno, se vuole».

Ruth trafficava al lavello. Riempì d'acqua una pentola. Vi versò alcune misure di riso scuro. «Temo che lei non abbia voglia di tornare.»

«Perché no? Che cosa c'è che non va?»

«Tu l'hai ristimolata.»

«Che cosa significa?»

«Quando Anne aveva sedici anni sua madre scappò con un uomo.» Ruth mise la pentola sul fuoco. «Lei rimase sola con il padre. Abitavano a Chicago. Lui voleva tenerla lì con sé. Lei invece si sentiva in trappola. Lui era troppo possessivo, troppo dipendente da lei. Mentre parlava con te è tornato a galla tutto, il vecchio senso di colpa e il risentimento verso di lui.»

«Non è quello che si cerca? Chiarire esperienze spiacevoli parlandone?»

«Lei mi ha detto che con te è troppo pesante. Ti sentiva troppo chiuso. Non hai nemmeno tentato di scaricarti. Praticamente le hai tenuto una lezione. Il tuo modo di parlare le ricorda suo padre.»

8

“Pane francese arrivato in volo da Parigi apposta per voi”.

Quel cartello, in un negozio di *delicatessen*, colpì la mia attenzione come una evidente oscenità. Che spreco! Che dispendio di risorse e di energia solo per consentire a qualche snob di servire ai suoi ospiti una crosta di pane stantio dicendo che era autentico pane francese. Continuai a pensarci mentre tornavo a casa con il formaggio Camembert che avevo comperato per pranzo. I granai ricolmi d'America; i bacini petroliferi del Medio Oriente in via d'esaurimento; uomini che caricano cassette di pane all'aeroporto di Orly: pura follia.

Mentre poi mangiavo pane e formaggio in cucina mi resi conto che quello poteva essere lo spunto per un episodio di *Miguel*. Coincideva con certe idee che mi

ronzavano in capo da tempo. La tecnologia è l'equivalente moderno della leggenda di Faust. Possiamo farlo, quindi lo facciamo: la nostra satanica tentazione. Cominciai a mettermi al lavoro dopo mangiato. Ero in sala da pranzo e stavo ancora battendo a macchina con due dita della mano sinistra quando Ruth rincasò; toccava a lei quel giorno passare a prendere Sophie. L'aveva accompagnata al sesto piano e stava cercando di non disturbarmi. La udii muoversi in cucina, poi in camera da letto. Finii la pagina e la raggiunsi di là.

«Hai lavorato sodo, eh?» Era in piedi davanti alla specchiera e aveva indosso un vestito che non le avevo mai visto.

«Esci?»

«Ti ho comperato delle cotolette d'agnello e, se il riso integrale non ti va, ci sono delle patate dolci. Nel mobiletto sotto il lavello.»

«Dove vai?»

«A cena con Pierre.» Si strinse la cintura e aggiustò le pieghe della gonna intorno ai fianchi.

«È uno di quelli che erano qui l'altra sera?»

«Mi hai detto che ti piaceva.»

«Non ricordo chi fosse di loro.» Gli amici di Ruth era più facile ricordarli in gruppo che non presi singolarmente. Tutti quanti ostentavano lo stesso sorriso da iniziati e si abbracciavano fra loro di continuo. Ruth mi aveva presentato come «Martin» senza altre spiegazioni. Nessuno di loro mi aveva abbracciato. Tutti quanti avevano rifiutato un drink come se avessi proposto loro di partecipare a uno stupido scherzo da me architettato. Poi si erano seduti, prendendosi ogni tanto per mano e, sempre sorridendo, si erano messi a parlare di cibi scambiandosi ricette vegetariane, finché non mi ero reso conto che aspettavano solo che io me ne andassi via per poter iniziare i loro riti, i discorsi che dilatavano la coscienza. Io me ne ero andato al cinema vicino a casa. Davano un film che avevo già visto.

«È venuto con la sua bicicletta.»

Ricordai la bicicletta: era legata con una catena sul pianerottolo, quella sera, quando ero uscito per andare al cinema. Doveva averla portata su con l'ascensore di servizio.

«Che cosa fa per vivere?»

«Lavora all'Air France.» Stava ancora sistemandosi il vestito. «Ti sembra stia meglio con la cintura stretta o allentata?»

«Stretta.» Mi sedetti sul letto, guardandola mentre provava le due versioni. Alla fine decise di non stringerla. Provai un impeto di tenerezza verso di lei: ci avrei giurato che avrebbe scelto quella soluzione.

«Che cosa fa all'Air France?»

«Qualcosa con i computer.» Si sedette e cominciò a truccarsi gli occhi. «Ma non è quello che gli interessa.»

«Che cosa lo interessa?»

«Il cibo organico. Il Terzo Mondo. Per questo ti è piaciuto, mi dicevi.»

Cercai di ricordare meglio: basso e bruno, con quell'accento caratteristico che i francesi non perdono mai anche se parlano bene l'inglese. Quando Ruth mi baciò, prima di uscire, mi strinse forte forte per un attimo come per ringraziarmi di

qualcosa.

Sophie tornò a casa alle sette. Cucinai le cotolette e le patate. Nemmeno a Sophie piaceva il riso integrale. Dopo, mentre lavavo i piatti, mi sorpresi a fissare l'alberello nel barile; la sagoma sottile spiccava tra le luci abbaglianti delle insegne al neon della città. Sophie aveva accettato con indifferenza la morte del gatto. Dopo il trasferimento in città l'animale aveva smesso di essere per lei il compagno di giochi che era stato nei boschi del Vermont. Tutta presa da altre amicizie lo aveva trascurato. Come tutto ciò che si rifiuta, era diventato un peso, quasi un rimprovero. La sua morte era stata forse un sollievo per lei.

Terminai di scrivere la sceneggiatura il giorno dopo e la spedii a Karen per posta. Lei mi telefonò immediatamente.

«È buona, Martin. Forse un po' troppo sottile in certi punti. La parte umoristica è stupenda. Anche David la trova buona. Ha già cominciato a disegnare.»

Quella sera Ruth invitò Pierre dopo cena. Arrivò in bicicletta. Lei gli offrì un infuso di non so quali erbe, che lui trovò delizioso. A me piaceva veramente; lui mi trattò con rispetto come fossi un lontano parente che non veniva tanto spesso in visita. Parlammo del progresso, di quanto sia ingannevole. Lui si confessò decisamente contrario al supersonico *Concorde*. «Anche se sono francese mi disgusta; forse proprio perché sono francese.» Il suo interesse era tutto per l'agricoltura alternativa. Il suo libro preferito era *Piccolo è bello*. Mi stupì che Ruth lo avesse letto; per anni avevo tentato invano di farglielo leggere. «Così adesso lavoro per la compagnia che fa volare i *Concorde*.» Sorrise a Ruth, includendo anche lei nelle ironie della vita. Quando se ne andò lei lo accompagnò all'ascensore.

«Hai visto? Ti piace.» Io ero già mezzo spogliato quando entrò in camera da letto.

«Mi sembra tremendamente giovane.» Chiunque sotto i trent'anni mi sembrava giovanissimo, ormai. La perdita della mano mi faceva sentire più vecchio.

«È buffo che tu dica questo.»

«Perché?»

«Dopotutto tu hai dodici anni più di me.»

David Maddow mi sembrò invece meno giovane di quanto ricordassi quando mi consegnò i disegni, la domenica sera. Andò Ruth ad aprirgli e lo fece accomodare in soggiorno. Indossava un maglione a giro collo, giacca di renna e calzoncini attillatissimi. Così aveva un'aria più aggressiva e meno da bambolotto. Gli offrii da bere.

«Vuole dargli un'occhiata adesso?» Teneva la busta con i disegni sulle ginocchia. Guardò Ruth, includendo anche lei nell'offerta; quell'occhiata mi rammentò Pierre.

«Le dispiace lasciarmeli?» Non intendevo essere obbligato a esprimere un giudizio al momento. «Vorrei esaminarli con cura.»

«È difficile cercare di imitare lo stile di un altro», disse rivolto a Ruth. «Soprattutto quando si tratta di uno stile così meravigliosamente personale.» Cercava di farsela alleata, forse perché era più vicina a lui come età? O aveva qualche motivo per tenersi sulla difensiva con me?

«Ruth mi dava una mano, una volta. Ripassava a penna il testo.» L'atmosfera, a quell'accento, si caricò di sottintesi.

«Deve essere stato affascinante.»

«Sì, allora mi piaceva.»

«Adesso che cosa fa?»

«Seguo dei corsi all'Origin Institute.»

«Vuole dire che è entrata nella Nuova Età?» Sembrava uno che avesse trovato un albero da frutta nel deserto. «Il paradigma extracausale?»

«Mi interessa immensamente.»

La prese in parola. Si mise a parlare con grande entusiasmo della coincidenza, della teoria di Jung sul sincronismo, di psicocinesi. Si era bevuto tutta la magica miscela e se n'era inebriato. Un aspetto della sua personalità che non avevo previsto: la sete di soprannaturale. Non pensavo che tutte le cose che diceva fossero cavolate, ma in buona parte sì. Non posso farci niente: ho una mente razionale. Per me conta soltanto la realtà tangibile. Non ho mai avuto in vita mia un'esperienza che sfuggisse alla concatenazione di causa ed effetto. Gli offrii un altro drink; lo ascoltai, assai meno rapito di Ruth.

«È brillante», disse lei dopo che Maddow se ne fu andato.

Io non espressi nessun giudizio. Sapevo di essere un profano sull'argomento.

«Posso vedere i disegni?»

«Sicuro.» Le consegnai la busta. Lei fece per aprirla. «Perché non vai di là, in sala da pranzo?» Non volevo guardarli insieme con lei per non lasciarmi influenzare dal suo entusiasmo per Maddow.

Attesi, fumando la pipa, finché lei tornò.

«Sono stupendi, Martin.»

«Davvero?»

«Assolutamente magnifici.»

Andai allora in sala da pranzo e chiusi la porta dietro di me. Alla prima occhiata pensai che Ruth avesse ragione: Maddow era riuscito a imitare notevolmente bene il mio stile. Feci del mio meglio per ammetterlo e ammirare il suo lavoro, ma quando cominciai a guardare i fumetti, uno per uno, la mia ammirazione si trasformò in risentimento. Si era valso della mia sceneggiatura solo come di uno spunto: aveva poi distorto e travisato completamente il senso della storia. Non aveva tenuto assolutamente conto del carattere del mio Miguel, come io lo avevo modellato e rifinito nel corso degli anni: non c'era più alcuna traccia della sua scanzonata sagacia, di quella ingenua sincerità che faceva di lui uno specchio della disonestà altrui. Miguel era diventato, lì, un mezzo furbacchione e un mezzo pagliaccio credulone. Mi ricordava addirittura David Maddow, con una grande rabbia.

Non potevo accettare i suoi disegni. Lo capii immediatamente. Se lasciavo che Maddow facesse a modo suo già all'inizio, prima o poi avrei perso completamente il controllo del fumetto; avrei finito per dare un contributo esclusivamente nominale: il titolo *Miguel* e la firma sull'ultimo disegno di ogni tavola.

«Non li trovi stupendi?» Non avevo sentito entrare Ruth.

«Magnifici, sì. Ma non sono Miguel.» Cercavo di tenerle nascosta la mia rabbia.

«Invece, secondo me, ha colto l'espressione del tuo Miguel esattamente.»

«“Non parlare così forte davanti alle piante”», dissi, citando una battuta del fumetto, aggiunta da Maddow, che mi dava particolarmente sui nervi. «“Potrebbero udirti”. Pensi che Miguel possa credere a stronzate del genere?»

«È stato scientificamente provato che le piante sentono...»

«La storia è grottesca, nell'insieme.» Non avevo intenzione di mettermi a discutere con lei sulla sensibilità delle piante; lei aveva letto un libro sull'argomento, io no. «Neppure la trama ha più un senso.»

«Hai scritto tu la sceneggiatura.»

«Ma lui l'ha cambiata.»

Ruth si sedette di fronte a me. «Forse pensava che andasse cambiata.»

Lo disse gentilmente, in tono persuasivo; mi fece infuriare. «Non è compito suo, accidenti, cambiare le cose.» Mi venne voglia di scagliare quei disegni. contro il muro. «Non è per questo che è stato assunto, quel presuntuoso, ma solo per illustrare ciò che scrivo io.»

«Non posso parlare con te, se continui a gridare.» Ruth si alzò. Non aveva mai capito quanto fosse impersonale la mia rabbia. Molte volte per me era uno sfogo e ben presto mi sbolliva. Mi avvicinai e le toccai una mano.

«Non grido con te. Voglio dire, non ce l'ho con te. È per via di David Maddow. Questo non è Miguel. È un personaggio di sua invenzione.»

«Se deve subentrare...»

«Non subentra per niente. Lui è...»

«Perché invece non lo lasci fare a modo suo?»

Non risposi subito. «Io ho inventato Miguel», dissi alla fine. «Ho vissuto con lui per oltre dieci anni. È come...» Stavo per dire come un figlio, ma non era vero; quello che provavo per Sophie era molto diverso, più personale, infinitamente più intenso. «È difficile a spiegarsi. È mio, l'ho creato io.»

«Questo non ti impedisce di cederlo.»

«Perché dovrei?» Fu una protesta impulsiva, infantile.

«Ne trarresti un beneficio finanziario, senza dovere fare nessun lavoro.»

Il suo cinismo mi turbò. Aveva qualcosa di spietato che non mi sarei mai aspettato da lei. Guardai i disegni sul tavolo, in mezzo a noi.

«Non so.» Volevo dire che non intendevo decidere lì per lì. Rimisi le tavole dentro la busta. «Ne parlerò con Karen.» Lasciai la busta sul tavolo, in sala da pranzo. «Vedremo.»

Ci incontrammo il giorno dopo nell'ufficio di Karen, tutti e tre. Quella volta non sedemmo al tavolino da tè. Posai la busta verde sopra la scrivania di Karen e mi sedetti, osservando David Maddow. Avevo preferito non riguardare i suoi disegni per evitare di farmi prendere di nuovo dalla rabbia; volevo invece mostrarmi calmo e affabile e lasciare che Maddow difendesse la sua creazione. Finché non mi impegnavo restavo padrone della situazione.

Maddow indossava un vestito azzurro, camicia a strisce e cravatta sgargiante; evidentemente disponeva di un ricco guardaroba.

«Ebbene, che cosa ne pensi, Martin?» domandò Karen accendendosi una sigaretta con estrema attenzione. Dopo quella sera a casa sua i nostri rapporti erano cambiati: non era più così intimamente interessata a me.

Mi congratulai con Maddow per l'abilità dimostrata nell'imitare il mio stile e nell'azzeccare le caratteristiche esteriori di Miguel.

«Grazie. Ho fatto del mio meglio copiando qua e là.» Non era però così rilassato come voleva apparire. «Ha qualche... che cosa pensa della storia?»

«Perché l'ha cambiata?»

«Non intendevo cambiarla. Solo renderla un po' più di attualità.»

«Come?»

«Qual è, secondo lei, il tema centrale dell'episodio?»

«Lo spreco. La eccessiva prodigalità con cui viviamo nella società odierna. La miopia delle nostre scelte.»

«Sì. Va bene. Sono d'accordo su questo, ovviamente.» Stava seduto sulla poltroncina e parlava con il viso rivolto al soffitto. Sembrava un oracolo. «Ma quel tipo di protesta diretta contro il consumismo ha fatto ormai il suo tempo. La gente, oggi, cerca invece risposte interiori. Si sforza di cambiare se stessa piuttosto che criticare gli altri. Sta mutando il concetto di universo, si allarga la coscienza delle persone...»

«Lasciamo perdere i paradigmi, per favore.» Non avevo voglia di stare a sentire di nuovo quelle stronzate. «Parliamo di *Miguel*.»

«Sto parlando appunto di *Miguel*.» Non fissava più il soffitto. «Il fumetto deve rispecchiare il modo di vivere dell'epoca attuale che è molto cambiato rispetto agli anni Settanta.»

«Secondo lei, per modernizzare Miguel bisogna farne un imbroglione superstizioso.» Dio sa se aveva ragione: il culto della stregoneria a scopo di lucro si stava diffondendo in tutto il Paese, come un'erba cattiva.

«Come sarebbe a dire, superstizioso?»

«Lei gli fa credere addirittura nel diavolo.»

«Ma certo. Non si può non tenere conto della diffusione del satanismo, oggi.»

«Io posso.»

«Walt Kelly non direbbe così.» Senza alcuna esitazione parlava a nome di un morto. «Pogo è sempre stato assolutamente contemporaneo. Per questo era così grande.»

«Miguel non è Pogo.»

«Potrebbe esserlo. Potrebbe essere una cannonata se ne faremo il portavoce di ciò che avviene oggi. Ha idea di quante copie si vendano di un libro come *Supernature*, di Watson?»

«È quello che pensa anche Norman Kaufman» disse Karen. «A lui piace l'impronta che David vuole dare al fumetto.»

Capii subito perché parlava così; voleva farmi notare che anche Kaufman appoggiava Maddow. Sperava in quel modo di convincermi: lasciamolo fare a modo suo, Kaufman lo spingerà, otterrà altri abbonati e tutti quanti noi faremo più soldi.

«Pensi che dovrei lasciare tutto in mano vostra?» domandai. Odiavo tutto ciò che David Maddow aveva detto. Sentivo di odiare anche lui, cordialmente. Ma ero fiero di riuscire a non farlo capire dal tono di voce. «Credi che dovrei stare a guardare e, semplicemente, intascare la mia parte di utili?»

«Certamente no, Martin.» Era una negazione diplomatica, rituale, per arrivare poi a dire tutto il contrario. «Il guaio è che finora ci siamo tenuti sulle generali.

Diamo invece una scorsa ai disegni di David e se c'è qualcosa in particolare che vuoi che si cambi sono certa che David sarà disposto a...»

«Naturalmente», disse Maddow, che era dispostissimo a sottomettersi alla

formalità di esaminare e di rivedere i disegni uno per uno.

«Dunque, vediamo.» Karen prese la busta, l'aprì e tirò fuori le tavole.

Io la guardavo negli occhi. La vidi impallidire e poi infuriarsi. Mi alzai. Lei cominciò a sfogliare i disegni e a spargerli sul tavolo. Solo a quel punto abbassai gli occhi e li guardai.

Erano stati scarabocchiati tutti e di proposito. Le rigacce tracciate a pennarello, nette, davano proprio l'idea di un rifiuto spietato, di un no rabbioso.

Su ogni disegno, dal primo all'ultimo, era stata tracciata una grossa croce nera a pennarello.

9

Mi misi a ridere.

Non riuscii a resistere. Approvavo con tutto il cuore quei segnacci neri! Avevo avuto una voglia matta, la sera prima, di tracciarli io stesso per cancellare con un pennarello quell'ignobile parodia di Miguel che Maddow aveva ideato. La mia non fu semplicemente una risata, ma un vero e proprio inno di vendetta.

A quel punto, però, qualsiasi cosa avessi detto, non sarei stato creduto. Non avrei più potuto convincere Karen che non era opera mia e che anch'io ero sorpreso quanto lei. Feci comunque un timido tentativo. Non c'era convinzione nelle mie parole e tanto meno rimorso. Karen non mi ascoltò neppure. «È veramente imperdonabile», continuò a ripetere. «Assolutamente imperdonabile.»

Gli attimi che seguirono furono atroci: Maddow raccolse i suoi disegni ed ebbi l'impressione che fosse sul punto di piangere. Quello mi aiutò a capirlo; provai quasi simpatia per lui perché mi accorsi, per la prima volta, di quanto importante fosse per lui quel lavoro e quanto fosse invece vulnerabile dietro quell'apparente arroganza. Il modo in cui guardava i suoi disegni rovinati mi ricordò Sophie il giorno in cui alcuni ragazzi avevano distrutto la sua tenda indiana. L'avevo abbracciata, allora, tentando di consolarla e in quel momento non potevo fare altro che guardare Maddow che infilava i suoi disegni nella busta e scappava via.

«Come hai potuto fare una cosa simile a me? Portare qui questi disegni!» Una volta soli, l'atto imperdonabile era diventato una questione personale fra noi due, il tradimento di una vecchia amicizia. «Stavi là seduto, ascoltavi i discorsi di David e sapevi benissimo...

«Non lo sapevo...»

Era una protesta inutile. Mentre lei continuava ad accusarmi io decisi di non protestare più la mia innocenza. Non avevo voglia di spiegarle che avevo lasciato la busta verde sul tavolo in sala da pranzo e che quindi qualcun altro poteva essere entrato e avere scarabocchiato quei disegni con rabbia almeno pari alla mia. A quel punto preferivo addossarmi la colpa io stesso.

«È solo egoismo... presunzione. Nessuno ti obbligava ad accettare il lavoro di David. Ma non dovevi distruggerlo!» Mi guardava come se non mi avesse mai visto prima. «Lo so che hai passato momenti difficili. Ma trovo assolutamente

inammissibile un simile comportamento, in chiunque.»

Non potevo fare altro che ascoltarla. Non accennò a quella serata in casa sua, al mio rifiuto dell'offerta di farmi da madre amante, ma, da quanto disse, fu chiaro che non aveva dimenticato. «Ho sempre pensato che tu fossi un grande egoista dal modo in cui mi parlavi di Ruth, ma non credevo che ci fosse tanta rabbia repressa in te. No, stammi a sentire.»

Dovevo essermi mosso. Lei era in piedi, con le ampie natiche appoggiate contro la scrivania. «È ora che qualcuno ti dica la verità su te stesso. Tu non sopporti di essere in debito con qualcuno. Se non riesci a fare a modo tuo in tutto e per tutto, ti comporti come un bambino viziato. Non ti importa di offendere e di ferire le persone. Non tieni conto di quello che hanno fatto per te. Non provi alcun senso di lealtà e di gratitudine verso nessuno al mondo. Non pensi che a te stesso.»

Non ero nemmeno arrabbiato; non cercai di difendermi. Sapevo che quelle parole in seguito sarebbero risuonate a lungo e sgradevolmente nella mente e che sarebbero entrate a fare parte dei miei ricordi; ogni volta che ci avessi pensato ne avrei sofferto. Ma in quel momento fui colpito soprattutto dall'autocommiserazione di Karen: era stata gentile con me e io l'avevo ripagata in quel modo; ce l'aveva soprattutto con se stessa, per avere sprecato il suo affetto con me. Potevo capirla e provavo pena per lei.

«Così questa è la fine.» Diede un'occhiata alla scrivania: cercava qualcosa da consegnarmi, una cartella di disegni, qualcosa di definitivo. Ma non aveva niente da restituirmi. «Dovrai trovarti un altro agente. E un'altra società per la distribuzione dei tuoi fumetti, ammesso che tu riprenda a disegnarne. Norman Kaufman sarà senz'altro d'accordo con me, riguardo a questo. Ha trovato stupendi i disegni di David. Migliori di qualsiasi cosa tua!» Era chiaro che voleva ferirmi ad ogni costo.

Annuii. Mi sentii a disagio nell'uscire da quella stanza, sotto lo sguardo carico di odio di lei; come se mi aspettassi di essere pugnalato alle spalle. Comunque riuscii a non voltarmi indietro e a tacere mentre varcavo la soglia. La segretaria mi guardò con aria stupita quando le passai davanti. Non sarei mai più entrato in quell'ufficio. Come Karen aveva detto a proposito della mia vita nel Vermont, era la fine di un'epoca.

Non me la sentii di prendere la metropolitana. Decisi di tornare a piedi lungo la Terza Avenue. Trovavo rilassante quel viale. Ero abbastanza vecchio per ricordare la ferrovia sopraelevata di cui si vedevano ancora alcuni resti. Qua e là, una vecchia casa o un decrepito locale ricordavano i tempi di allora. Sull'angolo, all'incrocio con la Lexington Avenue, mi fermai in attesa del verde vicino a una ragazza sui vent'anni. Aveva un maglione sformato troppo grande per lei e spingeva una carrozzina con un bambino. A un certo punto prese il piccolo fra le braccia e cominciò a mormorargli: «Ti voglio bene... Ti voglio bene...»

La sua voce risuonò chiara e distinta in mezzo al rumore del traffico. Doveva trattarsi di qualcosa che aveva letto su un libro. Probabilmente abitava in una mansarda dell'East Side, mangiava germi di grano, fumava «erba» e praticava lo yoga; di sicuro faceva quelle cose con zelo e scrupolo, adeguandosi a tutte le convenzioni del suo ambiente. «Di' a tuo figlio che gli vuoi bene», era scritto in qualche libro e lei obbediva. In un'altra epoca avrebbe appeso l'immagine della Madonna sopra la sua culla.

Ma quel giorno camminare lungo la Terza Avenue non sarebbe servito affatto.

Quella ragazza poi mi aveva ricordato Ruth, il suo zelo, la sua cieca fede in idee prese a prestito. Era colpa dei tempi, o colpa mia? Ciò che Karen aveva detto di me, del mio matrimonio e del mio egoistico bisogno di fare tutto a modo mio, cominciava già a rodermi come un tarlo. Tornai a casa in taxi.

Vidi la bicicletta legata con la catena sul pianerottolo non appena uscii dall'ascensore. Ruth e Pierre erano seduti sul divano in soggiorno; si tenevano le mani e negli occhi e sulle guance di Ruth brillava qualche lacrima. Stava piangendo in silenzio, scaricando chissà quali angosce e complessi passati. Mi guardò con aria seccata quando attraversai la stanza: l'avevo bruscamente riportata alla realtà.

Mi sentii tradito e la cosa mi sconvolse. Chiusi dietro di me la porta della sala da pranzo e mi ci appoggiai contro. Due anni prima Ruth avrebbe confidato a me i suoi problemi, a letto, voltandomi la schiena, mentre io le tenevo le mani sul seno. Non c'era niente che non ci dicessimo, allora. In che cosa l'avevo delusa? Erano forse vere le cose che Karen mi aveva detto?

Come potevano essere vere? Si basavano tutte su una falsa accusa. Non ero stato io a tracciare quelle croci nere sui disegni di Maddow.

Guardai gli album da disegno accatastati sopra il tavolo, i vasetti dei colori, le matite e i pennelli. In mezzo notai un pennarello. Come lo presi in mano il cappuccio cadde. Il fatto che fosse stato chiuso male non sembrava un indizio determinante. Vidi qualcuno muoversi sulla terrazza. Sophie era accanto al barile verde, intenta a spianare la terra sotto l'albero. Avrei dovuto interrogarla, prima o poi. Stavo cercando di decidermi a farlo quando entrò Ruth.

«Com'è andata?»

«È andato via Pierre?»

«Non ti aspettavo così presto. Che cosa è successo?»

Non avevo voglia di parlargliene per il momento. Prima dovevo porle una domanda. «Per quale motivo piangevi?»

«Stavo facendo dell'analisi.»

«Lo so. Ma che cosa ricordavi per piangere così?»

«Non posso dirtelo. Non bisogna parlarne, dopo.» Indossava il vestito che aveva messo per uscire a cena con Pierre. «Che cosa avete deciso, tu e Karen Wager, riguardo a *Miguel*?»

Avrei potuto dirle subito la verità; una volta sarei stato ansioso di raccontarle tutto, ma allora lei non sedeva su un divano a piangere stringendo le mani a un giovane francese. Inoltre volevo proteggere Sophie, parlare prima con lei.

«Ne abbiamo parlato e non se ne fa nulla.»

«Perché?»

«Non potrei mai andare d'accordo con David Maddow. Impossibile lavorare in coppia con lui.»

Mi aspettavo che reagisse, accusandomi di intolleranza e di presunzione, che cercasse di farmi cambiare idea. Invece non disse nulla per un bel po' di tempo.

Poi: «Che cosa intendi fare, ora, per i soldi?»

«Non siamo ancora con l'acqua alla gola.»

«Karen Wager cercherà di trovare qualcun altro?»

«Non lo so.» Cominciavano le bugie. «Probabilmente no.»

«Dobbiamo trovare un altro appartamento prima di Natale.» E le spese sarebbero aumentate, con l'affitto da pagare.

«Può anche darsi che possa insegnare.» Non avevo mai rifiutato quell'offerta da Saraville, anzi, data la precarietà della mia situazione, avevo risposto che la cosa poteva interessarmi in futuro.

«Non è un po' tardi, ormai, per quest'anno?»

«Abbiamo i soldi dell'assicurazione per l'incendio dello studio.» Non volevo più parlarne. Non in quel momento. Sophie era ancora in terrazza; non vedevo l'ora di restare un po' solo con lei. Se avesse confessato di avere scarabocchiato lei quei disegni, lo avrei detto a Ruth? Sì, purtroppo: per il bene stesso di Sophie. Non potevo farne una complice silenziosa in quella faccenda tanto grave per noi adulti.

«Vuoi che cerchi di vendere l'auto?» Ruth intendeva arrivare a una decisione immediata. «Non la usiamo quasi mai qui in città.»

«D'accordo.» Vendere la giardinetta significava recidere un altro legame con il Vermont: non ci si poteva andare senza macchina. «Metterò un annuncio sul giornale. Domani stesso.»

Si alzò. Finalmente mi lasciava solo. Attesi finché sentii scorrere l'acqua dal rubinetto in cucina e poi uscii sulla terrazza.

Con un pezzo di legno Sophie aveva spianato bene la terra intorno al tronco fino a renderla perfettamente liscia.

«Perché hai fatto quel lavoro?» le chiesi.

«Dovevo farlo. Per il gatto.»

«Perché?»

«Aveva lasciato le impronte.»

Restai affascinato. Sophie di solito era tanto abile a imitare la logica degli adulti che si finiva per dimenticare quanto strani potessero invece essere i suoi ragionamenti infantili.

«Non volevi che restassero lì quelle impronte?»

«No. Perché lui ormai è morto. Non vuole lasciarsi dietro niente.» Terminò di spianare la terra e lasciò cadere il pezzo di legno accanto al barile. «Nessuno deve ricordarsi di lui.»

Non le feci altre domande al riguardo. Se il gatto non voleva che Sophie si ricordasse di lui il problema riguardava loro. La presi per mano.

«Tesoro, hai guardato quei disegni che erano sul mio tavolo?»

«Dentro la busta verde?»

«Sì.»

Annuì. Mi inginocchiai per mettermi alla sua altezza.

«Quando? Quando li hai guardati?»

«Ieri sera.»

«Come ti sono sembrati?»

«Non mi sono piaciuti nemmeno un po'.»

«Perché?»

«Miguel non è come l'ha fatto lui.» Raccolse il pezzo di legno e si rimise a spianare la terra.

«Per favore, tesoro, ascoltami.»

«Ti ascolto.»

«Lo sapevi che neppure a me piacevano?»

Annui di nuovo. «Ho sentito quello che hai detto alla mamma.»

«E li hai...?» Volevo chiederle se li aveva scarabocchiati. Ma in quel momento Ruth uscì sulla terrazza con l'innaffiatoio in mano. Non appena la vidi capii che non avrei mai potuto fare quella domanda a Sophie.

Se era stata veramente Sophie a rovinare quei disegni e lo avessi detto a Ruth, lei mi avrebbe chiesto di fare qualcosa: di chiamare Karen, di convincerla che non era colpa mia, di chiedere scusa a Maddow, di convincerlo a rifare il lavoro.

E io non volevo. Non provai che sollievo quando Sophie si allontanò da me per andare ad aiutare Ruth ad annaffiare le piante.

10

«Prego, si tolga la giacca e la camicia.»

La mano artificiale con il guanto di gomma e la sua montatura di metallo giaceva sul tavolo davanti al giovane terapeuta. Continuai a fissarla mentre mi spogliavo. Forse si prova qualcosa di simile quando ti applicano una dentiera, anche se siamo abituati fin dalla nascita a mettere in bocca cose strane e possiamo osservare i nostri denti solo allo specchio. Quella protesi, come gli occhiali, avrebbe alterato il mio aspetto esteriore. Per molti estranei sarebbe stata la prima cosa che avrebbero notato di me. Di quello comunque non mi importava molto. Ciò che invece mi turbava era il rapporto di intimità che si sarebbe stabilito fra me e quell'apparecchio per tutto il resto della vita. Da allora in poi sarebbe stato parte di me.

Il giovane terapeuta me l'applicò e sistemò la calotta elastica che fissava la protesi al braccio.

«Come se la sente? Comoda? Non stringe?»

Guardai quella "cosa" attaccata al mio polso. Mi sembrava di avere un paio di manette. La mia mano fantasma si sentiva schiacciare lì dentro e cercava di liberarsi per sfuggire alla stretta dolorosa.

«Vogliamo provare l'articolazione?» Mi sistemò cinghia e passanti alla spalla e al torace. Aggiustò il filo di nailon che collegava la spalla a un anello posto sul polso di metallo.

«Veda se riesce a stringere le dita.»

«In che modo?» domandai, stringendo i denti dal dolore.

«Tenga il braccio in avanti.»

Allungai quella "cosa" sul tavolo: il filo si tese e vidi le dita di gomma serrarsi a pugno. Quel movimento mi sembrava compiuto da un altro e non da me.

«Bene. Ora le dischiuda. Tenda di nuovo il braccio.»

Obbedii. Il filo si tese, scattò il fermo e le dita si allargarono.

«Presto le verrà spontaneo.»

Non gli credetti. Non avrei mai imparato a controllare quell'aggeggio; sarebbe vissuto di vita propria, come un parassita attaccato al mio braccio. Ma il giovane

terapista era talmente gentile e premuroso che non potevo mostrarmi sgarbato.

«Quanto tempo ci vuole di solito?» domandai anziché protestare o lamentarmi.

«Varia moltissimo da persona a persona.»

Attesi, cercando di convincermi che il dolore era solo immaginario: non c'era una mano schiacciata dalla protesi.

«È strano, non so esattamente da che cosa dipenda. C'entra l'intelligenza, a quanto pare. Le persone colte fanno in genere progressi più rapidi. Ma le dirò che mi è capitato un bambino che a malapena sapeva leggere. Bene, nel giro di poche settimane è riuscito a mischiare un mazzo di carte.»

Attesi di nuovo. Ascoltarlo mi faceva bene. A questo mondo ci sono persone straordinariamente altruiste e lui era una di quelle; desideravo veramente aggrapparmi a lui.

«Vuole che l'aiuti a togliersi le cinghie, ora?»

«Be'...» Immaginali il mio ritorno a casa in metropolitana, con la protesi, per collaudare la mia nuova identità. «Non potrei tenerla, invece?» chiesi.

«Non le dà fastidio?»

«No, affatto.»

«Allora la lasciamo.» Era evidentemente contento. «Prima si abitua, meglio è.»

Avevo dimenticato di chiedere a Ruth di scucirmi la manica destra della camicia. La scucì lui, rapidamente, con un paio di forbicine da unghie. Aveva delle mani d'oro. Mi abbottonò il polsino sinistro. Prendemmo appuntamento per la settimana successiva.

«Nel frattempo si eserciti a casa più che può.» Per uscire attraversammo una sala dove alcuni uomini, sostenendosi a sbarre parallele, imparavano a camminare con gambe di plastica. Non eravamo mai passati di lì le altre volte: faceva parte della terapia, doveva ricordarmi che non ero il solo in quelle condizioni.

Mi sentii solo tornando a casa con la metropolitana. Non avevo mai pensato alla reazione della gente. Ero seduto accanto a una negra di mezza età che guardava fisso davanti a sé e ogni tanto faceva schioccare la lingua con aria irritata. Di fronte avevo due ragazzine, una piena di foruncoli e l'altra molto graziosa, che stavano litigando sottovoce. La mano artificiale, posata bene in vista sul ginocchio, non attirava più attenzione delle cartacce che c'erano in terra. Dopo un po' la infilai in tasca. La sentivo pesante, come un pacchetto; ma almeno il dolore sembrava diminuito.

Quando arrivai a casa il dolore era scomparso quasi del tutto, ridotto a un vago fastidio. Quella volta non c'era nessuna bicicletta sul pianerottolo. Mi sentii sollevato. Non mi andava di avere Pierre fra i piedi. Nemmeno Ruth era in casa, per fortuna; avevo bisogno di rimanere solo per abituarmi alla nuova condizione.

In sala da pranzo mi tolsi la giacca e mi rimboccai la manica. Sedetti al tavolo e vi appoggiai sopra la mano artificiale.

Quando Sophie era piccola ogni sera, prima di andare a letto, entravo in camera sua, mi fermavo vicino alla sua culla e la osservavo mentre dormiva; volevo prendere coscienza della sua presenza lì, cercare di realizzare tutto ciò che la sua esistenza implicava.

Mi sforzai perciò di prendere coscienza, allo stesso modo, di quell'oggetto di metallo e di plastica che portavo attaccato al braccio. Solo quando avessi cessato di

considerarlo estraneo avrei potuto usarlo. Lo esaminai in ogni sua parte: le arbitrarie linee della vita, dell'amore, del carattere incise sul palmo, le false impronte digitali, le unghie laccate, il meccanismo di precisione al polso. Cercai di considerare tutto quello come qualcosa di "mio".

Dopo un po' presi con la sinistra una scatola di fiammiferi e la misi sul tavolo. Vicino posai il palmo della mano artificiale e contrassi la spalla per tendere il filo e serrare le dita per afferrarla. Tentai diverse volte, ma riuscii solo a rovesciarla. Non mi ero mai reso conto di quanto ci si affidi al tatto per controllare i propri movimenti: in quel momento invece dovevo servirmi solo della vista, dovevo osservare l'esatta posizione della mano rispetto alla scatoletta prima di stabilire un contatto fra loro.

Arrivai alla conclusione che quello era un oggetto troppo leggero e decisi di provare con un libro. Ce n'erano diversi sul tavolino da tè, nel soggiorno. Erano libri di Ruth. Diedi loro un'occhiata: *Il potere del vivere totale*, *Al di là della condizione umana*, *Cambia la tua vita mediante l'amore*. Mi sentivo così estraneo a quella mano finta che avevo bisogno di un oggetto in cui potessi identificarmi, almeno per quei primi esperimenti. Scelsi allora il volume *Piccolo è bello*.

Lo portai in sala da pranzo e lo appoggiai sul tavolo, in piedi. Lentamente e con molta attenzione accostai la mano in modo che il pollice si trovasse da un lato e le altre dita dall'altro. Il trucco consisteva nel muovere la spalla senza spostare la mano. La prima volta fallii: il braccio oscillò e il libro cadde su un fianco prima che le dita facessero presa.

Ma al secondo tentativo riuscii. Afferrai il libro, lo sollevai e lo portai in giro per la stanza come un trofeo. Come secondo esercizio dovevo rimetterlo a posto. Lo abbassai fino a posarlo vicino al bordo del tavolo. Contrassi la spalla per fare scattare il fermo: il libro cadde in terra.

Quando lo raccolsi con la sinistra dalle pagine scivolò fuori un foglio di carta. Era una lettera e non volevo leggerla. Stavo infilando di nuovo il foglio fra le pagine quando il mio sguardo fu colpito da una parola: amore. Quasi automaticamente fissai la parola precedente: eterno. Eterno amore. Allora lessi tutta la lettera.

Ruth, il tuo primo e più importante dovere è quello verso il tuo spirito, vale a dire verso te stessa. Devi essere solo fedele a quel lucente spirito che è il tuo vero "io". Non lasciare che niente distolga la tua anima dalla ricerca della verità, della luce e dell'eterno amore. Per sempre. Pierre.

La mia prima reazione fu di disprezzo. Le lettere che avevo scritto a Ruth quando eravamo lontani erano spontanee e piene di tenerezza, non di ipocrisia come quella. «Quel lucente spirito che è il tuo vero "io".» Come poteva, Ruth, leggere certe frasi senza sentirsi in imbarazzo? Poi mi resi conto che la loro presunzione poteva essere un segno della loro sincerità: forse Pierre e Ruth pensavano veramente quelle cose l'uno dell'altro; forse per lui il vero "io" di Ruth era davvero un lucente spirito. Quell'idea mi lasciò sgomento. Da un anno ormai i miei rapporti con Ruth erano diventati sempre più difficili, non riuscivo a capire i suoi nuovi atteggiamenti; quando pensavo a lei la vedevo ancora come la ragazza dolce e insicura che avevo sposato. Amavo ancora quella ragazza e la volevo viva e mia, non come un lucente spirito.

Ebbi l'impulso di stracciare quella lettera. Invece la infilai di nuovo fra le pagine del libro.

Non era il caso di fare altri esercizi con la mano. Tirai giù la manica, abbottonai il polsino e mi rimisi la giacca. Quasi senza rendermene conto mi ritrovai sulla terrazza, accanto all'albero, a guardare la terra intorno al tronco.

Non era più spianata e liscia come l'aveva lasciata Sophie. Era solcata da segni che sembravano proprio prodotti dagli unghioni di un animale; erano però troppo confusi perché potessi stabilire a quale bestia appartenessero. Evidentemente un animale, un topo forse, aveva raspatto ai piedi dell'albero.

Trovai il pezzo di legno che Sophie aveva usato e spianai di nuovo la terra. Pensavo a mia figlia: se avesse visto quelle tracce avrebbe potuto pensare che fosse tornato il gatto. «Nessuno deve ricordarsi di lui», aveva detto. Si sarebbe preoccupata per il gatto se avesse perduto quella certezza.

Una luce si accese in cucina, alle mie spalle, proiettando la mia ombra sul barile. Udi la voce eccitata di Sophie. Stavo nascondendo quel pezzo di legno dietro delle cassette quando lei uscì sulla terrazza.

«Che cosa stai facendo?»

«Niente di speciale.»

«L'hai messa?»

«Sì.»

«Posso vederla?»

«Certo.» Tirai la mano fuori della tasca, dove l'avevo infilata mentre spianavo la terra. «Andiamo in sala da pranzo.» Tornammo dentro e automaticamente le posai su una spalla la mano sinistra con la quale poi richiusi la porta-finestra.

Lei accese la lampada sul tavolo. Nel cerchio di luce le mostrai la mano finta come se fosse stata un oggetto che avevo trovato sulla spiaggia passeggiando.

«La sai adoperare?»

Riuscivo a prendere un libro. *Piccolo è bello* era sul tavolo e dentro c'era la lettera di Pierre. Lo nascosi sotto un mucchio di disegni.

«Apro e chiudo il pugno.»

«Fa' vedere.»

Contrassi la spalla e Sophie sobbalzò quando improvvisamente le dita si serrarono con uno scatto.

«Come fai?» Si rilassò. «Come ci riesci?»

Mi tolsi la giacca e le mostrai il filo. Lasciai che lei stessa azionasse il meccanismo. All'ora di cena aveva imparato a fare funzionare quel nuovo affascinante giocattolo tanto da riuscire ad afferrare la mia pipa. Alla fine mi appassionai al gioco quanto lei. Diventò una gara fra noi due e io cercai di cavarmela con movimenti sempre più precisi della spalla.

Dopo cena giocammo a backgammon, lei mi impose di gettare i dadi e di spostare le pedine solo con la destra. Mentre mi guardava compiere quei gesti, sempre meno goffamente, mi resi conto di quanta tenerezza ci fosse nei suoi tentativi di incoraggiamento; nei suoi occhi vidi la stessa espressione che aveva quando svestiva le bambole, sfilando i vestitini dai loro rigidi arti snodati. Era straordinaria: a otto anni era già perfetta, nessun sentimento umano le era estraneo. Ricordai come avesse

stuzzicato la coda staccata della lucertola, quel giorno lontano: tanto spietata e indifferente era stata allora quanto tenera e pietosa era ora.

Le lessi una favola prima di spegnere la luce. Il polso mi faceva di nuovo male. Andai in camera, mi spogliai, mi liberai delle cinghie e tolsi la protesi. L'avevo portata per oltre sei ore; il giovane terapeuta sarebbe stato soddisfatto se lo avesse saputo. Avvolsi il filo intorno all'apparecchio e riposi il tutto nell'astuccio di metallo. Sdraiato sul letto, a occhi chiusi, sentivo la mano fantasma stendersi, finalmente libera.

«Preferisci portare Sophie a cena fuori, domani sera, o vi preparo qualcosa io?»

Riaprii gli occhi. Ruth era seduta davanti alla toletta e si stava spalmando la crema per la notte sul viso.

«Perché? Vai da qualche parte?»

«Te l'ho detto. Vado a cena con Pierre.»

Sempre Pierre. Per tutta la sera avevo tentato di non pensare a quella sua lettera. Improvvisamente mi venne voglia della mia pipa: era nella tasca della giacca ai piedi del letto. Da quando aveva smesso di fumare Ruth mi aveva detto e ripetuto diverse volte che il fumo le dava noia e io alla fine mi ero rassegnato a fumare solo in sala da pranzo. Presi comunque la pipa e me la misi fra i denti. Solo allora, mordicchiandola e succhiandola, mi sentii calmo abbastanza per parlare di Pierre.

«Hai una relazione con lui?»

«Non una relazione.» Ruth continuava a spalmarsi il viso di crema. «Non in quel senso. No.»

«Non in quale senso?»

«Devi sempre essere così pignolo?»

«Vai a letto con lui?»

«Ma non capisci?» Il suo viso, quando si voltò, era pallido e lucido di crema; i suoi occhi sembravano più scuri, come quelli di un panda. «Se la metti su questo tono travisi i fatti.»

Forse non comprendevo il suo vero "io"? «Ti ho fatto una domanda.»

«La solita storia. Mi consideri una tua proprietà. Come Miguel.»

«Che cosa c'entra Miguel adesso?» Eravamo perfino comici; Ruth con i suoi occhi da panda e io con la pipa spenta fra i denti. Me ne resi conto, ma non servì ad attenuare la mia infelicità. «Che cosa c'entra Miguel con Pierre?»

«Tu vuoi sempre dominare.» Mi sembrò di risentire Karen. «Vuoi fare sempre a modo tuo. Io desideravo che Maddow continuasse con Miguel, era l'unica soluzione sensata, ma tu no, non potevi sopportarlo. Tu avevi creato Miguel e lo consideravi ormai una creatura tua.» Si tamponò con foga la faccia con un Kleenex.

«Bene. Ma non hai creato me!»

Sapevo che era ciò che più la spaventava e mi fece tenerezza: in effetti l'avevo creata io. Io avevo condizionato e influenzato i suoi atteggiamenti e le sue idee per anni, avevo cercato di trasformarla secondo l'immagine che avevo di lei. Ruth aveva accettato volentieri il suo ruolo, era stata un'ottima alunna. Io sono sempre stato appassionato di storia e anche lei lo diventò. Quante volte mi aveva chiesto di spiegarle la guerra civile americana! Non si ribellava a ciò che io le avevo fatto, ma a quello che lei aveva fatto a se stessa.

«Certo, non ti ho creato io e neppure ho mai voluto cambiarti. Ho sempre desiderato che tu fossi semplicemente quella che sei e che facessi quello che ti piaceva.»

«E allora perché vuoi sapere se sono stata a letto con Pierre?»

«Te l'ho soltanto domandato. Perché non puoi rispondermi?»

Si voltò nuovamente verso lo specchio e dopo un po' disse: «Non posso parlare con te se te la prendi tanto».

«Certo che me la prendo, non posso farne a meno.»

«Perché sono tua moglie.»

Mi sconvolse l'amarezza con cui pronunciò quelle parole.

«Perché ti amo.» Lo dissi lentamente, con convinzione, sperando di persuadere anche lei che era la verità. «Perché ti amo», ripetei.

«Tu amavi la collina davanti al tuo studio. Tutta quella terra che continuavamo a comperare.»

«Non essere ridicola.»

«Avevi sempre timore che qualcuno te la portasse via.»

Non avevo paura che Pierre mi portasse via Ruth. Prima di tutto aveva dieci anni meno di lei e da quel poco che avevo capito aveva l'aria di uno troppo preoccupato di sé per assumersi la responsabilità di un'altra persona.

Ruth si alzò e si tolse la vestaglia. Restò nuda un momento prima di mettersi la camicia da notte. La visione del suo corpo mi eccitò. Pensai di accarezzarla, di stringerla a me, di fare l'amore con lei, teneramente, con persuasiva convinzione. Non sarebbe cambiato nulla. Una volta separati di nuovo non sarebbe rimasto più nulla della nostra intimità.

«Tu hai avuto delle avventure dopo sposato.»

Perché ero stato così ingenuo da raccontarle quelle occasionali scappatelle?

«Solo quando ero lontano da te. Tu non c'eri e...» Mi sembrava che quel fatto mi giustificasse. «Non le ho mai portate in casa.»

«E Karen?»

«Ruth! Per amor del cielo!»

«Mi sentivo male ogni volta che vedevo una di quelle sue buste celesti nella cassetta delle lettere.»

«Erano lettere d'affari.»

«Andavi a trovarla di nascosto...»

«Non c'è mai stato niente fra me e Karen», dissi di nuovo con deliberata lentezza.

«Non mi importa se andavi a letto con lei o no.» In camicia da notte si sedette e cominciò a spazzolarsi i capelli. «Era molto più difficile per me accettare quella vostra segreta intimità.»

«Lei era il mio agente. E niente altro.» Non avrei mai saputo spiegarle quanto impersonale fosse, per me, l'uso che ne facevo come confidente.

«Non ti è mai importato che questo mi rendesse insicura.»

«Non mi hai mai detto...» Non ci avevo mai pensato. «Non ho mai invitato Karen in casa nostra, in ogni caso. Non eri costretta a vederla...»

«Pensavo che Pierre ti piacesse. Hai detto che ti piaceva.»

«Non sapevo che ci fosse qualcosa... tra voi.»

«Non è così. Te l'ho detto.»

«Sei stata a letto con lui o no?»

«Che differenza fa, per te? Perché non riesci ad accettarlo e basta?»

Il mio moncherino era posato sul lenzuolo accanto a me. Avrei potuto mostrarglielo per ricordarle che avevo altri problemi di adattamento da risolvere oltre a quello di Pierre. Invece, mentre veniva a letto, lo infilai sotto le coperte perché non lo vedesse.

«Accettare che cosa?» le chiesi con durezza.

«Il fatto che anche lui mi piaccia.»

Accettare che Pierre fosse partecipe del suo spirito lucente, del suo vero “io”. Quando era con lui mia moglie poteva vedere la propria immagine ideale riflessa nel suo modo di comportarsi con lei. Con me, invece, era sempre la solita vecchia Ruth.

«Va bene.» Mi alzai e mi misi il pigiama. «Ma non voglio vederlo. Non voglio che venga qui in casa. Non voglio trovare la sua dannata bicicletta davanti alla porta ogni volta che torno a casa.»

Ruth fu soddisfatta e a letto fu affettuosa, si strinse contro la mia schiena e mi tenne una mano sul petto.

Io non ebbi il coraggio di voltarmi e di toccarla.

11

Il giorno dopo dovetti aspettare fino all'una, prima di telefonare in California dove erano invece le dieci del mattino.

Mi sembra di avere preso pochissime decisioni in vita mia. Non ero stato io a decidere di fare il *cartoonist*: mi ero limitato semplicemente a proseguire nella direzione che avevo preso. Anche con Ruth era accaduta la stessa cosa: la decisione di sposarla era venuta da sé quando, a poco a poco, avevo scoperto di avere trovato qualcuno di cui potevo fidarmi. Mi ero appoggiato a lei sempre di più, giorno dopo giorno, finché sposarla era diventata l'unica soluzione possibile. Quanto a Sophie non avevamo certo deciso di avere un figlio; era stata una cosa naturale, quasi inevitabile.

Fui invece proprio io a decidere di telefonare a Lloyd Hammond, a Saraville.

Non ero riuscito a dormire dopo la confessione di Ruth riguardo a Pierre. Sdraiato accanto a lei, mi sembrava che un ragno gigantesco mi stesse imprigionando nella sua tela, inesorabilmente. Se non avessi fatto qualcosa, se non avessi reagito a quell'inerzia e alla supina accettazione degli eventi sarebbe stata la fine. Dovevo immediatamente agire prima che fosse troppo tardi. Il poco denaro che avevo da parte era ormai agli sgoccioli; non guadagnavo un centesimo e non avevo prospettive realistiche di guadagno. Ruth andava ormai per la sua strada, allontanandosi sempre più da me e Sophie avrebbe subito le conseguenze negative di una situazione simile: la famiglia stava già disgregandosi e prima o poi sarebbe venuta meno anche la sicurezza materiale. Alle tre del mattino mi ritrovai a chiedermi se, come residente nel Vermont, avrei avuto diritto al sussidio di povertà a New York.

Solo in casa, di prima mattina, dopo che Ruth aveva portato Sophie a scuola per

poi recarsi alle sue lezioni, riuscii a essere più realistico. Avevamo sempre la casa nel Vermont. In caso di necessità l'avrei venduta e avremmo potuto vivere almeno per altri due o tre anni. Quella prospettiva non mi sollevò comunque il morale. Dovevo agire, prendere una decisione, fare in modo che venisse fuori qualcosa di buono per me; dovevo assolutamente vincere quello stato di inerzia.

Lloyd Hammond era in ufficio. La segretaria me lo passò subito non appena dissi il mio nome.

«Martin! Sono molto contento di sentirti, Martin!» Sembrava fossi un vecchio amico con cui avesse perduto da tempo ogni contatto. «Spero che questa telefonata significhi quello che penso io.»

«Quel lavoro mi interessa...» Si aspettava che lo chiamassi Lloyd, familiarmente? «Quel posto da insegnante di cui mi hai scritto.»

«Sarà magnifico averti qui a Saraville, Martin.»

«Ti dispiace dirmi qualcosa di più circa la materia che dovrò insegnare, lo stipendio...»

«Quando potresti venire?»

«La settimana prossima, direi.»

«Vieni al più presto. Intanto sistemerò tutto. Non so dirti quanto siamo contenti di avere Martin Trask come collega.»

Di nuovo tentai di sapere qualcosa sullo stipendio. Lui si mostrò ottimista, ma restò sul vago. «Non ti preoccupare. Non ci saranno difficoltà per le iscrizioni.»

«Iscrizioni?»

«Bisogna vedere quanti studenti si iscriveranno al tuo corso. Ma saranno parecchi, ne sono certo, Martin. Un fiume di iscrizioni.»

Uguale ottimismo mostrò circa l'alloggio. Se gli avessi comunicato in tempo il numero di volo sarebbe venuto a prenderci all'aeroporto di Reno e avrebbe provveduto a tutto. Volevo fargli altre domande, soprattutto riguardo al denaro, avrei voluto sapere quanto avrei guadagnato se le iscrizioni fossero state numerose come lui pensava e quanto mi sarebbe costato l'affitto di un alloggio ammobiliato, ma fu impossibile avere da lui qualche dato concreto. Dovevo recarmi là e tutto sarebbe andato a gonfie vele. «Ci vediamo la settimana prossima, Martin.»

Dopo avere riagganciato continuai a udire la sua voce, non le parole, ma quel tono da buon Natale. Mi sentii a disagio. Comunque avevo fatto qualcosa, avevo fatto succedere qualcosa e avevo anche un lavoro. Il lungo periodo di passività, iniziato dopo la disgrazia, finalmente era finito.

La decisione di andare a Saraville mi costrinse a darmi da fare. Dovevo raccogliere il materiale necessario per il corso, copie arretrate di *Miguel*, fumetti di altri autori, manuali di anatomia e di prospettiva, dovevo preparare i bagagli e prenotare il posto in aereo... E dovevo dirlo a Ruth.

Mi procurai una cassa di legno alla drogheria vicino a casa, per imballare i libri, e la foderai di carta da pacchi. L'avevo già riempita quando Ruth rincasò.

«Che cosa stai facendo?» chiese con aria stupita e persino un po' spaventata.

«I bagagli.»

«Perché?» Intuii, dal modo conciliante in cui mi sorrideva, che aveva istantaneamente connesso quel fatto con Pierre; pensava che intendessi piantarla.

«Si va in California. Tutti quanti.» Infilai nella cassetta il libro che avevo in mano.
«Ho trovato lavoro.»

«Bene...» Si sedette. Dunque non la piantavo. Si trovava di fronte, però, alla prospettiva di dovermi seguire. «Quando è successo?»

«Questa mattina. Ho telefonato a Saraville. Ci aspettano per la settimana prossima.»

«Perché ti sei deciso così improvvisamente?»

«Ci trovano loro l'alloggio.» Ero deciso ad andare fino in fondo. «Ho detto che andiamo.»

«Pensavo che saremmo rimasti a New York fino a Natale...»

«Ho trovato un lavoro. Abbiamo bisogno di soldi.»

«Abbiamo venduto la macchina...» Si aggrappava a qualsiasi cosa.

«Non possiamo continuare così. Devo guadagnarmi da vivere.»

«È per Pierre? È per questo che vuoi partire in fretta e furia da New York?»

«No.» La scoperta che Ruth andava a letto con lui aveva certo contribuito a farmi decidere ed era un bene per tutti. «No, Pierre non c'entra.»

«Ti prometto che non verrà più qui.»

«Non capisci?» Non volevo discutere di nuovo su quell'argomento. «Dobbiamo fare qualcosa.»

«Non è necessario che tu accetti il primo lavoro che ti capita. Non siamo ancora con l'acqua alla gola.»

«Non è così. L'idea di insegnare mi va.» Ed era vero: mi sentivo eccitato al pensiero di un contatto con gente giovane. Fantasticavo, mi vedevo circondato da studenti che mi avrebbero stimolato con le loro domande dando nuovo impulso alla mia fantasia creatrice. La loro curiosità, il loro entusiasmo mi avrebbero rinnovato.
«Voglio di nuovo sentirmi impegnato in qualcosa.»

«Non potresti insegnare qui a New York?»

«Non mi è stato offerto un posto qui a New York.»

«Non lo hai neppure cercato.»

Mi riscossi bruscamente. Dovevamo andarcene da New York; dovevo allontanare Ruth da quelle amicizie, dai suoi gruppi di autocoscienza finché restava ancora qualcosa, in lei, della donna di un tempo, finché c'era ancora un po' di comprensione fra noi due. Ma quello non potevo dirglielo. Lei voleva cambiare, "crescere", distaccarsi da me.

«Che cosa credi che accadrebbe dopo Natale?» La mia unica speranza di persuaderla ad andarcene era insistere sugli aspetti pratici della situazione. Lei era stata sempre sensibile ai problemi finanziari. «Che cosa faremo quando i Ryder vorranno indietro il loro appartamento? Torniamo nel Vermont?»

«No.» Fu una protesta spontanea. «Nemmeno per sogno. Sarebbe la disperazione.»

Dentro di me, purtroppo, sapevo che aveva ragione. Un tempo avevamo gli stessi scopi, un interesse appassionato l'uno per l'altra ed eravamo felici di stare isolati dal resto del mondo. Tutto quello era ormai superato. Ma io ero ancora convinto che saremmo potuti essere felici insieme se solo avessimo cambiato ambiente.

«Se non facciamo dei progetti per il futuro adesso, se non cominciamo subito a fare qualcosa», le dissi, «ci troveremo bloccati nel Vermont perché non sapremmo in

quale altro posto andare.»

«Un appartamento, qui a New York, io lo avevo già trovato, a Brooklyn Heights.» E aveva fatto un sacrificio per me, mi rammentò, rinunciandovi.

«Io allora lavoravo. Avevo un reddito regolare.»

Si alzò e andò alla finestra. Stava calando la sera; il vetro rifletteva la sua immagine e vidi che aveva gli occhi chiusi. Stava forse meditando, per chiarirsi le idee, per concentrarsi su “chi sono io”, come diceva uno dei suoi libri? Oppure pensava a come rispondermi, alla maniera migliore per convincermi a non lasciare New York?

«Che cosa ti hanno detto riguardo a questo posto in California?» Cominciò a farmi domande, le stesse che avevo fatto anch’io per telefono. Le risposi con lo stesso ottimismo di Lloyd Hammond, ma non potei che essere altrettanto vago.

«Non pensi che sarebbe meglio se andassi solo in avanscoperta, a vedere che aria tira? Com’è l’alloggio e se c’è una scuola per Sophie e così via, prima che ci muoviamo tutti?»

Non avevo argomenti per controbattere. Non era infatti consigliabile arrivare in una città sconosciuta, con una bambina piccola, fidandosi solo delle promesse di un estraneo. Hammond non mi aveva neppure chiesto quanti figli avevo. Visto che Ruth aveva ceduto, accettando l’idea di trasferirci a Saraville, intendevo renderle la cosa il più facile possibile. Lei aveva bisogno di tempo per fare i bagagli, pulire la casa, salutare gli amici. Salutare Pierre. La cosa più importante era essere riuscito a vincere l’inerzia; il resto dipendeva dalla mia volontà di fare.

«Va bene. Partirò lunedì.» Misi una pila di fumetti nella cassa. «Tu e Sophie verrete dopo, quando avrò trovato la casa.»

Nei cinque giorni seguenti fummo di nuovo una famiglia. Ruth smise di vedere Pierre, mise in ordine i miei abiti, li mandò in lavanderia e mi aiutò a fare le valigie. Era gentile e affettuosa e continuava a ripetere che avrebbe sentito la mia mancanza. Sophie trascurò i suoi amici del sesto piano per andare a cercare vecchie raccolte di Pogo e di *Krazy Kat* nelle librerie del quartiere. L’idea di andare in California le sorrideva. Cercammo Saraville sulla carta geografica: era nelle Sierras, a 1.300 metri sul livello del mare. C’erano diversi laghi nella zona e certamente neve sulle montagne.

«Neve vera, alta?» domandò. «Come nel Vermont?»

«Sì, neve alta alta, tesoro. Ti comprerò uno slittino.»

Il corriere sarebbe venuto a prendere la cassa venerdì, per spedirla a Reno. Fu solo dopo avere chiuso e inchiodato il coperchio che notai tracce di terra sul tappeto.

Non mi stupirono. Sophie era stata a giocare in terrazza la sera prima, mentre io finivo di riempire la cassa. Probabilmente le era rimasta un po’ di terra sotto le scarpe.

C'era una sosta di due ore a Las Vegas. All'aeroporto file e file di macchinette mangiasoldi erano un invito a fermarsi nella capitale del gioco d'azzardo. Io non ero mai stato a Las Vegas e non desideravo andarci. Il gioco non mi attirava. Spedii una cartolina a Sophie e mangiai un insipido hamburger al buffet dell'aeroporto.

La cameriera era giovane e carina, ma poco gentile. Forse era arrivata a Las Vegas attratta dai suoi miti fasulli, per ritrovarsi invece a fare la serva. Chissà che razza di vita conduceva nelle ore libere? Forse era l'amante di qualche croupier o di un buttafuori. Magari si giocava tutti i guadagni al casinò, sperando nella favolosa vincita che l'avrebbe riscattata. Oppure vagava fra tutte quelle insegne al neon, miraggi di ricchezze, con la stessa indifferenza con cui si sarebbe aggirata fra le luci di Cleveland o di Saint Louis? Non lo avrei mai saputo. Quando salii sull'aereo per Reno mi sentii più straniero che in Europa.

L'aeroporto di Reno è ancora più squallido di quello di Las Vegas. Il basso edificio di legno dell'aerostazione mi ricordava i tipici motel della California. Che aspetto avrà Lloyd Hammond? mi chiedevo. Dalla voce sembrava un tipo allegro, un Babbo Natale. Guardavo le facce della gente intorno a me alla ricerca di qualche segno di cordialità. Finalmente sul tapis roulant apparve una delle mie valigie. La presi e la posai a terra.

«Martin Trask?» chiese un uomo con una camicia scozzese, avvicinandosi a me. «Brian Mellor, di Saraville.» La voce era in sintonia con la camicia: con un tono rude e sbrigativo, da montanaro. «Il vecchio Hammond è dovuto andare a Sacramento. Ha mandato me a prenderti. Hai fatto buon viaggio?»

Lo guardai in viso. La prima impressione fu che Mellor somigliasse a Li'l Abner dei fumetti, con in più la barba. Era un uomo robusto, gioviale, non troppo sveglio, ma cordiale: un tipo schietto e alla mano.

Gli dissi che il viaggio era stato ottimo.

«Hai con te la famiglia?»

«No, verranno in seguito. Non appena avrò trovato una sistemazione.»

Arrivò anche la seconda valigia; la prese lui. Andammo all'ufficio merci a ritirare la cassa.

«Si direbbe che tu abbia intenzione di fermarti per un po'.» Brian Mellor si mise la cassa in spalle, con disinvoltura, e si avviò verso il parcheggio portando anche una valigia. Io lo seguii con l'altra.

«Mi dispiace per tutto questo bagaglio.» Mi accorsi che mi stavo comportando con lui, come già avevo fatto con i contadini del Vermont, con la deferenza di un cittadino che ammette i propri limiti. Non parlammo più fino a quando non fummo in auto lungo le strade di Reno.

«Quello là è l'Harold's Club.»

Guardai obbediente l'edificio che mi indicò.

«Ne avrai certo sentito parlare.»

«Oh, sì.» Il vecchio Harold's Club. Non trovai nulla da dire al riguardo. Ci lasciammo la città alle spalle inoltrandoci, sempre in silenzio, nel deserto. Osservai la

sua barba: corta, squadrata, da pioniere, non da hippy. Sarà il giardiniere, pensai, l'uomo di fatica dell'università.

«Lavori al college?» domandai. Per fortuna mi tenni sul vago.

«Sì, insegno.»

Lo guardai di nuovo. Improvvisamente non mi sembrò più un contadino.

«E che cosa insegni?»

«Qualsiasi cosa se metto insieme una quindicina di iscritti.» Sorrise. «Non ci crederai, ma un anno ho persino tenuto un corso su come comportarsi in caso di attacco aereo.

Da quando ero partito, preso com'ero dall'ansia e dalla novità del viaggio, ero riuscito a non pensare a ciò che mi attendeva a Saraville. In quel momento dovevo affrontare la cruda realtà.

«Se metti insieme quindici iscritti...» dissi, cominciando a capire perché Hammond fosse stato tanto vago, «allora puoi tenere un corso. Vieni pagato per ogni corso che tieni. È così che funziona?»

«Funziona proprio così.»

«Allora prima occorre mettere insieme uno o due corsi?»

«Non sarà difficile. I ragazzi ti conoscono. Leggevano i tuoi fumetti.» Sorrise di nuovo. «Ricorda solo che non devi tenere il registro delle presenze.»

«Perché no?»

«Vedi, il college riceve un sussidio di venti dollari la settimana per ogni studente iscritto a ciascun corso. E non gli va, ovviamente, di rimborsare i soldi ricevuti solo perché qualcuno degli iscritti preferisce rimanere a casa a scopare anziché frequentare le lezioni.»

«Venti dollari a studente.» Cominciavo a capire anche l'entusiasmo di Hammond. Se la mia fama fosse riuscita a richiamare quindici studenti in una classe erano trecento dollari la settimana per l'università. «E a noi quanto danno?» domandai.

«Quarantacinque dollari.»

Un paio di corsi significavano novanta dollari a settimana.

«Devi capire, il college ha un sacco di spese.» Dal momento in cui aveva abbandonato la sua reticenza alla Li'l Abner Brian Mellor si era rivelato un cinico barbuto in camicia scozzese. «Noi insegnanti siamo la fanteria, ma occorrono truppe di supporto, salmerie eccetera per poter rimanere sulla linea del fronte. Le retrovie sono piene di segretarie, di archivisti, di ragionieri e compagnia bella. E poi ci sono gli addetti alle pulizie, alla manutenzione eccetera. E non dimenticare il fondo di riserva: è così che chiamano i loro guadagni le organizzazioni "non aventi scopo di lucro". In questo modo continuano a prosperare. Il fondo di riserva è il profitto. Saraville oggi ha un migliaio di studenti. Cinque anni fa ne aveva meno di seicento.»

«Da quanto tempo sei qui, tu?»

«Quasi otto anni.»

«Allora ti piace.»

Era chino sul volante e in quella posizione sembrava troppo grosso per la macchina. «Hai letto una commedia intitolata *A porte chiuse*?»

«Sì.» Non mi sarei stupito, ormai, neppure se avesse citato Aristofane.

«Pensavo spesso a quella commedia. E mi dicevo: quella è gente che alza polvere

soltanto. In fondo vivono tranquilli. Niente li turba. Neppure la morte. Perché sono già morti. Non devono fare altro che restare al loro posto.» Si appoggiò allo schienale. «Ed è anche quello che succede a Saraville. Resta al tuo posto e tira a campare.»

Percorrevamo il deserto: pietre, sterpaglia, un terreno incolore pieno di crepe e, di tanto in tanto, una macchia di vegetazione dove arrivava l'irrigazione. La linea frastagliata di una catena di montagne viola segnava l'orizzonte; sulla cima di alcune c'era la neve. Brian me le indicò con un cenno della testa. «Quello è il passo Donner; porta sull'altro versante della Sierra Nevada.»

Ebbi l'impressione che cambiasse deliberatamente argomento. Gliene fui grato: preferivo non pensare, per il momento, alla triste eventualità di essere arrivato fino a lì per guadagnare novanta miserabili dollari la settimana. Cominciammo così a parlare della spedizione Donner: di quel fosco episodio di cannibalismo, dell'impenetrabile tedesco, Keseberg, della morte misteriosa di Tamsen Donner.

«Secondo una versione della storia, la trovarono scotennata», mi spiegò Brian Mellor. «Ma non dagli indiani. I pellerossa di questa regione erano pacifici. Non avevano mai sentito parlare di scalpi prima che arrivassero i bianchi. Rimasero inorriditi soprattutto dal modo in cui noi scotennavamo le loro donne. Lo sapevi?»

Non dissi nulla.

«Non era sempre dalla testa che i bianchi prelevavano i ciuffi di peli o i lembi di pelle. Non quando catturavano una donna indiana.»

«E questo è quanto Keseberg avrebbe fatto a Tamsen Donner?»

«Forse gli piaceva il gusto di fica.»

«Forse.» Non riesco mai ad ascoltare storie oscene di questo tipo senza considerarle una minaccia, per Ruth o per qualsiasi altra donna che mi stia a cuore.

«Ho pensato spesso di andare a visitare quei luoghi. Un'estate o l'altra lo farò.» Brian Mellor, notando il mio scarso interesse, cambiò di nuovo argomento. Mi parlò di escursioni in montagna nella zona di Saraville e di maratone di sci nelle vallate.

«È notevole in questo senso», ammise. «Fa venire solamente voglia di cambiare aria.»

Stavamo arrivando a Saraville e capii subito che cosa intendesse dire. Non poteva neppure definirsi una città: era una striscia di terra abitata, un breve intervallo nel paesaggio. Per circa sei chilometri la strada maestra era fiancheggiata da case e da imprese commerciali. All'inizio gli edifici erano sparsi: stazioni di servizio, officine, negozi di accessori e di macchine usate. Poi la strada si faceva sempre più ripida e la zona era più popolata: negozi di abbigliamento, locali pubblici, due gioiellerie, una di fronte all'altra, negozi di articoli sportivi e da caccia, una pizzeria. Lungo un tratto correva un marciapiede che aveva tutta l'aria di essere stato aggiunto in un secondo tempo, senza alcuno scopo pratico, fra la strada e le case. Non serviva assolutamente a niente dal momento che pedoni non ce n'erano.

Era chiaro che nessuno aveva mai tracciato un piano regolatore per Saraville. Non dava neppure l'impressione di essersi sviluppata: era cresciuta solo per accumulo, una specie di sottoprodotto del traffico che si snodava lungo la strada maestra.

Brian si fermò davanti a un albergo a tre piani, di mattoni rossi, in posizione nient'affatto panoramica.

«È qui che dovrei alloggiare secondo Hammond?»

«È il migliore fra i peggiori.»

«Ha detto che mi avrebbe trovato una casa.»

«Forse Goody ti sistemerà in qualche modo.» Scese dall'auto.

Lo raggiunsi sul marciapiede. «Chi è Goody?»

«La segretaria del vecchio Hammond.» Aprì il portabagagli e tirò fuori la cassa. «È lei che si occupa quasi di tutto al college.» In quel momento non sembrava più la persona che prima aveva parlato di Sartre. Era di nuovo Li'l Abner. Presi la valigia più piccola e lo seguii dentro l'albergo.

L'atrio era freddo e spoglio; alcuni uomini anziani erano seduti su poltroncine di legno: portavano stivaletti da cow-boy e tenevano le gambe allungate davanti a loro. Non parlavano, non leggevano il giornale, non facevano niente: stavano lì e basta. Brian Mellor posò la cassa e la valigia accanto al banco dell'hotel.

«Grazie per essere venuto a prendermi», gli dissi. Stavo per ringraziarlo per le informazioni che mi aveva fornito sul college, ma la sua espressione mi bloccò. Stava guardando la mia mano artificiale, non con curiosità, ma con aria ironica e complice, come se fosse uno scherzo fra noi. Mi sentii obbligato a dire qualcosa. «Non so come me la sarei cavata con il bagaglio, senza di te.»

«Oh, be'...» Esitò, sorridendo. Notai allora quanto fosse asimmetrico il suo sorriso: se ciascuna metà fosse stata accostata a un'altra metà identica il risultato sarebbe stato un volto molto diverso da quello reale. «Non saresti venuto a Saraville se avessi avuto tutt'e due le mani, no?»

Non attese che gli rispondessi. Per uscire dalla porta dovette chinarsi leggermente.

Quando mi registrò, il portiere mi consegnò una busta, insieme con la chiave. Conteneva un biglietto di Lloyd Hammond: chiedeva scusa per la sua assenza e mi invitava nel suo ufficio il giorno dopo, alle undici. Lasciai in deposito la cassa e la valigia grande. L'altra la portai in camera: non c'era un facchino e nemmeno l'ascensore.

La mia stanza era al secondo piano, in fondo a uno spoglio corridoio. La chiave girava a stento nella serratura; c'erano due letti, separati da un comodino, con sopra un portacenere e una Bibbia, un lavabo e un armadio. La finestra era priva di tende. Fui contento di essere solo; non mi ero giocato niente, tranne i soldi del viaggio. Nessun impegno: potevo sempre tornare indietro.

Tornare. Ma dove? Da Ruth e dai suoi nuovi amici e dal suo Pierre? In un ambiente dove mi sentivo estraneo, indesiderato, dal quale ero stato costretto a fuggire? Non potevo tornare indietro, avrei messo in pericolo la mia stessa identità, la mia sopravvivenza come individuo.

Posai la valigia e mi sedetti sul letto. L'entusiasmo si era spento. Lì, in quella stanza, ero giunto a un punto morto.

«Ha visto l'ape, signor Trask?» Il portiere mi rivolse un cordiale sorriso quando gli consegnai la chiave della stanza prima di andare a colazione, la mattina seguente.

«Quale ape?»

«Il giornale. Parla di lei.»

Alludeva al *Sacramento Bee*, *L'ape di Sacramento*, il giornale che, come dicevo scherzando a Karen, mi aveva decretato fama mondiale. Me lo porse, indicando un titolo in terza pagina: *Il creatore di Miguel insegnerà a Sacramento*. Me lo feci prestare per leggerlo mentre facevo colazione.

Due colonne: si parlava della popolarità di *Miguel*, dei premi che aveva vinto e c'era anche la storia del mio incidente. «Supera l'handicap», diceva un sottotitolo. A Lloyd Hammond era stato dedicato tanto spazio quasi quanto a me: era definito un innovatore, un amante dell'arte. Venni così a sapere che la sua lunga amicizia personale con il celebre *cartoonist* lo aveva indotto a creare una cattedra apposta per me. Per me? Non riuscivo a identificarmi con il Martin Trask di cui parlava l'articolo e che «avrebbe dato prestigio all'università di Saraville con la sua fama». Mi servirono delle uova mal cotte e collose; non le finii neppure.

«Sicuro», mi disse il portiere quando lo ringraziai, restituendogli il giornale. Mi indicò la strada per il college. Lo ringraziai di nuovo e lui ripeté: «Sicuro».

Sicuro. Sicuro. Mi sorpresi a camminare al ritmo di quelle parole mentre mi recavo al campus. Come molti americani dell'Est non riuscivo a prendere sul serio le usanze dell'Ovest. I cappelli a larga tesa, gli stivaletti da cow-boy, le cravatte a stringa mi hanno sempre fatto pensare a qualcosa di imitato.

Avevo percorso quasi un chilometro quando vidi una specie di cantiere edile: una vasta spianata sulla quale sorgevano, qua e là, gruppi di baracche prefabbricate. Si notavano degli spiazzi asfaltati per il parcheggio e delle strade appena tracciate. Solo quando vidi i campi da tennis e le porte a H del campo da rugby mi resi conto che quello era il Saraville Community College.

Non sapevo come trovare l'ufficio di Lloyd Hammond: sembrava non ci fosse un centro in quel labirinto; gli unici cartelli visibili erano quelli del divieto di sosta. E non c'era nessuno cui chiedere informazioni. A un certo punto udii delle voci da dietro un muro. Mi fermai e rimasi in ascolto. Le voci si allontanarono. Proseguii.

Finalmente notai del movimento in un parcheggio. Due giovani in jeans e camicia erano seduti a fianco a fianco sul parafrangente anteriore di un'auto. Nessuno dei due mi guardò quando mi avvicinai.

«Scusate», dissi fermandomi davanti a loro.

L'unica risposta fu un palloncino rosa che si gonfiò lentamente fra le labbra di uno dei due.

«Cerco Lloyd Hammond.»

Il palloncino scoppiò e fu risucchiato in bocca.

«Come hai fatto a perderlo?» domandò l'altro giovane. Non c'era ostilità nella sua voce, solo svogliata curiosità.

«Ho un appuntamento con lui, ma non so dov'è il suo ufficio.»

«Te lo posso indicare io.» Quello che masticava la gomma si alzò. «Ma prima devi promettermi una cosa.»

«Sentiamo.»

«Se lo trovi non dire a Goody che ci hai visti.»

«Siamo a esercitazione», spiegò l'altro.

«Botanica.»

«E Goody potrebbe avere bisogno di qualcuno per potare le siepi.»

«E noi non ne abbiamo nessuna voglia, capisci?»

«Capisco.» Mi piacevano quei due: la loro indolenza era frutto di una indifferenza conquistata a caro prezzo, con molta pazienza. “Chewing gum” mi indicò una casa dal tetto a pagoda, un po' isolata dagli altri edifici. «È quella la tana della talpa», mi disse.

Una donna di mezza età, tutta riccia, bionda, stava battendo a macchina nel primo ufficio. Mi sorrise senza rallentare il ritmo. Attesi che sfilasse la scheda dal rullo e la infilasse in una scatola che teneva vicino.

«Lei dev'essere Martin Trask. Benvenuto a Saraville.» La voce aveva lo stesso ritmo rapido delle sue dita sulla tastiera. «Sono Jean Goodwell. Il signor Hammond sta parlando al telefono, in questo momento, ma fra poco avrà finito. Si sieda, intanto, signor Trask. Siamo felici di averla fra noi; il signor Hammond si è dato tanto da fare per avere una celebrità come lei nel nostro college. Ha letto il *Bee*?»

«Sì.» Mi sedetti e presi il giornale ripiegato che la segretaria mi porgeva.

«Ha trovato un appartamento? Cielo, non può stare sempre in quell'orrendo albergo; lei è sposato, non è vero? Ha figli?»

Fece una breve pausa e così potei fare un cenno di assenso. «Una bambina.»

«C'è una bella casetta in Pine Street, tre camere ammobiliate, in stile rustico. È un po' fuori mano, ma lei avrà certamente la macchina.» Diede un'occhiata al telefono sul quale lampeggiava una spia luminosa. «Può accomodarsi. Il signor Hammond l'aspetta.»

Stava infilando un'altra scheda nel rullo quando mi alzai. Entrai in un ufficio più grande con una scrivania in fondo. Un uomo basso, dai capelli grigi e in doppiopetto, mi venne incontro a braccia tese, come un giocatore di rugby.

«Martin!»

Chiusi la porta dietro di me e restai immobile. Decisi che se mi avesse abbracciato non avrei ricambiato il suo abbraccio. Invece si limitò ad afferrarmi per le spalle e a scuotermi per un momento; poi tornò alla scrivania.

«Benvenuto a Saraville. È meraviglioso averti qui, Martin. Siediti. Hai visto il *Bee*?»

«Sì, l'ho visto.» Gli mostrai la copia del giornale che mi aveva dato Jean Goodwell. Lui già stava porgendomene un'altra. La presi e mi sedetti di fronte alla scrivania. Si capiva perché lo chiamavano “talpa”. Aveva la fronte sfuggente, il naso aguzzo sui baffi neri e lustrati e il mento rientrante. La somiglianza con una talpa era accentuata dalla miopia.

«La reazione è stata sorprendente.» Fece una pausa a effetto, poi, proteso verso di me, disse: «Ma non ha sorpreso me, Martin. Niente affatto. Da tempo sono convinto che le università comunali possono offrire corsi paraprofessionali validi almeno

quanto quelli delle università statali. L'arte ha un futuro qui a Saraville». Si dilungò a illustrarmi il suo pensiero. Lodava le arti, ma senza denigrare i mestieri; anche per quelli c'erano grosse possibilità. «Ma la nostra non è una scuola per artigiani, Martin. È una vera e propria università, questa. Noi non insegniamo un mestiere, qui.» Gli piaceva la parola "paraprofessionale". La ripeté e ne chiarì il significato.

Io stringevo in mano le due copie del *Bee*. Mi tornarono alla mente le parole della regina Vittoria a proposito di Gladstone: «Mi parla come se tenesse un'orazione». Attesi che Hammond venisse al nocciolo della questione. Alla fine fece un'altra pausa a effetto.

Ne approfittai per chiedergli: «Quanti corsi ti aspetti che io possa tenere?»

«Quattro.» Sembrava avesse annunciato il numero vincente di una lotteria. «Ho già sbrigato ogni formalità a Sacramento e abbiamo iscritti per quattro corsi, Martin.»

Dovevo ripetere la stessa lezione quattro volte la settimana o variare argomento di classe in classe? Non riuscii a domandarglielo.

«Come vedi, non devi preoccuparti per lo stipendio.» L'orazione era finita e si rivolgeva a me. «Se poi sei disposto a sobbarcarti la fatica di tenere dei corsi serali puoi guadagnare anche di più.» Girò intorno alla scrivania e si fermò vicino a me. «Non sei contento di essere qui, Martin? Io sono veramente felice.»

Visto dal basso il suo viso aveva un'espressione rapace. Da quello che mi aveva detto Brian potevo capire perché Hammond fosse contento di avermi come insegnante: i miei corsi non richiedevano molte attrezzature e quindi più denaro pubblico sarebbe affluito al fondo di riserva del college.

«Ti piacerà, Martin, vedrai. Farai un gran bel lavoro. Jean ti darà il tuo orario.»

L'orario che Jean Goodwell mi diede era un modulo ciclostilato, a riquadri, su cui erano segnati i corsi e i giorni delle lezioni. Il mio nome appariva in quattro giorni. Sotto era stato scritto: "Arte commerciale-paraprofessionale" e il numero della mia aula: 23.

«Si trova di fronte all'aula magna», mi disse lei. «La troverà facilmente; ho già parlato con l'agente immobiliare per quella graziosa casa in Pine Street; mi compili questo modulo per lunedì quando cominceranno le lezioni, d'accordo?» Mi porse un questionario in cui avrei dovuto scrivere le mie generalità, il numero di codice fiscale, lo stato civile e il numero dei familiari a carico. Avrebbero trattenuto delle tasse dal mio stipendio di centottanta dollari la settimana. Lasciai le due copie del giornale sul suo tavolo.

Non ebbi difficoltà a trovare l'aula magna e vidi un edificio prefabbricato sul cui ingresso spiccava il numero ventitré. Volevo andare a dare un'occhiata all'aula in cui avrei insegnato ai futuri artisti, ma una voce mi bloccò.

«Potassio o potassa», stava dicendo un uomo.

Tornai indietro, verso il mio albergo. Sul ciglio della strada maestra mi fermai a guardare la collina. Duecento metri più avanti finivano i negozi e cominciava un quartiere residenziale. Non avevo notato quell'agglomerato di case, prima, e le osservai attentamente, quasi con gratitudine. Con quelle torrette un po' assurde, le verande coperte e le grondaie arzigogolate erano i primi edifici di Saraville che avessero una certa grazia civettuola e l'aria solida.

Alla fine dell'Ottocento, prima dell'avvento dell'automobile, Saraville doveva

essere stata una bella città, con un suo fascino e la sua dignità. O forse no. Forse, a quei tempi, lungo la strada maestra c'erano tende, baracche e saloon, tutto di proprietà delle sei o sette famiglie che abitavano in quelle villette sulla collina.

«Come va?»

Il giovanotto in camicia a scacchi che serviva al *Caffè Sierra* mi salutò cordialmente quando entrai. Risposi con un cenno del capo e ordinai un bourbon allungato. Avevo scoperto quel locale fin dalla prima sera; ansioso di togliermi di bocca il sapore della cena consumata all'albergo, ero entrato nel primo bar che mi era capitato; da allora, ed erano passati quattro giorni, avevo trascorso lì ogni serata.

All'esterno il *Sierra* sembrava una baracca di tronchi; all'interno era spoglio e funzionale; l'unica decorazione era una carabina calibro 22 appesa alla parete dietro il bancone e circondata da una serie di marchi per bestiame impressi a fuoco su assicelle di compensato. Quello che mi piaceva, in quel locale, era il biliardo; potevo sedermi su uno sgabello, fumare la pipa con la schiena appoggiata al bancone e guardare le palle rotolare sul panno verde, cozzare fra loro e infilarsi nelle buche. Il loro movimento mi distraeva quel tanto che bastava perché non pensassi ad altro. C'erano molte cose a cui non pensare.

Avevo sbrigato le formalità indispensabili per prendere in affitto la casa di Pine Street e avevo stabilito di entrarne in possesso durante il fine settimana, ma in realtà non ne ero molto convinto. Avevo anche provato una *Ford* di seconda mano con il cambio automatico e, nonostante dovessi ritirarla il sabato successivo, avevo la sensazione che non lo avrei mai fatto. Dopo il mio primo colloquio con Lloyd Hammond compivo ogni azione come se fossi in stato di trance; gesti isolati, senza causa e senza conseguenza.

Cercavo di pensare il meno possibile a Ruth. Le avevo scritto una breve lettera affettuosa per dirle che avevo accettato il posto da insegnante. Sento molto la tua mancanza, le avevo scritto. Era vero. Quando la mattina mi svegliavo, solo nella camera d'albergo, mi sentivo fisicamente privo di qualcosa; almeno una dozzina di volte al giorno provavo la sensazione che lei mi fosse vicino, materialmente. «Ti telefono sabato sera», le avevo scritto. Che cosa le avrei raccontato su Saraville? Ogni volta che ci pensavo provavo l'impulso di andarmene, di fuggire la realtà. Allora sognavo di trovarmi insieme con Ruth e Sophie non a Saraville, ma in una piccola città della Provenza, in una villetta sul mare con il tetto di tegole rosse, il terrazzo e il pergolato.

Le palle correivano sul panno verde del biliardo. La numero sei colpì malamente lo spigolo della buca e, anziché finirvi dentro, rimbalzò indietro.

«Merda!» imprecò il giocatore. Lo guardai per la prima volta. Era Brian Mellor. Mi salutò sollevando la stecca.

Finita la partita mi raggiunse al bar. «Come va?» chiese.

«Tengo duro.»

«Giochi a biliardo?»

«Una volta giocavo.» Gli offrii da bere.

Lui accettò e ordinò una birra. «Allora cominci lunedì a fare lezione?»

Ecco un'altra cosa cui mi rifiutavo di pensare.

«Che cosa ti ha detto la vecchia talpa?» Brian beveva la sua birra a garganella, dalla bottiglia.

«Che colmo un vuoto.»

«Proprio così! Vale per tutti noi. Questi ragazzi, se non andassero all'università, sarebbero dei disoccupati. Quanti corsi terrai?»

«Quattro.»

«Magnifico!» esclamò, ma non mi sembrò contento. «Io soltanto tre, quest'anno. Ma, del resto, tu sei una celebrità nel tuo campo, non è vero?»

«E il tuo campo qual è?»

«Sono laureato in psicologia.» Stava appoggiato al bancone con il fondo schiena; era tanto alto che avrebbe potuto sedercisi senza staccare i piedi da terra. «Ma di psicologia non gliene frega più niente a nessuno. La maggior parte di questi ragazzi sono seguaci dello Zen.»

«Davvero?» La cosa mi interessava, speravo che Ruth trovasse qualcosa di interessante a Saraville.

«Lo sa Iddio. Non si riesce mai a capire se fanno sul serio o no.» Scolò la sua birra. «Era molto diverso quando ero a Berkeley. Prendevamo tutto sul serio noi, negli anni Sessanta. Eravamo troppo seri. Non poteva durare. Nessuno poteva sostenere un ritmo di vita di quel genere.»

Quindi Brian aveva studiato a Berkeley negli anni della contestazione giovanile. Mi ero spesso chiesto che cosa ne fosse stato della generazione dei contestatori. Davanti a me c'era uno di loro; la sua protesta si era tramutata in nostalgia; la sua rabbia ormai si celava dietro quell'aria da bifolco. Ordinai ancora da bere. Brian insisté per offrire lui.

Passò una ragazza con una borsa di plastica piena di biancheria sporca. La guardai mentre attraversava il locale: portava gli immancabili jeans, ma invece della solita camicia scozzese, indossava una giacca a vento corta e stretta in vita che metteva in risalto i fianchi snelli e la delicata rotondità delle natiche. Una grossa treccia di capelli neri le scendeva sulla schiena. Alcuni uomini fermi davanti al bancone allungarono una mano al suo passaggio, cercando di trattenerla; lei non vi badò minimamente. Quando varcò la porta in fondo alla lunga sala vidi che nella stanza accanto c'era una fila di lavatrici. Nello stato di trance dei giorni precedenti non avevo neppure notato che esisteva una lavanderia automatica nel retro del *Caffè Sierra*.

«Peccato che tu non giochi a biliardo», disse Brian. Anche lui aveva seguito con gli occhi la ragazza. «Avresti potuto scopartela. La settimana scorsa ha scommesso la passera contro cinque dollari a partita.»

Non dissi nulla.

«Si è guadagnata una cinquantina di dollari. A me ne ha fregati venti. Poi un cowboy l'ha battuta e se l'è portata in un motel qui vicino a riscuotere la posta.»

Brian stava chiaramente chiedendo la mia complicità di maschio. Io provai il solito

impulso di negargliela. Ma al tempo stesso dopo quello che mi aveva detto di Berkeley, il suo atteggiamento aveva risvegliato il mio interesse. Un aspetto importante della contestazione era stato, appunto, quello di accettare la parità di diritti fra ragazzi e ragazze. Ma doveva essere accaduto qualcosa, nella vita di Brian, che aveva falsato quel rapporto cameratesco lasciando in lui un rabbioso disprezzo per le donne. Forse qualche ragazza lo aveva ferito tanto profondamente da indurlo a considerare, in una donna, solo il culo e la fica. A quel punto si aspettava che io dicessi qualcosa.

«È una studentessa?» domandai.

«È arrivata qui, dal Nuovo Messico, tre o quattro anni fa. Frequenta alcuni corsi e tira avanti con lavori di ripiego e con il sussidio della previdenza sociale.» Il sorriso di Brian accentuava l'asimmetria del suo viso. «L'anno scorso si è iscritta al mio corso di fotografia. Non distingueva un obiettivo da un esposimetro. Ma, Cristo, le avrei dato il massimo dei voti se mi avesse lasciato tirarle giù le mutande in camera oscura. Il guaio è che a quella... è che a questi ragazzi non gliene frega niente dei voti. Puoi prendere la laurea solo in un college statale, in ogni caso. Quindi, pensavo di...»

Uno dei giocatori di biliardo si avvicinò e gli consegnò la stecca. Brian tornò a giocare. Io ricaricai la pipa e l'accesi. Guardavo le palle rotolare sul panno verde e cozzare fra loro. Dopo un po' la ragazza tornò dalla lavanderia con la borsa piena di biancheria pulita. Aveva folte sopracciglia diritte e zigomi sporgenti; doveva avere sangue indiano nelle vene: lo si capiva anche dall'espressione seria e un po' sprezzante del volto. La seguii con lo sguardo finché non fu uscita sulla strada. Il contrasto fra il suo aspetto delicato e altero e la storia che Brian mi aveva raccontato su di lei mi turbò; per un po' non riuscii a togliermela dalla mente.

Il giorno dopo andai a ritirare l'auto. Nel pomeriggio mi trasferii nella casa di Pine Street. Brian mi aiutò nel trasloco. Benché l'agente immobiliare me l'avesse già mostrata fu come se vedessi quella casa per la prima volta e la vidi con gli occhi di Ruth.

Avrebbe protestato per la posizione isolata, come era già accaduto nel Vermont. La casa distava un paio di chilometri dalla strada maestra ed era l'ultima in fondo a una via tortuosa. Più avanti c'erano un'area fabbricabile e un ripido pendio coperto di pini. Gli alberi, prima sparsi qua e là, si infittivano poi fino a formare un bosco. Crescevano dei pini anche sul retro e separavano la nostra dalla casa vicina. Una casetta nel bosco, l'aveva definita l'agenzia, ma non dava affatto l'idea di essere protetta da quegli alberi che sembravano piuttosto isolarla come le sbarre di un posto di frontiera.

La casa era di legno, piuttosto scura, ed era stata costruita su un terreno in pendenza; la stanza sul davanti poggiava sul muro di cemento del garage. Una scala rossa di legno, con la ringhiera solo da una parte, portava a una stretta veranda e al portoncino d'ingresso. A Ruth una volta piaceva molto la perfetta simmetria della nostra casa del Vermont; quell'edificio, invece, sembrava costruito con dei pezzi scompagnati.

Brian portò su per le scale la cassa e una delle valigie. Il chiavistello della porta esterna era rotto ed era stato legato con dello spago. Dovetti sciogliere il nodo prima

di potere aprire con la chiave il portoncino interno.

«Dove le porto, queste?»

Alcuni gradini e uno stretto corridoio portavano in cucina. Un lungo bancone fungeva da divisorio: da una parte c'erano i fornelli, il lavandino e il frigorifero e dall'altra una tavola, alcune sedie e una panca sotto la finestra.

Posai la valigia che avevo portato io e aprii la porta a sinistra. Brian mi seguì in soggiorno e appoggiò la cassa sul pavimento. Lo ringraziai per avermi aiutato.

«E così sei sistemato.»

Sistemato. Avevo un lavoro e una casa per la mia famiglia. Una casa con pannelli rustici nella stanza di soggiorno, un divano dalla tappezzeria logora, due poltroncine in finta pelle e una lampada a stelo con un paralume a nappine. Cercai di immaginare Ruth seduta lì sotto, la sera.

Passai in rassegna il resto della casa dopo che Brian se ne fu andato. Dietro la cucina c'era una camera piuttosto grande con un letto matrimoniale e il bagno attaccato. Non avevo intenzione di dormire da solo in quella stanza. Una delle due camere più piccole, in fondo al corridoio, aveva un minuscolo bagno contiguo. Sarebbe stata la stanza di Sophie. Per il momento ci avrei dormito io, fino all'arrivo di mia moglie e di mia figlia.

Avevo mezz'ora di tempo prima di telefonare a Ruth e tentai di prepararmi un bel discorsetto sulla casa. Quadri e libri le avrebbero dato un'aria un po' più allegra, ma sarebbe rimasta irrimediabilmente brutta. Quei mobili dozzinali la rendevano ancora più triste. Non aveva certo un aspetto accogliente e confortevole. Comunque non mi ero impegnato a restarci: l'affitto era mensile. Ecco che cosa avrei detto a Ruth: che quell'alloggio era provvisorio e che lei avrebbe certo trovato di meglio quando fosse arrivata.

Non si udivano rumori dall'esterno, c'era una quiete quasi irreale tanto che ebbi sensazione che quella mezz'ora non sarebbe passata mai. Decisi di vuotare intanto la cassa ma rinunciai subito. Il pensiero della telefonata a Ruth bloccò ogni mia iniziativa. Cominciai a camminare su e giù, a guardare fuori della finestra, deciso a non telefonare prima dell'ora convenuta.

Mancavano due minuti alle quattro quando formai il numero di New York. Il soggiorno dei Ryder, il telefono sul tavolino, mi sembravano molto più reali della lampada a stelo vicino a me mentre aspettavo che Ruth rispondesse.

«Pronto.»

«Pronto, cara. Sono Martin.»

«Sì, lo so. Aspettavo la tua telefonata. Come stai? Va tutto bene?»

«Sì, sì, tutto bene.» Cominciai a parlarle della casa. «È abbastanza grande; potremo restarci finché non troviamo di meglio; poi ho preso una macchina...» Ma già sapevo che cosa sarebbe successo. Lo avevo capito da quando aveva detto «pronto» in quel modo cauto, con quel tono preoccupato. Tuttavia continuai a parlare. «La campagna è bellissima. A Sophie piacerà molto. Ci sono campi di neve perenne sui monti.» Le mie parole erano automatiche, come se stessi recitando una preghiera. Aspettavo che Ruth mi interrompesse.

«Martin...»

Aveva già deciso prima che io partissi da New York? Mi aveva spinto ad andare

avanti da solo perché era la soluzione più facile e meno dolorosa? A quel punto era sicura che non sarei tornato indietro. La distanza avrebbe reso il distacco meno penoso. Oppure aveva cambiato idea dopo la mia partenza? A causa di Pierre?

«Mi sembra sciocco, dal momento che abbiamo gratis questo appartamento...»

«Quando...» Era quella la cosa più importante per me. «Quando intendete venire, tu e Sophie?»

«A Natale, comunque, dobbiamo sloggiare.»

«Mancano ancora tre mesi...»

«È l'occasione buona per fare quello che avevamo deciso, cioè vivere separati per un po'.»

Non aveva mai avuto l'intenzione di raggiungermi subito a Saraville.

Avrei potuto cercare di farle capire quanto sarebbero stati pesanti, per me, quei tre mesi da solo. Ma non l'avrei commossa. La sua vita a New York era piena di interessi e di promesse; era solo colpa mia se quella che le offrivamo io non era altrettanto stimolante. Per la prima volta capii la tremenda impotenza di chi viene rifiutato.

«Cerca di svagarti, di vedere gente.» Lei voleva soprattutto sbarazzarsi di ogni senso di colpa nei miei confronti, per la mia solitudine. «Vuoi parlare con Sophie?»

«Pronto, papà!» Era lì pronta e la sua voce, al telefono, risuonò innaturalmente acuta.

«Ciao, tesoro. Come stai?»

«Bene.»

«Mi manchi molto, sai.»

«Anche tu.»

«Ti voglio tanto bene.»

Stava dicendo qualcosa a Ruth.

«Vuoi parlare di nuovo con la mamma?»

Avrei voluto rispondere di no. Per ferire Ruth. Ma non l'avrei ferita. Solo irritata, per un breve momento, con la mia rabbia infantile. E nulla più. La tremenda potenza dell'indifferenza! Lei poteva persino rimproverarmi perché io mi sentivo rifiutato.

«Va bene, passami la mamma. Ciao, tesoro.»

«Ciao. Ecco la mamma.»

«Non ti trascurare, Martin.»

«Non ti preoccupare, sta' tranquilla.» Ostentando indifferenza l'avrei solo rassicurata, certo non turbata. «Me la caverò benissimo.»

«Sentiamo molto la tua mancanza. Sophie parla tanto di te.» Visto che aveva ottenuto quello che voleva, sbarazzarsi di me per tre mesi, poteva anche mostrarsi affettuosa.

«Baciala per me.»

«Ti manda tanti baci. Tutt'e due.»

«Divertiti a New York.» Riuscii persino a dirlo senza amarezza.

Non appena ebbi riappeso, il soggiorno dei Ryder, Ruth e Sophie scomparvero. Io ero solo in quella stanza male arredata. Non potevo restare lì, era troppo deprimente. Dovevo muovermi, assolutamente. Mentre raggiungevo la macchina trovai una scusa per quella mia fuga: non c'erano in casa né cibi né liquori.

C'è un posto al mondo più desolato di un supermercato deserto? Mentre spingevo il carrello lungo le scansie mi sembrò di compiere delle azioni senza senso. Come potevo tornare in quella casa vuota con delle bracioline d'agnello e un barattolo di caffè solubile? Alla fine riuscii a non pensare a quello che stavo facendo e a considerare ogni acquisto come un atto senza scopo. La forma di pane già affettata che deposi sul carrello era qualcosa che non avrei mai mangiato. Non era mia.

Il parcheggio aveva un'aria lugubre, nella luce del crepuscolo, quando tornai alla macchina con i miei acquisti. Per aprire lo sportello della *Ford* bisognava premere un pomello. Avevo il sacchetto con le provviste premuto contro il petto e non riuscivo a guardare giù, ma sapevo dove si trovava: proprio sotto l'estremità destra della maniglia. Lo cercai con la mano artificiale, a tastoni, ma ovviamente non sentii nulla. Allungai il collo per vedere oltre il sacchetto. Lo individuai, cercai di schiacciarlo. Quando allungai il braccio la mano finta mi si serrò a pugno. Scossi la spalla per sbloccare il fermo. Le dita si schiusero leggermente, ma restarono premute contro il pollice: non riuscivo a distenderle. Tentai comunque di azionare il meccanismo di apertura con le dita contratte. Le udii urtare contro la maniglia. Non riuscivo a infilarle sotto.

Ebbi un momento di vera disperazione e desistetti. Restai immobile, senza vedere nulla, senza pensare più a nulla.

Alla disperazione subentrò, a poco a poco, la rabbia. Ruth non voleva venire a Saraville; io invece potevo marcirci da solo. Lei però si aspettava che continuassi a mantenerla a New York; pretendeva che le spedissi un assegno ogni mese.

Poteva andare all'inferno! Non le avrei più dato un soldo. Per quale motivo dovevo pagarla dal momento che lei se la spassava con quel suo stupido francese? Se non le avessi mandato denaro sarebbe stata costretta a tornare da me.

La rabbia mi aiutò a prendere nuovamente coscienza di me stesso, a superare quella crisi di impotente disperazione. Sapevo, naturalmente, che avrei continuato a mandare soldi a Ruth. Provavo troppa tenerezza per lei e per Sophie per potere sopportare l'idea che mancassero del necessario.

Posai il sacco di provviste sul tetto della macchina e aprii lo sportello con la sinistra. Misi in moto e tornai a casa.

Una volta sistemata la spesa mi riempii un bicchiere e me lo portai in soggiorno. La cosa peggiore, lo sapevo, era restare lì senza fare nulla; la prospettiva dei successivi tre mesi, tutto solo in quella casa, non era più un vago timore, ma una triste realtà. Decisi di aprire la cassa per cercare i libri e i disegni che mi sarebbero serviti lunedì per la prima lezione.

La cassa era ancora sul logoro tappeto dove Brian l'aveva posata, in piedi. La feci rotolare su un fianco. Era stata un po' maltrattata durante il viaggio e fra due assi si era aperto uno squarcio nella pesante carta da pacchi con cui l'avevo foderata.

Era un buco piuttosto grosso, circa come il mio pugno.

Alla mia prima lezione si presentarono diciannove studenti.

Seduto dietro la cattedra, sotto la lavagna, li guardai radunarsi. I primi arrivati occuparono gli ultimi banchi e ai ritardatari non rimase che prendere posto davanti, vicino a me. Come la maggior parte degli studenti che avevo già visto nel college, non avevano niente di giovane; molti di loro dimostravano più di venticinque anni e anche quelli sotto i venti avevano un atteggiamento guardingo che denotava maturità di esperienza. Ciò valeva anche per le ragazze, una mezza dozzina, tutte in blue jeans; avevano l'aria di casalinghe convocate lì per una riunione di gruppo e seccate di avere dovuto abbandonare le loro faccende domestiche.

Una sola si distingueva in mezzo a loro. Entrò con quel suo fare sprezzante, che già avevo notato al *Caffè Sierra*, e scelse un posto in prima fila. Quella mattina aveva raccolto i capelli in due lunghe trecce che le scendevano davanti, sulle spalle, accentuando l'aria da indiana. Vederla mi turbò, come era accaduto la volta precedente, al caffè. C'era qualcosa di sessualmente vulnerabile nella sua figura snella; mi ricordava un quadro che avevo visto non so più dove raffigurante un'adolescente nuda in groppa a un cavallo. Cercai di non guardarla mentre aspettavo che scoccassero le dieci.

Mancavano ormai pochi secondi quando arrivò Llyod Hammond. Mi alzai per salutarlo mentre mi raggiungeva dietro la cattedra. Non aveva l'aria affabile e cordiale del nostro primo incontro e mi rivolse uno sguardo preoccupato.

«Sono venuto a controllare le iscrizioni.» Aveva un mazzo di schede fra le mani e sembrava un prestigiatore che si accinge a un difficile trucco. «Qualcuno vuole chiudere la porta, per favore?»

Un giovanotto barbuto, in fondo all'aula, la chiuse con un calcio, senza alzarsi.

«Boyd, Walter.» Hammond cominciò a fare l'appello in base alle schede. «Clark, Thomas.»

Gli studenti rispondevano «Sì», «Sono qua» oppure con un semplice cenno del capo.

«Roche, Stella.»

A quel punto ci fu un mormorio. Lei sedeva con le gambe accavallate e guardava fisso dinanzi a sé con aria assente.

«Sì.» Era la prima volta che udivo la sua voce: aveva un tono di sfida. Stella Roche. Ero contento di conoscere il suo nome.

«Ventidue.» Hammond era arrivato all'ultima scheda. «Diciannove presenti, tre assenti giustificati per malattia. Come numero di iscritti è molto soddisfacente.» Fissò gli studenti, reclamando un po' di attenzione, ma nessuno guardava lui. Ciascuno di loro fissava un oggetto qualsiasi, il più vicino. Non avevano l'aria di ignorarlo deliberatamente; non avevano l'aria di fare nulla; erano là, semplicemente, come quei vecchi nell'atrio dell'albergo.

«Non c'è bisogno che io vi presenti Martin Trask», disse Hammond. «Se già non lo conosceste di fama non vi sareste iscritti al suo corso. Non sareste qui adesso.» Diede loro un'occhiata attraverso le spesse lenti, come per accertarsi che fossero

ancora lì. «So che molti di voi hanno problemi di trasporto. Non è facile per voi frequentare le lezioni di mattina. Spesso, quando il tempo non è...» Cercò la parola giusta. «Quando nevica per molti di voi è impossibile...» Non terminò la frase. «Dunque...» Si rivolse a me. «Dunque», ripeté, facendo eco alla propria voce, «ti lascio al tuo lavoro.»

Quelle parole mi ricordarono ciò che Brian mi aveva detto durante il viaggio da Reno; erano molto simili alla battuta finale di *A porte chiuse*. E va bene, andiamo avanti, mi dissi, quando la porta si fu richiusa e restai solo con i miei studenti.

Fu più facile del previsto. L'importante, e lo scoprii quando cominciai a parlare della storia del fumetto partendo dai geroglifici, è non preoccuparsi che ti stiano a sentire o no. È troppo difficile accertarsene. Alcuni studenti mi guardavano, mentre parlavo, ma il loro sguardo era talmente impenetrabile che avrebbero potuto benissimo pensare a tutt'altro, oppure a niente. Apparentemente sembravano attenti: non chiacchieravano fra loro, le ragazze giocherellavano con i loro capelli o con i bottoni della camicia, ma i ragazzi erano quasi tutti immobili. Avevano una notevole abilità nell'assumere una data posizione e nel conservarla per diversi minuti.

Non incontrai alcuna aperta resistenza fino al momento in cui, terminata l'introduzione, cercai di avviare un dibattito.

«Leggi i fumetti, tu?» domandai a un giovane dalla faccia magra seduto in prima fila.

«Qualche volta.»

«Qual è il tuo fumetto preferito?»

Nessuna risposta.

«Non hai preferenze?»

«No.» Un lampo di irritazione passò nei suoi occhi. Magari avevo scelto proprio il misantropo della classe. Provai con altri. Stesso risultato. Non erano là per rispondere a domande che, evidentemente, consideravano troppo personali. Avevano già declinato le loro generalità al momento dell'iscrizione e tanto bastava.

E va bene, ripetei fra me, tiriamo avanti. Cominciai a parlare dello sviluppo della stampa popolare: Hearst, l'età d'oro del fumetto, Krazy Kat, i Monelli Katzen Jammer, e a leggere dei brani dai volumi che avevo portato. Leggevo le battute e descrivevo l'azione e i personaggi. Gli studenti erano semisdraiati ai loro posti e sembrava che ascoltarmi favorisse il loro relax.

Alle undici c'era un intervallo. Mi recai alla mensa e presi un caffè. Era facile distinguere gli insegnanti dagli studenti, nonostante vestissero tutti allo stesso modo: i professori avevano un'aria più sprovveduta, meno matura, e una faccia da ragazzini.

Alla fine dell'intervallo, dei miei allievi ne tornarono solo quattordici; cinque avevano tagliato la corda, compreso il giovanotto dal volto magro che non aveva gradito le mie domande. Feci un altro tentativo per ottenere la loro partecipazione attiva. Dopo un breve discorso sulla mimica facciale cercai di indurli a sorridere, ad assumere espressioni diverse, di tristezza o rabbia, perché si osservassero a vicenda. Fu inutile; nessuno mosse un muscolo e neppure assunsero un'aria d'imbarazzo. Dopo un po' rinunciai e disegnai invece una serie di ovali sulla lunga lavagna. Quindi aggiunsi occhi, sopracciglia, bocca e ne risultarono espressioni diverse: sorridenti, spaventate, arrabbiate. Intanto ero sempre più consapevole della presenza di Stella

Roche. Si notava ancora di più perché quelli che prima erano seduti vicino a lei se ne erano andati. Ogni volta che mi voltavo vedevo lei per prima. Quale interesse poteva avere per lei quello che io Stavo dicendo? «È arrivata dal Nuovo Messico tre o quattro anni fa. Frequenta alcuni corsi e tira avanti...» Forse si era iscritta al mio corso semplicemente perché aveva esaurito tutti gli altri.

Quando finii di completare tutti quegli ovali sulla lavagna ero già stanco di stare in piedi. Mi sedetti e cominciai a leggere ad alta voce un episodio di Dick Tracy. All'una la lezione terminò. Rimasi a guardare gli studenti che uscivano lentamente dall'aula: non sembravano neppure contenti di essere finalmente liberi. Forse, come me, nemmeno loro sapevano dove andare.

Tornai in Pine Street. Le bracioline di agnello erano ancora nel frigorifero; non ero riuscito a mangiarle nei giorni precedenti; preferivo pranzare fuori per sentire meno il peso della solitudine. Le tirai fuori e le misi sul tavolo: rossicce e gelide, disonestamente avvolte nel cellophane per nascondere le parti grasse: erano quasi una sfida per me. Per i tre mesi successivi avrei dovuto cucinare da solo, pranzare e cenare da solo. Tanto valeva cominciare subito.

Quando mi sedetti a tavola e cominciai a masticare lentamente quella carne coriacea ebbi la sensazione di essere in attesa di qualcosa. Solo quando finii di sparecchiare e di lavare i piatti mi resi conto che stavo aspettando, da un istante all'altro, che squillasse il telefono; che Ruth mi chiamasse per dirmi che aveva cambiato idea e che sarebbe arrivata entro pochi giorni. Minuto dopo minuto, nel silenzio totale, l'attesa si fece spasmodica. Mi sembrò quasi di sentire squillare il telefono. Non andai neppure in bagno per paura di non sentirlo. Erano le cinque a New York: ecco Ruth che attraversa il soggiorno, prende il telefono, forma il mio numero...

Mi alzai di scatto e andai in bagno. Ruth non conosceva neppure il mio numero e non avrebbe potuto nemmeno chiederlo al servizio abbonati dal momento che non era ancora stato registrato a mio nome.

Quel pensiero mi riportò alla realtà. Mi sentivo come un naufrago su un'isola deserta, in quella casa silenziosa; nulla, dall'esterno, sarebbe venuto ad alleviare la mia solitudine senza scopo. Potevo spogliarmi nudo, rannicchiarmi in terra come un feto: nessuno si sarebbe accorto della mia alienazione; nessuno tranne me.

Era un pensiero angoscioso, ma anche stimolante. Quando vivevo da solo, a New York, prima di sposarmi, frequentavo amici, feste, andavo al bar, avevo fugaci avventure e, come tantissimi altri giovani, vivevo proiettato nel futuro, cercavo di creare un fumetto nuovo, per potere abbandonare il lavoro di pubblicitario; mi esaltava quella sensazione di avere il mondo ai miei piedi. A quel punto, però, a quarantasei anni, dovevo ammettere che le mie ambizioni di un tempo, indipendenza, fama, erano ormai acqua passata. Ma non potevo rassegnarmi a rinunciare a tutto senza tentare. *Miguel* era finito, sì, ma potevo sempre imparare a disegnare con la sinistra, magari tanto bene da iniziare una nuova carriera come *cartoonist*.

Per il resto del pomeriggio rimasi seduto al tavolo della cucina cercando di realizzare un fumetto che da tempo avevo in mente. Un uomo d'affari rincasa, la figlia di otto anni lo aspetta sulla porta e gli dice: «Ssst! Mamma sta meditando». Non riuscivo a rendere l'espressione di quell'uomo.

Alle sei smisi, mi versai un drink e riscaldai delle polpette con fagiolini surgelati. Cenai leggendo un libro sugli indiani d'America.

«Cerca di svagarti, di vedere gente.» E come? Che cosa si aspettava, Ruth, che io facessi? Che andassi a trovare i colleghi insegnanti? Non sapevo neppure dove abitassero. Nemmeno i loro nomi conoscevo.

Comunque non potevo restare in casa. Avevo smesso di lavorare ed ero di nuovo, assurdamente, in attesa: non dello squillo del telefono e neppure che arrivasse l'ora di andare a letto. No. Aspettavo semplicemente qualcosa. Quel silenzio opprimente non poteva durare all'infinito: come un urlo sarebbe cessato all'improvviso.

Andai al *Caffè Sierra* e là incontrai Brian Mellor. Fui felice di vederlo. Lasciai che mi offrisse una birra.

«Quanti ne hai rimediati?» Non sembrava ubriaco, ma comunque beveva a garganella dalla bottiglia.

«Diciannove presenti.»

«E iscritti?»

«Ventidue.»

«È quasi un primato.»

«Solo quattordici sono tornati dopo l'intervallo.»

«Devi avere riscosso le loro simpatie.» Posò la bottiglia vuota sul bancone. «Hai fatto incassare quattrocento dollari all'università di Saraville, oggi.»

Avevo già fatto questo calcolo da solo. «Pensi che ne spenderanno una parte per le attrezzature?»

«Di quali attrezzature hai bisogno per insegnare?»

«Di un proiettore. per esempio.» Così non sarei stato costretto a leggere Dick Tracy ad alta voce.

«Chiedilo a Goody.»

«Smetterò di parlare quanto basta per ascoltarmi?»

«No.» Mi rivolse il suo sorriso asimmetrico. «Ma ti sentirà ugualmente. E, se le gira, può darsi che ti procuri quello che vuoi.»

Si lasciò offrire un'altra birra. C'era un'altra cosa che volevo chiedergli.

«Ti sarai fatto molti amici qui.» Mi parve più opportuno formulare la domanda così.

«I ragazzi non fraternizzano molto con gli insegnanti.»

«E i colleghi?»

«Stanno tutti sulle loro.»

«Ma tu sei uno di loro, no?»

«No! Non faccio parte del club. Sono solo un professore supplente, io. Non ho una cattedra. E inoltre quelli là fanno di tutto perché io non la ottenga.» Rigidò la bottiglia di birra fra le grosse mani, esaminandone l'etichetta come se non l'avesse mai vista. «A loro non piace gente come noi. Rappresentiamo una minaccia per loro. Dilettanti del cazzo! Diamine, loro hanno sudato sette camicie per diventare professori universitari. Hanno sgobbato per raggiungere il loro traguardo. Secondo loro noi non avremmo alcun diritto di insegnare.»

Quegli insegnanti con la faccia da ragazzini che avevo incontrato alla mensa: dalla mia mano artificiale dovevano certo avere capito chi fossi; ma non mi avevano dato il

benvenuto a Saraville.

«È buffo.» Brian aveva smesso di fissare la bottiglia e guardava me. «Quando ero a Berkeley tu significavi molto per me. Molti di noi leggevano quel tuo fumetto. Miguel aveva un significato per noi, con quella sua ingenua sagacia. E adesso eccoti qua, Martin Trask in persona, nella merda come me.»

«Già.» Aveva ragione. Per lui era buffo. Forse lo era per tutti, tranne che per me. Qualche minuto dopo Brian mi lasciò per andare a giocare a biliardo. Fui contento di rimanere solo. Per un po' restai a guardare le palle rotolare sul tappeto verde e cozzare far loro. Alle dieci tornai a casa.

Ero incastrato per sempre? Sarei riuscito a ridiventare un bravo *cartoonist*, a iniziare una nuova carriera? Prima di coricarmi decisi di guardare il disegno cui avevo lavorato nel pomeriggio. Alla prima occhiata restai di sasso: lì per lì ebbi l'impressione che qualcosa fosse cambiato. Del resto, anche in passato, quando avevo lavorato troppo a lungo a qualcosa, mi era capitato di non essere più in grado di giudicare, addirittura di riconoscere, quello che avevo fatto.

L'espressione vagamente seccata dell'uomo che ha la moglie "in meditazione" era proprio quella giusta.

Verso la metà della settimana successiva mi ero ormai adattato e le ore di lezione erano diventate normale routine.

Quando dissi a Jean Goodwell che avevo bisogno di un proiettore lei cominciò a parlarmi di una sua cugina a Sacramento che aveva conosciuto Ronald Reagan. Ma il giorno dopo trovai sulla cattedra proprio l'apparecchio che volevo. Avrei proiettato fotogrammi di comic strips su uno schermo e chi lo desiderava avrebbe potuto ricopiarle sul suo album da disegno. All'inizio cercai di aiutarli: giravo fra i banchi, offrivro consigli e facevo notare loro gli errori. Ma scoprii che tutto quello non era gradito, come non erano piaciute le mie domande il primo giorno. Allora preferii ritirare i quaderni alla fine di ogni lezione e portarli a casa per correggerli. Il sistema funzionò. Erano interessati ai commenti che scrivevo in calce ai loro disegni e discutevano insieme le mie osservazioni. Chi non aveva molta attitudine per il disegno veniva da me incoraggiato a portare in classe i suoi albi di fumetti, a leggerli e commentarli. Ogni tanto spegnevo il proiettore e tenevo una breve conversazione su qualche particolare aspetto della mia professione. Erano soprattutto interessati al lato finanziario: volevano sapere tutto su compensi, diritti d'autore, percentuali e mi chiesero quanto avessi guadagnato io con *Miguel* e Al Capp con *Li'l Abner*. C'era uno studente, un certo Pulham, un ragazzo piccolo con qualche cenno di barba, che voleva fare soldi con la pornografia. Passava ore intere a disegnare corpi nudi nelle posizioni più strane di coito. Ma, nonostante gli sforzi, i suoi disegni non avevano assolutamente nulla di erotico. Imparò a disegnare seni, cosce e organi con una certa abilità, ma erano senza vita, come parti di una macchina. Riuscii a insegnargli i primi rudimenti dell'anatomia; era inutile sperare che capisse che non c'è nulla di eccitante

nell'atto sessuale. Lo avrebbe probabilmente scoperto da solo.

Il numero degli studenti che assisteva alle lezioni variava a seconda del clima; quando il tempo era incerto si arrivava a un massimo di quindici; quando splendeva il sole oppure pioveva a dirotto a un minimo di sette. Non segnavo le assenze sul registro. Lloyd Hammond non me lo chiese mai. Stella Roche veniva puntualmente due volte la settimana: il lunedì e il giovedì. E ogni lunedì e giovedì da quando mi svegliavo, la mattina, non vedevo l'ora di rivederla. La sua sola presenza mi eccitava. Per quanto a quarantasei anni mi sembrasse assurdo, l'attrazione segreta che provavo per lei mi ricordava quella che avevo provato per certe mie compagne di liceo, all'età in cui cercavo continuamente di spogliarle con la fantasia. Apparentemente non avevo stabilito alcun contatto con lei; quando mi guardava non c'era nulla di particolare nel suo sguardo. Non parlava mai, se non per rispondere a una domanda, e si limitava comunque a un sì o a un no, semplicemente. I suoi disegni mi affascinarono; mi ricordavano quelli di Sophie; disegnava come una bambina, con la stessa stupenda indifferenza per le proporzioni: giganti con minuscole testine o nani con testoni enormi rappresentavano l'essenza della sua visione del mondo.

Anche al di fuori della scuola cercai di organizzare la mia vita secondo una routine. Ogni pomeriggio sedevo per tre o quattro ore in cucina a correggere i compiti e poi lavoravo ai miei disegni. Lentamente, perseverando, facevo progressi con la mano sinistra: il tratto si faceva via via più sciolto, più nitido ed espressivo. Oltre alla vignetta della "mamma che medita" ne eseguii altre cinque o sei che mi sembrarono abbastanza valide e le mandai a un agente amico di Charlie Ryder. Anche se non fosse riuscito a venderle speravo che almeno le trovasse abbastanza buone da indurlo ad accettarmi come cliente.

Dopo avere lavorato, di solito andavo a fare una passeggiata nel bosco prima di mettermi a cucinare e a mangiare ciò che mi ero comperato per cena. Poi andavo al *Caffè Sierra* e stavo a guardare la partita di biliardo finché non mi veniva sonno. Spesso incontravo Brian. Ormai mi aveva eletto a compagno di sventura e mi trattava con amabile familiarità. Io non gli avevo detto che speravo invece di andarmene presto da lì e continuavo a sostenere il mio ruolo di condannato a vita a quella sorte. Era l'unica persona con cui potessi parlare di qualcosa che non fosse semplicemente le condizioni del tempo.

Continuavo a sentirmi in attesa di qualcosa; quella sensazione mi coglieva almeno una decina di volte al giorno. Non si trattava di qualcosa di definito: il Natale, Ruth e Sophie. Io ignoravo, consapevolmente, il presente; solo così, passivo e assente, desiderando unicamente che il "presente" finisse e non pensando al "futuro", riuscivo a sopportare le mie giornate vuote. Sentivo la mancanza di Ruth, della sua presenza fisica; dell'affetto e della sicurezza che avevo trovato nella famiglia. Per la prima volta, dopo più di dieci anni, non avevo nessuno con cui dividere le mie pene. Così solo, non riuscivo più a sentirmi completamente vivo.

Un pomeriggio, verso la fine del primo mese di permanenza a Saraville, mentre lavoravo in cucina udii dei passi sulle scale di legno esterne. Non mi alzai neppure: era Brian. Nessun altro era mai venuto a trovarmi. Il suono del campanello mi fece sussultare; Brian di solito entrava senza bussare. Andai alla porta e sollevai la tendina.

Sulla veranda c'era Stella Roche.

Armeggiai con la maniglia e ci volle qualche minuto prima che ricordassi da quale parte si girava.

«Ciao.»

«Salve.» Non riuscii a essere disinvolto quanto lei. «Entra pure.» Le tenni aperta la porta esterna; lei mi sfiorò passandomi vicino.

La seguii in cucina. Mi porse il suo album da disegno. «Ho pensato che lo volessi indietro.» Mi sorrise con aria complice.

Al momento non capii. «Certo», dissi, «lo rigarderò volentieri.» Lo aprii a caso e apparve l'Orfanella Annie dalle gambe di ragno e le dita scheletriche. «Questo lo hai appena fatto?»

«No, l'ho disegnato in classe. E lo avevi già visto, come gli altri.»

«Oh.» Che cosa era venuta a fare? Fu come se all'improvviso mi fossi accorto che la giacca che avevo indossato non era la mia; avrei presto ricordato dove l'avevo presa per sbaglio. Volevo dirle di accomodarsi, ma mi precedette e sedette su una sedia vicino al tavolo.

«Vuoi qualcosa da bere? Un caffè?»

«Non hai per caso una birra?»

Ce n'erano alcune lattine in frigorifero. Cercai un bicchiere pulito.

«Non importa. Mi piace berla dalla lattina.»

Per aprirla bisognava tirare un anello; io ormai riuscivo a compiere azioni semplici come quella, automaticamente, senza pensarci. Ma davanti a Stella Roche mi sentii troppo impacciato; gliela porsi senza aprirla.

Bevve alla maniera di Brian, buttando indietro la testa. Era più facile guardarla, con il tavolo fra noi che le nascondeva le gambe. Quando pensavo a lei il delicato congiungersi delle sue cosce era sempre il punto focale delle mie fantasie.

Abbassò la lattina e, prima di posarla, la scosse per accertarsi che fosse vuota.

«Pensi che potrei diventare una *cartoonist*?» Sorrise di nuovo con aria complice.

«Penso di sì.»

«Davvero?» Altro sorriso: sembrò ammiccasse. «Fanno schifo, invece, i miei disegni.»

«Non è vero.» Avrei voluto spiegarle che li trovavo ingenui e deliziosi, ma solo alla Stella Roche della mia fantasia avrei potuto dire cose simili.

«Fra tutti i corsi che ho seguito sono andata bene solo in computisteria.»

Annuii per incoraggiarla a parlare. Mi turbava piacevolmente ascoltare quella sua voce franca, un po' roca; alla fine mi avrebbe confessato il vero motivo per il quale era venuta.

«Ma non ho intenzione di fare la computista.»

«Che cosa vorresti fare?»

«Un cazzo di niente.»

«Sempre?»

«È per questo che ho scelto Saraville. Qui non è necessario avere voglia di fare qualcosa. Non devi neppure cercare di diplomarti, o fregnacce del genere.»

«Non puoi fare l'eterna studentessa, no?» Le porsi un'altra lattina di birra e per me versai un bicchiere di bourbon.

«Non voglio fare niente, per tutta la vita.»

«Ti capisco. Non va a nessuno.»

«Però mi piacciono i cavalli.»

«Cavalcarli, vuoi dire?»

«Ho l'impressione che tu sappia tutto di me, non è vero?»

«No.»

«Ti ho visto con Brian. Non ti ha raccontato di quel cow-boy?» Aprì la lattina e bevve. «Ma una cosa di sicuro non te l'ha detta. Quel cow-boy era un pessimo giocatore di biliardo. Te l'ha detto, questo?»

«No.»

«A Brian non gliela darei mai. Sarebbe peggio che scopare con quel pazzo di Pulham. Non mi piacciono certe cose.»

«Quali cose?»

«Tutti quei grossi cazzi che disegna sempre.»

«Pensa di fare soldi con la pornografia.»

«Ah sì? È questo il suo alibi?» Bevve di nuovo. «Quella sera, quando giocavo a biliardo con Brian, lui non faceva altro che aggiustarsi i calzoncini per mostrarmi quanto fosse grosso il suo uccello. Non mi guardava nemmeno il culo. Se uno è così pieno di sé, perché non si fa una sega?»

Anche se quanto stava dicendo aveva senso, in un certo qual modo, non potei fare a meno di chiedermi se fosse veramente pazzo. Sorseggiai il mio drink aspettando che lei proseguisse.

«Tu, se non altro, pensi alla mia fica e non al tuo cazzo.» Sorridendo tirò giù la cerniera della giacca e se la tolse, sfilandosela dalla testa. Sul suo viso apparve un'espressione di disappunto: una treccia si era impigliata nella lampo. Le ci volle un minuto per liberarla.

«A me piace farlo a letto. Va bene?»

Era veramente pazzo. Volevo dirglielo. Avrei voluto trattenerla un momento e farmi spiegare esattamente per quale motivo fosse venuta da me, che cosa diavolo avesse in mente. Ma si era già incamminata verso il retro della casa. La seguii nella camera matrimoniale che avevo deciso di non usare finché Ruth non fosse arrivata. Portava un maglione, se lo tolse e prima ancora che si sbottonasse la camicetta vidi che aveva dei seni piuttosto abbondanti, sorprendentemente grossi.

«Grosse tette.» Si tolse il reggiseno e me lo mostrò, senza orgoglio, quasi con rammarico. «Gli uomini ti mettono sempre le mani addosso quando hai delle tette come queste. Per questo porto sempre quella giacca.» Mise la camicia sulla spalliera di una sedia. Quando si chinò per slacciarsi le scarpe, il seno si gonfiò e oscillò piano piano contro il suo viso, come se galleggiasse sull'acqua. Lei sembrò infastidita e la cosa mi commosse. Gli uomini, probabilmente, avevano cominciato ad allungare le mani con lei da quando aveva dodici anni.

Si tolse i calzoncini e le mutandine insieme; tenne soltanto le calze. La guardai strisciare carponi sul letto. In quella posizione le sue natiche mi parvero assurdamente piccole e bianche rispetto al resto del corpo abbronzato. Non avevo mai visto nessun'altra donna così nuda.

«E le lenzuola?»

«Non dormo in questa stanza.»

«Per fortuna ci sono le coperte», disse infilandovisi sotto.

Rimase così, supina, ad aspettarmi.

Tempo addietro avevo letto, da qualche parte, il resoconto di un carceriere sull'impiccagione di una giovane donna in Inghilterra. Mentre mi toglievo il maglione mi venne in mente quella sua frase: «Era impossibile credere che fossimo là per fare proprio ciò che eravamo andati a fare». Difficile spiegare una tale associazione di idee, dal momento che io non mi trovavo certo lì per fare del male a quella ragazza. Mi tolsi la camicia, poi, mentre armeggiavo con la cintura, mi sorpresi a fissare la guaina liscia e rosea sul mio avambraccio.

«Sarà meglio che ti tolga anche quello.»

Aveva ragione. Sarebbe stato osceno toccarla con quelle dita inanimate. Sciolsi le cinghie e mi sfilai la guaina: apparve il moncherino. Non cercai di nascondere mentre giravo intorno al letto per portarmi dall'altra parte dove avrei potuto abbracciarla con la sinistra.

Non le toccai il seno. Le accarezzai il fianco, il ventre piatto e liscio. La sua pelle era deliziosa, liscia e morbida, ma non suscitò in me alcun desiderio. Ero troppo confuso per provare qualcosa che non fosse solo diffidenza. Quella non era la ragazza che avevo spogliato nella mia fantasia; non aveva nulla di erotico mentre si offriva a me, non riconoscevo in lei la giovane dall'aria vulnerabile che tanto mi aveva eccitato. Non mi aspettavo che accadesse niente. A un certo punto lei se ne sarebbe accorta. Sarebbe stato un momento di imbarazzo e di vergogna, per me. Poi, rassegnati, ci saremmo rivestiti in silenzio tutti e due. La baciai su una guancia e continuai ad accarezzarle il fianco.

Mi strinse il polso. Pensai che volesse che io togliessi la mano; invece me la spinse più giù, fra le cosce. L'afferrai lì, una manciata di peli e di mucose. Reagii all'istante, con una spontaneità nuova e sorprendente, per me. Quando facevo l'amore con Ruth era tutta la sua persona che desideravo, la sua femminilità, un insieme composto da tante parti indistinguibili l'una dall'altra. Invece Stella non esisteva per me come persona; non ero consapevole del resto del suo corpo, né me ne curavo: volevo solo una parte di lei. La desideravo con tanta intensità che, per alcuni minuti, mi sembrò insaziabile.

Lei rimase passiva e ciò mi stupì. Mi aspettavo una certa aggressività. Invece si sottomise senza resistenza, ma anche senza passione. Solo una volta reagì, ad alta voce. «Non fermarti, non fermarti», mi sollecitò. «Non trattenermi.»

Non mi trattenni. Non avrei potuto.

Esausto e senza fiato, mi sentii un po' in colpa. Continuavo a tenerla abbracciata, con la mano sinistra sulla sua schiena. Era come quando tenevo in braccio Sophie dopo che era caduta e si era fatta male; avevo la stessa voglia di rassicurarla, di riversare su di lei la tenerezza che era in me.

«Va bene?» Si sollevò e si chinò su di me. Il suo seno mi sfiorò il viso. Sorrideva soddisfatta di sé.

La baciai sulla spalla. Lei scivolò fuori dal letto e si rimise la camicia. La seguii e, prima che si rimettesse i calzoni, le sollevai la camicia fino alla vita. Mentre compivo quel gesto mi stupii di me stesso: c'era un abisso fra l'impulso cui avevo obbedito

all'istante e la mia consapevole razionalità. Le guardai la fica. La fissai come se avesse un significato particolare per me. Se così era, non avevo idea di quale fosse. Lasciai ricadere il lembo della camicia.

Finì di vestirsi prima di me. «Posso avere un'altra birra?»

Le dissi di servirsi da sé, contento di restar solo per qualche minuto; volevo avere tempo per pensare a lei. Nulla, nel suo comportamento, mi riusciva comprensibile. Forse la spiegazione era che io, come quel cow-boy da cui si era fatta battere a biliardo, la eccitassi al punto tale da farle desiderare di venire a letto con me. Quello non spiegava però la sua aria di complicità. Dal momento in cui era entrata, infatti, si era comportata come se ci fosse, fra noi, una tacita intesa. Mentre mi rimettevo la protesi arrivai alla conclusione che non era importante trovare una spiegazione: mi divertivo e c'era qualcosa di nuovo nel mio divertimento; per la prima volta a Saraville ero felice ed ero consapevole di esserlo.

Ero ancora felice anche dopo che Stella se ne fu andata.

Non aveva voluto che l'accompagnassi in macchina fino in città. «Vuoi che torni qualche volta?» mi aveva chiesto, sulla porta.

«Domani?»

«Va bene.»

La guardai scendere le scale e la seguii con lo sguardo finché non scomparve. Tornato in cucina, vidi il mio bicchiere di bourbon ancora mezzo pieno vicino alle lattine di birra vuote. Versai il liquido nel lavello; pensai che avrei sciupato la mia felicità se lo avessi bevuto.

Il suo album da disegno era rimasto sul tavolo. Mi misi a sfogliarlo: quei suoi disegni infantili avevano assunto un nuovo fascino per me. Pensando al modo di esprimersi di Stella era difficile credere che fossero opera sua, ma non impossibile. Anche quando accusava Brian di essere ossessionato dal suo cazzo c'era dell'innocenza nella sua franchezza.

Talvolta si guarda una cosa senza vederla. Per alcuni secondi il mio sguardo rimase fisso su quel disegno prima che la mia mente ne ricevesse qualche impressione. In seguito, ripensandoci quella percezione ritardata mi sembrò significativa. Forse in parte mi aspettavo ciò che vidi.

Il disegno era tanto diverso dagli altri dell'album quanto il rumore lo è dalle parole. Mostrava una ragazza, molto somigliante a Stella, seduta, nuda, su uno sgabello, a gambe divaricate. Miguel, anche lui nudo, era in ginocchio davanti a lei. Non la toccava; la guardava con ammirazione, anzi, con aria adorante.

Non era opera di Stella. Era un disegno molto ben fatto, degno di un professionista. Senza ombra di dubbio era mio. Recava la mia firma.

Osservai quella firma con riluttanza e timore. Mi sembrava familiare e, al tempo stesso, estranea: come una lettera spedita da molto tempo e restituita infine al mittente.

Non firmavo più così. Quella era la mia firma di prima. Prima dell'incidente.

Arrivai presto al *Caffè Sierra* quella sera. Trascorse un'ora prima che comparisse Brian.

Cercai di mostrarmi con lui disinvolto come al solito. Ci sedemmo vicini, voltando le spalle al bancone, a guardare due donne con i bigodini in testa che giocavano a biliardo. Colpivano le palle con la stecca come se avessero paura che si rivoltassero loro contro. Probabilmente stavano solo aspettando che i panni messi in lavatrice fossero pronti. Io invece non sapevo esattamente che cosa stessi aspettando. Avevo pensato a quali domande rivolgere a Brian dal momento in cui avevo visto la mia firma in calce a quel disegno, sull'album di Stella.

Secondo *Il dizionario del diavolo* chi chiede consiglio in realtà cerca solo approvazione per un atto che ha già deciso di compiere. A essere sincero, era proprio quello che volevo da Brian: una conferma. Avevo già trovato una spiegazione per la firma e volevo solo che qualcuno mi dicesse che era quella giusta.

«Tu ti sei laureato in psicologia, vero?» chiesi a un certo punto. «Sai qualcosa dei vuoti di memoria?»

«Vuoti di memoria di che genere?»

Mi ero già preparato una risposta. «Ho letto di una donna, sul giornale...» Non appena le ebbi pronunciate mi accorsi di quanto suonassero false quelle parole. Come la ragazza che dice che ha un'amica che ha bisogno di abortire. «Insomma, è una che improvvisamente si accorge di avere fatto qualcosa, ha scritto una lettera, ha mandato delle tendine in tintoria, ma non ricorda di averlo fatto.»

«E così le hanno parlato di vuoti di memoria?»

«Appunto.»

«E non aveva dimenticato altro? Solo piccole cose del genere?»

«Non credi sia possibile?»

«Tutto è possibile. Soprattutto in psicologia.» La sua barba da pioniere aveva bisogno di una regolata. «Tu non ci crederai, ma avevo un compagno di classe, a Berkeley, che arrivava all'orgasmo semplicemente tirandosi i lobi delle orecchie. Stava seduto, con il cazzo che quasi gli scoppiava dai calzoni...»

«Cominciarono a succederle strane cose. Degli oggetti sparivano...» Cercai di riportarlo in argomento. «Insomma, riceveva risposte a lettere che non ricordava di avere scritto.»

«La donna del giornale?»

«Sì.»

«Perché ti ha tanto colpito?»

«Curiosità.»

«Hai avuto anche tu qualche *blackout* del genere?» Mi pose una mano sulla spalla, con aria seria.

«Sempre.» Finsi di stare allo scherzo. «A scuola non so mai quello che dico e, dopo, non ricordo quello che ho detto.»

«Hai mai provato a tirarti i lobi delle orecchie?»

«Che cosa può determinare un fenomeno simile?» Lo conoscevo abbastanza per sapere che, insistendo a fargli domande, a chiedere lumi alla sua scienza, avrebbe

smesso di fare il buffone per rispondermi seriamente. «Era una donna normalissima. Sposata. Due figli.»

«E una gran quantità di tendine pulite?»

«Le tendine non c'erano più. Poi trovava lo scontrino della tintoria.»

Mi tolse la mano dalla spalla e ordinò con un cenno un'altra birra. «Un trauma. Uno choc può essere la causa. Una commozione cerebrale produce lo stesso effetto: amnesia.» Era serio, finalmente. «Un giocatore di hockey riceve un colpo in testa. Va negli spogliatoi, fa la doccia, si cambia, mangia un panino, poi si ritrova in macchina, diretto a casa, e non ricorda di avere smesso di giocare a un certo punto.»

Se avessi avuto una commozione cerebrale sarebbe risultato dagli esami effettuati subito dopo l'incidente.

«Che genere di trauma?»

Prese la birra sul bancone senza distogliere lo sguardo da me: fissava la mia mano destra. «Una disgrazia come la tua, per esempio, potrebbe essere un fattore scatenante.»

«Non le era successo niente del genere.»

«Alludi sempre a quella del giornale?»

«Sì.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.» Sorrisi, chiedendomi se si fosse accorto di quanto mi era antipatico in quel momento. Perché rimanevo lì a subire il suo sarcasmo? Perché avevo bisogno di parlare e non avevo nessun altro.

Brian non ricambiò il mio sorriso. La preoccupazione nei suoi occhi sembrava sincera. «Che cosa hai fatto, tu, durante quei vuoti?»

«Ho disegnato.» Non fu l'insistenza, ma la simpatia sincera che manifestò a indurmi a giocare a carte scoperte. Desiderai dirgli almeno parte della verità. «Ho trovato dei disegni che non ricordo proprio di avere fatto.»

«Disegni osceni?»

«No.» Il tono cambiò, diventò di nuovo canzonatorio e mi indispettì. «Non riesci a pensare ad altro che a scopare?»

«Va bene. Va bene. Che razza di disegni?»

La pipa mi si era spenta. Tirai fuori i fiammiferi. «Uno era un disegno al quale lavoravo già da un pezzo. Non mi era riuscito bene. Poi l'ho riguardato il giorno dopo e l'ho trovato perfetto.»

«E ti sei spaventato?»

«No.» Da quando avevo trovato una spiegazione per quei disegni mi sentivo rassicurato. «Non c'era niente da spaventarsi. Ero stanco, volevo finire quel disegno e così, a un certo punto una specie di pilota automatico ha preso il comando. Ma la cosa strana...» Stavo pensando alla firma. «È che quel disegno era simile a quelli che eseguivo prima dell'incidente. Non sarei in grado, coscientemente, di disegnare così con la sinistra.»

«Non si sa mai di che cosa si è capaci.»

«E cioè?»

«Avevamo fatto alcuni esperimenti, a Berkeley. C'era uno che era riuscito a parlare tedesco sotto ipnosi. I suoi nonni lo parlavano quando lui era piccolo. Ma lui,

in condizioni normali, non sapeva una parola di tedesco.»

Era proprio la conferma che desideravo. Nel subconscio sapevo ancora fare la mia firma come prima, con la destra; ma mi mancava quella connessione automatica fra il cervello e le dita che prima aveva reso spontanei la mia scrittura e i miei disegni. Una volta isolata la mente cosciente, avevo ritrovato quella connessione.

«Io me la farei sotto dalla paura, se fossi in te.»

«Perché?»

«I vuoti di memoria non sono uno scherzo.»

«Si è trattato di pochi minuti: il tempo di finire il disegno.» Due disegni. In due tempi diversi.

«Come puoi essere sicuro di non avere fatto altro? La prossima volta chissà che cosa potresti combinare!»

Avevo tentato di credere che fosse stata Sophie a scarabocchiare i disegni di David Maddow; era invece più probabile che fossi stato io e che i miei vuoti di memoria fossero cominciati fin da allora. Era anche possibile che avessi dato fuoco io stesso al mio studio. L'assicuratore, Best, aveva parlato di una miccia a lenta combustione. Ebbene, io ero un esperto di micce, da ragazzo, quando fabbricavo fuochi d'artificio insieme con mio padre.

«Non farei niente che io non voglia fare.»

«Come puoi sapere che cosa vuoi?»

«Dove intendi arrivare?»

«Nel subconscio si accumulano tutti i nostri pensieri, tutte le fantasie, i desideri dell'adolescenza.»

«Pensi che potrei violentare una donna?» Mi conoscevo troppo bene, per temere una cosa del genere.

«Potresti fare qualsiasi cosa tu abbia desiderato di fare... sia pure per un attimo.»

Mi ero accorto di desiderare Stella: era un desiderio cosciente, quello. Per settimane ero stato ossessionato dalla sessualità del suo corpo. Il subconscio mi aveva solo aiutato a capirla: a intuire ciò che lei pensava degli uomini. «Tu, se non altro, pensi alla mia fica e non al tuo cazzo.» Quel disegno era riuscito a farglielo capire. Quando lo avevo fatto? Probabilmente una sera, dopo essere tornato a casa dal *Caffè Sierra*. Sono entrato in cucina e ho visto il suo album sul tavolo; poi d'un tratto, senza pensare, ho cominciato a disegnare lei, nuda, con Miguel davanti che le contemplava la fica. Quando l'indomani le avevo restituito l'album avevo cancellato ogni ricordo di quell'atto. Quella spiegazione mi rassicurò.

«C'era una ragazza, a Berkeley...» Brian stava cercando di strappare l'etichetta dalla bottiglia di birra; le sue dita sembravano gonfie, come se le vedessi attraverso una lente d'ingrandimento. «Mi faceva impazzire. Ma non avevo speranze con lei. Era una in vista, una delle prime attiviste all'epoca della contestazione. Non facevo che pensare a lei, tutto il tempo. Forse ne ero innamorato...» Era stata lei a ferirlo, a fargli assumere quell'atteggiamento di disprezzo verso tutte le donne? «Invece è stato molto facile. È bastato soltanto che glielo chiedessi. Abbiamo scopato per mesi. Il buffo è che scoparla, non mi piaceva nemmeno. A letto sembrava una professoressa di ginnastica. Fa' questo, fa' quello. E anche fuori del letto. Una castratrice della più bell'acqua. Le mancava il cazzo, ma aveva i coglioni quadrati.» Aveva ormai staccato

quasi tutta l'etichetta. «La sogno ancora, quella ragazza. È un sogno ricorrente. Io mi trovo sempre al punto di partenza, quando ero convinto che non sarei mai riuscito a portarmela a letto. È questa la caratteristica del subconscio: non cambia mai. Le cose che facciamo non lo alterano. Non fa progressi. Cresce solo, strato su strato.»

Io invece facevo ancora sogni angosciosi legati al mio vecchio lavoro presso l'agenzia pubblicitaria, che avevo abbandonato ormai da dodici anni. Non capivo che cosa c'entrassero con i vuoti di memoria tutte quelle cose.

«Perciò stai attento, Martin.»

«Perché?»

«Te l'ho detto, no? Non si sa mai quello che può succedere durante un vuoto di memoria. Qualsiasi cosa tu abbia desiderato, anche per un solo attimo, di fare...»

Non volli credergli. Pensavo a Stella. Avevo desiderato il suo ingresso nella mia vita più di qualsiasi altra cosa durante il periodo di forzata astinenza sessuale. Potevo soltanto essere grato al mio subconscio per avermi insegnato il modo di indurla a venire da me quel pomeriggio.

18

Stella cominciò a venire a casa mia quasi ogni pomeriggio. La sua presenza mi divenne indispensabile e cambiò completamente la mia vita. Smisi di passare ore a fissare il vuoto in una stanza silenziosa, solo con me stesso e le mie sensazioni. Mi ero finalmente liberato di quel doloroso senso di unicità.

Lei si dimostrò sorprendentemente abile in casa: cucinava per me, facevamo insieme le pulizie e mi aiutò anche a ravvivare il soggiorno con tappeti colorati e manifesti art nouveau che lei stessa montò su dei cartoni.

Le piacevano i lavori artigianali. Aveva imparato a lavorare il cuoio, nel Nuovo Messico, e passava ore e ore a fare borsellini, portafogli e cinture che un negozio di Santa Fe poi vendeva per lei. Sedevamo al tavolo della cucina, scambiando poche parole, mentre lei tagliava e rifiniva meticolosamente il cuoio con un affilato coltellino e io lavoravo ai miei disegni. Stella si interessava al mio lavoro; le mostravo i disegni e lei mi diceva francamente se li trovava divertenti o no. I suoi giudizi erano molto personali; non aveva molta immaginazione e vedeva ogni cosa esclusivamente in relazione a se stessa. Accettavo quello, di lei, come accettavo tutto il resto, perché mi ero reso conto fin dal principio che qualsiasi critica o riserva nei suoi confronti avrebbe distrutto il piacere e la felicità che mi donava.

Finché decisi di non tentare un'analisi del suo comportamento lei continuò a stupirmi. Viveva un po' come un vagabondo senza radici, alla giornata, però odiava il disordine e la sciatteria. Era puntuale e coscienziosa sul lavoro, si lavava i capelli più volte la settimana e portava abiti e biancheria sempre pulitissimi.

La sua franchezza era segno di onestà. Benché il suo linguaggio abbondasse di parolacce, ma sarebbe stato inespressivo senza, non ricorreva mai alle frasi fatte per esprimere dei concetti. Diceva sempre quello che pensava, era davvero sincera. Non aveva particolari interessi, c'erano semplicemente cose che amava e altre che non

amava fare. Non praticava lo yoga né lo Zen; il suo atteggiamento verso chi ci credeva era molto borghese: li considerava degli stronzi. Si dimostrava convenzionale anche sotto molti altri aspetti. Le piacevano i souvenir: a me chiese il disegno che raffigurava lei insieme con Miguel; lo avvolse con cura in un foglio di carta e se lo portò a casa. Per quanto fosse molto disponibile a fare l'amore i suoi gusti in fatto di sesso erano semplici: le piaceva farlo a letto, supina, senza variazioni particolari, tipo cunnilingus o fellatio. Era pudica. Si spogliava in camera da letto ogni volta che glielo chiedevo, ma non girò mai nuda in casa o in *déshabillé*. Non appena scendeva dal letto si rivestiva da capo a piedi.

Facevamo l'amore di continuo. Sembravo un sedicenne in adorazione della sua fichetta. Bastava ci pensassi e avevo un'erezione. A volte, seduti al tavolo di cucina, in mezzo a strisce di cuoio e a fogli da disegno, improvvisamente mi rendevo conto che «lei» era lì, in mezzo alle sue gambe, sotto la tela dei jeans. Tre minuti dopo eravamo sotto le coperte. Io la penetravo e cominciavo a muovermi dentro di lei. «Dài, dài! Non fermarti!» mi mormorava.

I primi tempi il fatto che lei non venisse mai mi tormentò. Avevo sempre cercato di fare godere le mie partner; gli orgasmi di Ruth mi avevano procurato più piacere dei miei. Tentai con violenza, con dolcezza, con tutta l'abilità di cui ero capace, di fare raggiungere l'orgasmo a Stella. Non fu possibile. A parte l'esortazione a non fermarmi lei rimaneva sempre sottomessa e passiva. Alla fine mi resi conto che la possibilità di godere era al di là della sua immaginazione. A lei bastava sentirsi desiderata. Quello che avevo scambiato per superbia era solo uno spaventoso senso di isolamento. Solo quando sembravo perdermi, in quel mio insensato bisogno di lei, Stella riusciva a sentirsi in sintonia con me.

Non uscivamo mai insieme. Preferivamo entrambi non farci vedere in coppia e a scuola ci comportavamo come estranei. Non so se Stella avesse paura che qualcuno in particolare venisse a conoscenza della nostra relazione; forse dipendeva solo dalla sua indole, amante della segretezza. Quanto a me, non volevo che qualcuno riferisse la cosa a Ruth quando sarebbe arrivata per Natale.

Non era la sua gelosia che mi faceva paura; lei se l'era spassata con Pierre, a New York, e non aveva quindi alcun diritto di protestare. Ma non volevo ugualmente che sapesse della mia relazione con Stella. Non era difficile immaginare come l'avrebbe giudicata. Avrebbe capito il mio bisogno di compagnia, ma di Stella che cosa avrebbe detto? Ruth si sarebbe messa nei suoi panni e mi avrebbe considerato un egoista che sfruttava semplicemente Stella. Lei ti fa da mangiare e ti pulisce la casa e tu la scopi ogni volta che ti va. Non pensi che ci sia qualcosa di degradante in questo? Per lei. Per entrambi.

Non avevo bisogno che me lo dicesse Ruth, lo sapevo, me ne rendevo conto da solo. Spesso, soprattutto dopo avere fatto l'amore, mi sentivo depresso e spaventato all'idea di approfittare di Stella in quel modo. Grazie a lei stavo realizzando quelle mie fantasie di adolescente di cui tanto mi ero vergognato. Stella rappresentava la servetta che si sottometteva, obbediente, alle voglie del padrone. Eccomi qua. Fate di me ciò che volete.

Potevo trovare delle attenuanti per me. Non avevo costretto Stella a quel ruolo: se lo era scelto. Era nella sua indole considerarsi un oggetto sessuale. Bastava pensare a

quelle grosse tette ballonzolanti quando si chinava a slacciarsi le scarpe. Probabilmente io l'avevo trattata con più tenerezza e considerazione che non gli altri uomini che avevano allungato le mani su quelle grosse tette fin da quando lei aveva dodici anni. Come quel cow-boy, per esempio.

Il pensiero di quell'individuo mi ossessionava, a volte. Lei lo desiderava ancora? Pensava forse a lui quando faceva l'amore con me?

Una sera in cui Stella non sapeva a che ora avrebbe terminato il suo nuovo lavoro al supermercato, ci mettemmo d'accordo che le avrei telefonato al *Caffè Sierra*. Dovetti aspettare un bel po' all'apparecchio prima che arrivasse. Le proposi di passarla a prendere. Mi disse che avrebbe preso un taxi. Era quasi mezzanotte quando arrivò. Mi raccontò che era stata al *Caffè Sierra* a giocare a biliardo. Lo confessò con aria indifferente. Non so come, riuscii a scherzarci sopra e le dissi che speravo avesse almeno vinto. Ma poi, a letto, mi abbandonai a una furia selvaggia, quasi volessi punirla.

Ma a Stella piacque. «Gesù», disse mentre l'abbracciavo, sentendomi colpevole, per rassicurarla prima di dormire. «Questa sera avevi proprio una voglia matta della mia passera!»

Il giorno dopo, da solo, continuai a pensarci. Le mie sensazioni, i miei gesti, mi sembravano estranei. Ho sempre detestato e criticato la mentalità dei siciliani e degli arabi, possessivi e gelosi delle loro donne. Perché sono proprio le persone che meno considerano la donna come individuo. Per un giorno o due evitai di andare a letto con Stella. Ma servì solo a rendere entrambi intrattabili.

Arrivò dicembre e non era ancora caduta la neve. L'agente amico di Charlie Ryder riuscì a vendere la vignetta della «mamma che sta meditando»; mi spronò a continuare e a mandargli altro materiale. Per il momento non potevo sperare di guadagnarmi da vivere come *cartoonist*, ma prima o poi avrei creato un nuovo fumetto e sarei tornato quello di un tempo. Dovevo perciò continuare a insegnare.

Con Stella vivevo esclusivamente nel presente: quello era il suo dono. Con lei non aveva senso pensare al futuro, non ci apparteneva ed entrambi lo sapevamo bene. Stella mi aveva insegnato a vivere a modo suo: alla giornata.

Non si verificarono più vuoti di memoria; probabilmente perché non avevo fantasie, non desideravo nulla. Finché accettavo Stella senza pormi domande potevo illudermi di non essere più solo. Stavamo insieme, ci facevamo compagnia, ci donavamo reciprocamente, quasi disperatamente, i nostri corpi. Allo stesso modo, un tempo, avevo dato tutto me stesso a Ruth.

Non basta dire che non comprendevo Stella. Solo quando era ormai troppo tardi mi resi conto di quanto fossero profondi i miei sentimenti, segreti e inconfessati.

«Quando arriva?»

«Domani.»

«E fino a quando si fermerà?»

«Non lo so.» Ruth non ne aveva fatto cenno nelle sue lettere. Guardai Stella accosciata sui talloni accanto a me. «E tu che cosa fai a Natale?»

«Si fotta il Natale.»

Stavamo addobbando l'albero in soggiorno. Avevamo già sistemato le luci colorate e Stella stava mettendo batuffoli di ovatta sui rami per simulare la neve. Fuori, la neve caduta la settimana precedente era gelata formando cumuli di ghiaccio fangoso lungo il vialetto e la strada maestra. Quella nevicata mi aveva rallegrato; fra i regali per Sophie c'era uno slittino; Stella lo aveva avvolto con della carta rossa e legato con un nastro verde. Il suo atteggiamento nei riguardi di mia moglie e di mia figlia era ambiguo come tanti altri aspetti della sua personalità. Il suo interesse per loro era impersonale, distaccato. Avevamo trasferito la mia attrezzatura da disegno nella stanza accanto a quella di Sophie, in fondo al corridoio. Mi aveva aiutato Stella a mettere in ordine la camera matrimoniale e a preparare il letto con lenzuola pulite. Quando mi chiese se mia moglie si sarebbe trattenuta a lungo, per la prima volta mi fece capire che l'esistenza della mia famiglia avrebbe condizionato in qualche modo la sua vita.

Attesi l'arrivo di Ruth con poco entusiasmo: non avevo dimenticato quanto mi avesse ferito e non potevo pensare a lei senza sentirmi angosciato all'idea di un nuovo rifiuto. Nonostante i miei sforzi per migliorare la casa sapevo che lei l'avrebbe detestata. La vedevo con i suoi occhi soprattutto in quei giorni, quando il suo arrivo era imminente. La bruttezza non consisteva nell'arredamento e nella tappezzeria, che potevano essere sostituiti, ma proprio nella struttura stessa di quella casa, nella sua sgraziata architettura, nelle rifiniture poco curate: i pannelli di legno del soggiorno erano stati applicati male e c'erano molte fessure, larghe abbastanza da infilarci una mano, fra le assi e il soffitto.

Stella finì di sistemare l'ovatta sui rami dell'albero e inserì la spina nella presa di corrente; poi si allontanò, per ammirare l'effetto delle piccole luci. Il riflesso ammorbidì le linee del suo viso angoloso. Era sempre accasciata e teneva le ginocchia leggermente divaricate; la stoffa dei jeans era talmente tesa sul morbido rilievo e in mezzo alle cosce da mettere in evidenza anche la fessura. Se vi avessi accostato la mano a coppa ne avrei sentito il tepore attraverso il tessuto.

Avevamo già fatto l'amore, quel pomeriggio; il che non mi impedì, tuttavia, di desiderarla ancora. Fu un impulso irrazionale a trattenermi la mano: il pensiero di quelle lenzuola pulite che avevamo steso sul letto dopo averci fatto l'amore. Ormai era il letto di Ruth.

Aggiustai una lampadina sull'albero. «Vai via per le vacanze?»

«A Los Angeles, forse.»

«Hai amici là?» le domandai con aria noncurante.

«Sì. Amici.» Quella parola suonò come un'accusa. «Sarà meglio che vada, ora.» Si

alzò.

«Perché?» Avevo dato per scontato che si sarebbe fermata a cenare con me. La nostra ultima serata.

«Devo andare al supermercato.»

«Stasera?» era una delle sue giornate di libertà. «Ma è mercoledì.»

«Hanno cambiato gli orari per Natale.» Esitò, poi aggiunse per spiegare il vero motivo: «Così posso partire domani».

Andò in cucina. Io spensi le luci dell'albero e la seguii. Lei si stava infilando la giacca; tirò su la lampo. Mi resi conto che sarebbero passate settimane prima che potessi rivederla. Se Ruth si fosse fermata avremmo potuto incontrarci solo a scuola.

Non amavo Stella, di quello ero sicuro; le ero grato per avere riempito la mia solitudine; i miei sentimenti per lei erano primitivi, inesplicabili e totalmente egoisti. Ero ossessionato dalla sua fica: un ciuffo di peli e una vulva. Il mio desiderio di accarezzarla in quel momento divenne violento come un impeto di collera; l'idea che avrei anche potuto non rivedere mai più quella parte del suo corpo fu insopportabile: sarebbe stata là, ma non per me. La squallida onestà con cui me ne resi conto mi fece provare una lieve vergogna. Ricordai allora che avevo comprato un regalo per lei. Andai a prenderlo e glielo diedi.

«Che cos'è?» Guardò la scatola bianca, piatta, legata con un nastro azzurro. Sopra avevo scritto: «A Stella, con amore, da Martin». Lei la rigirò fra le mani.

«È per te. È per...» Mi ricordai quello che aveva detto a proposito del Natale. «È per te», ripetei.

«Sì. Ma che cos'è?» Continuava a rigirare il pacchetto fra le mani come una ruota, guardandone i bordi.

Era una camicia da notte. Non volevo dirglielo; l'avevo comperata a Reno, scegliendola con cura, nella speranza di indovinare i suoi gusti. Volevo che scoprisse da sola che cos'era, volevo vederla sorpresa e contenta. «Perché non l'apri?»

«Sì.» Ma non l'aprì. Continuò a rigirare la scatola fra le dita. «È un regalo, dici?»

Quella domanda sciocca mi seccò. La guardai negli occhi, allora. Vi avevo visto quella stessa espressione poco prima, quando ero dentro di lei e lei mi incitava a godere. Uno sguardo implorante che sembrò spezzare quell'isolamento nel quale viveva da sempre. L'abbracciai e la baciai sulla guancia. «È solo un regalo», le dissi. «Un regalo di Natale. Ecco tutto.»

Non disse: «Si fotta il Natale», mi baciò sulla bocca e si aggrappò al mio collo. Fuori dal letto non ci eravamo mai scambiati effusioni e quel suo istintivo gesto di affetto mi commosse.

«Stella. Tesoro.» Non l'avevo mai chiamata così.

«Torno dopo, se vuoi.»

«Davvero?»

Una proroga. Che cosa importava se era il letto di Ruth? D'un tratto mi ero convinto che avrei potuto fare l'amore con Stella in un modo del tutto diverso. Le avrei fatto capire che le volevo bene, che la desideravo come persona e che non la consideravo semplicemente una fonte di piacere; l'avrei strappata al suo isolamento; avrei condiviso con lei tutto me stesso.

«A che ora finisci?»

«Alle nove.»

«Passo a prenderti.»

«No.» Si staccò da me. «Devo passare a casa dopo il lavoro. Verrò qui verso le dieci.» Mise il mio regalo sul tavolo. «Lo aprirò quando ritorno. Va bene?»

«D'accordo.»

Le scale esterne erano coperte di ghiaccio; la tenni per mano mentre scendevamo per raggiungere la macchina. Dopo averla accompagnata al supermercato non ebbi voglia di tornare a casa a prepararmi la cena e mangiare poi da solo. Andai invece in una tavola calda e poi al *Caffè Sierra*. Mi sentivo su di giri, libero, non avevo più paura di essere ferito da Ruth.

Alle nove e mezzo sarei tornato a casa ad aspettare Stella.

Erano circa le otto quando arrivò Brian. Gli offrii da bere.

«Tocca a me. Devo festeggiare.» Tirò fuori un mazzetto di banconote da venti, nove.

«Festeggiare che cosa? Natale?»

«Si fotta il Natale.» Sollevò la bottiglia, come se quelle parole fossero un brindisi. «Vado via da questa fogna per un paio di settimane.»

«E dove vai?»

«A Los Angeles.»

«Hai amici là?» Perché glielo chiedevo? Conoscevo già la risposta.

«È una cosa che sogno da tanto», disse Brian. «Una stanza d'albergo. Di quelle che hanno anche un cucinino, come ci sono là. Fai provvista di cibo e di birra e te ne stai là tutto il tempo a scopare. Scopri quanto ti pare e non fai altro.»

Non riuscii a bere. Sentivo che avrei vomitato.

«Le tirerò giù le mutande ogni volta che mi andrà, su e giù come una bandiera. A quanto pare lei è un po' strana al riguardo. Le piace scopare nuda, ma dopo si riveste subito.»

«Chi?»

«Questa fica che porto a Los Angeles con me.»

«Chi è?» Fu come porgere l'altra guancia e chiedere di essere schiaffeggiato di nuovo.

«Quella scema che gioca a biliardo e che s'è fatta scopare da quel cow-boy. Diamine, la conosci. Stella Roche.»

Non so come riuscii a mostrarmi indifferente mentre Brian continuava a parlare di quello che avrebbe fatto. Non pronunziò più il nome di Stella: era solo quella fica, quel pezzo di fica; era solo un oggetto per lui, una funzione, non una persona; in quella bramosia di possederla c'era una punta di odio.

Alle nove e mezzo gli augurai buon Natale, lo salutai e uscii dal *Caffè Sierra*. Era cominciato a nevicare, senza vento, a falde larghe. Ci sarebbero stati almeno trenta centimetri di neve fresca il giorno dopo. La mia auto era parcheggiata a pochi passi dal caffè; salii e accesi il motore. Alle dieci Stella sarebbe arrivata a casa mia, avrebbe salito le scale e suonato il campanello, come al solito.

Se non fossi andato al *Caffè Sierra*, se non avessi incontrato Brian, sarei andato ad aprirle, le avrei offerto una birra, lei avrebbe aperto il suo regalo e io mi sarei sentito invadere a poco a poco dal desiderio di possederla finché sarebbe diventato

irresistibile, indipendente dalla mia volontà come la forza di gravità.

Allora le avrei fatto indossare la camicia da notte. Avrei avvolto il suo corpo a me familiare in quell'indumento a lei estraneo. Fare l'amore con lei così vestita sarebbe stato come farlo per la prima volta.

Bastava solo che dimenticassi, che fingessi di non sapere che il giorno dopo al mio posto ci sarebbe stato Brian.

Non potevo. Sapevo che non ci sarei riuscito. Non me la sentivo di tentare. Stella era sempre stata tanto sottomessa ai miei desideri che ero arrivato a sentirla mia come con Ruth non era mai successo. Che Ruth lo credesse o no, io avevo sempre riconosciuto la sua indipendenza da me, la sua libertà individuale. Per doloroso che fosse, ero riuscito ad accettare Pierre. Ma non avrei potuto accettare Brian. Era come se, sottomettendosi a un altro uomo, Stella distruggesse una parte essenziale di me, un'immagine che mi ero fatta di me stesso durante quei mesi, un'immagine che lei mi aveva aiutato a creare. Seduto in macchina, sotto la neve, capii la mentalità dei siciliani e la loro intolleranza per il tradimento fisico. Capii la folle gelosia di Otello.

Sarei potuto andare a casa, parlare con Stella. Avrei potuto tentare di persuaderla a non andare a Los Angeles... No. Impossibile. Non me la sentivo di pregarla, di confessarle che ero geloso, offeso. Avrei potuto sfogarmi facendole a mia volta del male. Avevo voglia di picchiarla, di insultarla, di soggiogarla totalmente. Era dalla paura della mia violenza che stavo fuggendo mentre filavo in auto verso Reno.

Guidare mi fece bene; guardare i fiocchi di neve che si posavano sul parabrezza e turbinavano nel bagliore dei fari come tante scintille mi distolse dal pensiero di Stella in una stanza d'albergo con Brian. A un certo punto un'ombra mi si parò davanti e, per evitarla, sbandai sul ciglio erboso della strada. Persi per un attico il controllo della macchina prima di riuscire a rimetterla in carreggiata. Non so se il sollievo che allora provai fosse per lo scampato pericolo o invece per averlo corso.

Dopo un'ora mi ritrovai fuori della zona nevosa e potei accelerare. Mi ci volle un'altra ora per arrivare a Reno. Era quasi mezzanotte, ma lì sembrava fosse mezzogiorno. Feci un giro per i bar e i casinò; non avevo alcuna voglia di giocare e cercai di distrarmi guardando i tavoli delle carte e della roulette. Verso le due mi fermai in un saloon; una donna sedeva sullo sgabello vicino al mio. Non riuscii a distinguere i tratti del suo viso nella penombra del locale. Portava un vestito molto attillato, tutto lustrini; quei riflessi attirarono la mia attenzione sulle sue gambe accavallate. Mi chiese se le offrivò un drink. Le risposi di sì, purché non fosse un *cold duck*. Da quel poco che potei vedere sembrò trovare spiritosa la mia risposta. Le cosce luccicarono quando cambiò posizione: erano grassocce. Nude, ma dovevano essere sode. Beveva brandy Alexanders. Dopo il secondo bicchiere mi chiese se volevo divertirmi un po'.

«Divertirmi? E perché?» La domanda era rivolta più a me stesso che a lei; l'idea di scopare quella prostituta non mi sembrava il rimedio per i miei mali.

«Be', sai... Per... per passare il tempo.» Era ubriaca, oppure tanto corta di cervello da prendermi alla lettera. «Tu e io, si potrebbe...» Esitò: anni e anni di degradanti esperienze lottavano nel suo animo contro il bisogno di concludere prima che il locale chiudesse. L'esperienza era contro di lei; le aveva tolto ogni rispetto per se stessa, la induceva ad accettare stancamente l'umiliazione. «Tutto va bene», mi disse con

rassegnata, forzata allegria. «Voglio dire, farò tutto quello che vuoi.»

Avrei voluto provare pena per lei, dirle qualcosa di gentile. Non riuscii a concentrarmi; i miei pensieri vagavano disordinatamente, non riuscivo a controllarli.

«La sai quella storiella dell'uomo in vagone letto?» le chiesi.

«Racconta.»

«Quest'uomo, disteso sulla cuccetta in alto, guardava spogliarsi la donna che era in quella sotto. La donna prima si toglie la parrucca, poi si toglie la dentiera, poi il seno posticcio. A questo punto si accorge che quell'uomo la sta guardando. «“Che cosa vuole?” gli domanda. La conosci?»

«No.» Non riuscivo a vedere l'espressione del suo viso, ma mi parve un po' confusa. «No, credo di no.»

«“Lo sai quello che voglio”, le risponde l'uomo. “Toglitelà e buttamela su”.»

«Oh, sì. Sì.» Ridacchiò, a disagio, e accavallò di nuovo le gambe. «È molto divertente.»

«Il guaio è che non funziona così.» Ero disgustato di me stesso, ma dovevo ammetterlo. «La fica non si può separare. Avevo una ragazza... Andavo pazzo per la sua passera. Se ne è andata con un altro. E se l'è portata via, quella sua fottuta fica.»

Era ancora là, seduta a gambe accavallate, quando mi voltai a guardarla, dalla porta. Per la prima volta le vidi distintamente il viso mentre si accendeva una sigaretta; sembrava indifferente, come fosse di cera. Probabilmente aveva incontrato un sacco di pazzi in vita sua.

Quando mi sentii abbastanza stanco per dormire entrai nel primo motel che mi capitò: il *Sunshine Inn*. Un uomo in pigiama, con sopra un maglione, si affacciò dall'ufficio.

«Avete una camera libera?»

«Sì.» Sbirciò dentro l'auto. «È solo?» La cosa sembrò stupirlo.

«Sicuro, sono solo.»

Lo seguii nell'ufficio e mi registrò. Mi chiese di segnare sulla scheda il mio numero di targa; chiunque cercasse un letto soltanto per dormirci, ai suoi occhi doveva apparire poco degno di fiducia.

Non appena ebbi spento la lampada sul comodino il sonno mi passò completamente. Supino, a occhi aperti, udivo in lontananza delle musiche confuse, radio e juke-box che gareggiavano fra loro, lamentosi, con nostalgiche canzoni, voci piene di rimpianto e di tenerezza o accusatrici. Il ricordo di Stella, del suo corpo nudo, continuava a tormentarmi: le sue piccole natiche bianche; lei con Brian; dàì, dàì, non fermarti. Perché non ero tornato a casa a insultarla, a picchiarla? Non era forse di quello che avevo bisogno: sfogare la rabbia, lasciarmi andare, perdere il controllo?...

Avevo paura di lasciare libera la mia fantasia. Accesi la luce e cercai di calmarmi. Perché volevo fare del male a Stella. Ogni ora che avevamo passato insieme lei non si era meritata da me altro che gratitudine e affetto. Perché non avrebbe dovuto andare a Los Angeles con Brian? Che cosa potevo pretendere da lei? Ruth e Sophie sarebbero presto arrivate a prendere il suo posto. Io volevo che prendessero il suo posto. Volevo loro, non Stella. Speravo che restassero con me per tutta la vita.

Era la prima volta che lo confessavo a me stesso, sinceramente; a quel pensiero fui

preso dall'ansia e mi sentii più sveglio che mai.

Ruth doveva restare con me, non potevo permettere che se ne andasse. Senza Ruth e Sophie non avevo nessuno, non avevo più niente.

20

Vidi Sophie per prima. Scese la scaletta dell'aereo e sembrava un regalo incartato, con il cappottino verde e le calze rosse. Teneva una valigetta stretta contro il petto. Scesero altri due passeggeri prima che comparisse Ruth. Io rimasi ad attenderle nella sala d'aspetto. Sophie attese Ruth, poi si incamminarono insieme.

Passò un minuto prima che mi raggiungessero e in quei brevi attimi il passato e il presente si alternarono nella mia mente come foto di un album sfogliato rapidamente. A un tratto quelle due figure mi parvero tanto familiari quanto i miei stessi sensi; poi, un attimo dopo, persino Sophie mi sembrò un'estranea, qualcuno di cui avevo sentito parlare e che avrei incontrato per la prima volta in quel momento.

Mi vide e mi corse incontro. Mi abbracciò le gambe. La valigetta le scivolò in terra. Vidi la bambola, la coperta, il registratore di cassa giocattolo, le cose dalle quali non si separava mai. Non mi chinai ad abbracciarla; guardai Ruth; non volevo che pensasse che il suo ritorno mi era gradito solo perché mi riportava Sophie. L'abbracciai goffamente mentre Sophie, in mezzo a noi, si agitava impaziente.

«Papà, ho vinto due dollari.» Mi tirava per la giacca. «Ho vinto due dollari alla macchinetta.» Aveva già dimenticato i lunghi mesi di separazione; ciò che contava per lei erano solo le esperienze più recenti.

Altri passeggeri ci spingevano per passare. Dovetti lasciare Ruth. Il momento dell'incontro era passato e non l'avevo neppure baciata.

Il silenzio ci separò ancora più mentre aspettavamo che arrivassero i bagagli. Ero deciso a non chiederle se aveva fatto buon viaggio; lei non era un'estranea che mi avessero mandato a ricevere.

«Avete fame? Vi hanno dato da mangiare sull'aereo?»

«Abbiamo mangiato un panino schifoso durante la sosta a Las Vegas.»

«Anch'io» dissi, tentando di stabilire un punto in comune. Ricordai la cameriera sgarbata che mi aveva servito. Dovevo raccontarlo a Ruth?

«La sosta è durata due ore.»

Non potei dirle che anch'io avevo aspettato a lungo fra un aereo e l'altro.

«Ho vinto due dollari.»

«Davvero, tesoro?» Era facile parlare con Sophie. Mi chinai ad abbracciarla. Mi parlò della sosta a Las Vegas, delle macchinette mangiasoldi, dell'albero di Natale. «C'erano tanti pacchetti appesi. Tutti avvolti con carta d'oro. Mamma ha detto che però non c'era niente dentro.» Continuò a cinguettare fino all'arrivo dei bagagli.

Ruth aveva portato tre grosse valigie per sé e due più piccole per Sophie. Mi parve un buon segno. Nel frattempo si era procurata un facchino. Ci dirigemmo verso la mia auto; Sophie mi teneva per mano e Ruth ci seguiva.

«È nuova la macchina?» Sophie era eccitata.

«Nuova di seconda mano.» Diedi una mancia esagerata al facchino.

C'era posto per tutti e tre davanti. Mi misi io al volante. Sophie, seduta in mezzo, ugualmente conscia di entrambi, sembrava unirli. Uscendo dal parcheggio pensai di nuovo alle valigie di Ruth: intendeva dunque restare?

«Come va la mano, Martin?»

Impiegai un secondo a capire che Ruth non alludeva a quella che avevo perduto nel Vermont e le cui ossa giacevano sparse sul ciglio di una strada, ma alla protesi che stringeva il volante. «Bene, bene.» Allargai le dita. «Ci sono tanto abituato che non ci penso nemmeno più. È ormai parte di me.» Non era del tutto vero; non ero mai riuscito a toccare Stella, con quella mano e neppure a posargliela su una spalla mentre la seguivo in camera. Parlavo per ottenere l'approvazione di Ruth. Ha superato il suo handicap...

«Magnifico.» Gettò un'occhiata all'Harold's Club mentre gli passavamo davanti. «È una fortuna che tu ti sia adattato così rapidamente.»

«Riesci a disegnare con la mano nuova?» Fui grato a Sophie per il suo intervento. Le spiegai che non sarei mai stato in grado di disegnare con la protesi perché mancava l'articolazione del polso. Ciò la indusse a fare la prova con una matita immaginaria tracciando disegni nell'aria. «Hai ragione. Vedi? Bisogna piegare il polso.» Chiese poi quali cose nuove avessi imparato a fare con la destra. Le dissi che ero capace di mischiare un mazzo di carte, di sbucciare una banana, di spalare la neve. La promessa della neve la eccitò. Le parlai delle montagne intorno alla città e dei daini nei boschi di pini. Alzai la voce perché anche Ruth sentisse e cercai di rendere la mia descrizione interessante anche per lei.

Quando imboccammo il rettilineo, all'uscita da Reno, avevo già esaurito i discorsi su Saraville. Continuai a guidare in silenzio; Sophie si addormentò. Con naturalezza, senza sforzo, ogni parte del suo corpo trovò la più comoda posizione di riposo. Dormiva beata.

Quando la guardai Ruth scosse la testa sorridendo. Le sorrisi anch'io, felice della nostra complicità. Ripensai a tutte le volte in cui scendeva in silenzio dal piano di sopra, quando Sophie era piccola. «Ssst! Dorme!»

Non si svegliò finché non giungemmo alla periferia di Saraville. «Siamo arrivati?»

«Quasi.» Non c'era nulla da indicarle, niente che valesse un commento finché non arrivammo alle ville di marzapane in cima al colle. «Lì abitavano i padroni di Saraville. Le prime vere case di questa città.» Non avevo mai cercato di scoprire chi ci abitasse.

Ruth guardava le montagne. Ci circondavano da tre lati, apparivano in fondo ad ogni strada laterale, avrebbero dovuto produrre un effetto di grandiosità; invece, con le loro pinete per metà disboscate, riuscivano solo ad accentuare lo squallore della città.

Svoltai per il vialetto che portava alla mia casa, arrivai in fondo e parcheggiai. Tante volte avevo pensato a quel momento: la prima occhiata di Ruth alla casa... E invece non provai nulla.

«È la nostra nuova casa?» Sophie si sporse a guardare.

«Nuova di seconda mano.»

Ruth non disse nulla. Tirai fuori una delle valigie e la portai su per le scale. Sophie

era corsa avanti e cercava di aprire la porta esterna. Stella mi aveva aiutato ad aggiustarla e non era più legata con uno spago. Tirai su il saliscendi. La porta interna invece era chiusa a chiave. Mentre stavo per aprirla pensai a Stella che era venuta a bussare, la sera prima, e che mi aveva aspettato invano...

Il mio senso di colpa durò solo un istante. Il suo regalo! La scatola bianca con il suo nome. L'aveva lasciata sul tavolo in cucina.

Ruth stava salendo i gradini. Infilai la chiave nella serratura e la girai. Sophie spinse il battente e corse dentro. La mia mente era già in azione. Avrei posato la valigia nel corridoio, avrei preso la scatola sul tavolo in cucina e sarei corso verso il bagno per nasconderla nell'armadio della stanza in fondo, che non serviva a nessuno. Lasciai richiudere la porta esterna. Ruth avrebbe dovuto posare le valigie per tirare il saliscendi. Corsi in cucina.

Sul tavolo non c'era nulla.

Sophie, sulla soglia del soggiorno, guardava l'albero di Natale. Non l'aveva certo presa lei, quella scatola con la camicia da notte. Né poteva essere caduta dal tavolo. Comunque mi chinai a guardare sotto i mobili. Niente. Ruth stava aprendo la porta esterna.

«Dove la porto?» chiesi, andando a prendere la valigia che avevo lasciato nell'ingresso.

«In camera, suppongo, Dov'è?»

Le feci strada. I pini sul retro crescevano vicino alla finestra e toglievano luce alla stanza. Ruth guardò le tendine, la carta da parati tutta raggrinzita; notò subito le cose brutte. Aprii le ante dello spazioso armadio a muro; lei annuì, come una turista in visita a una fabbrica.

«Porto su gli altri bagagli», dissi. Volevo allontanarmi da lei, pensare; possibile che Stella fosse entrata in casa e avesse preso il suo pacchetto? Provai la porta in cima alle scale che portavano al garage. Era chiusa a chiave e la chiave era all'interno. Tornai alla macchina per prendere un'altra valigia.

«Mi dispiace, pesa tanto» disse Ruth che mi aveva seguito.

«Non preoccuparti, ce la faccio.»

Guardava di nuovo la casa con l'occhio indifferente della turista.

«Lo so che fa schifo», dissi. Sapevo bene come la pensava Ruth. «Ma non c'è nessun contratto, dopo ogni mese e quando voglio me ne posso andare. Possiamo trovare di meglio, ora che tu sei qui.»

Sembrò che non mi avesse neppure sentito.

«Anche la neve sembra di seconda mano», disse. Prese le cose di Sophie sul sedile posteriore.

Decisi di mettere l'auto in garage prima di portare su l'ultima valigia. Bisognava però spalare la neve. Non mi ero certo aspettato che la casa le piacesse, pensavo mentre lavoravo con il badile per sgombrare il corto vialetto. L'avevo sempre trovata orribile anch'io. Arrivato all'ultima valigia da trasportare, mi accorsi di non provare più rancore; desideravo andare d'accordo con Ruth, parlare della casa che avremmo trovato insieme.

Lei sedeva sul letto ed era china a guardare qualcosa sul cuscino.

«È per me?»

Non vedevo che cosa stesse guardando.

«Questa.» La sollevò con entrambe le mani e la stese sulla coperta del letto: il corpetto di pizzo, la lunga gonna di tessuto trasparente. Era la camicia da notte che avevo comperato per Stella.

«Sì, certo.» Non riuscii a guardarla, ma la mia voce non tradì la sorpresa. «È per te.» E la scatola dov'era? «Ti piace? L'ho comperata per te a Reno.»

«È bellissima.» Tornò a ripiegarla.

Dov'era la scatola con il nome di stella? Mi spostai per guardare il pavimento sull'altro lato del letto. Non c'era nulla. «È un regalo di benvenuto.» Stella doveva essere entrata in casa. Ma come? Mi aveva aspettato. Aveva aperto il regalo. Aveva continuato ad aspettare finché non aveva capito che non sarei rientrato. Lasciando la camicia da notte sul letto di Ruth aveva voluto dirmi: vaffanculo. Ma della scatola che cosa ne aveva fatto?

Ruth stava mettendo le due valigie più grosse nell'armadio a muro; quindi aprì la più piccola. Forse Stella aveva buttato la scatola vuota e il nastro nella spazzatura in cucina?

No, niente. Guardai anche in soggiorno. Sophie era vicino all'albero. Aveva innestato la spina e stava smistando i regali, mettendo da una parte quelli con il suo nome. Il cestino della carta era vuoto.

«Che cos'è questo?» domandò Sophie toccando il nastro che avvolgeva lo slittino nella speranza che si sciogliesse. «Che cos'è?»

«È per Natale, tesoro.»

«È una slitta?»

«Tesoro, devi aspettare Natale.» Mi sentii molto vicino a lei quando tornò a posarla sotto l'albero; era incredibile l'intesa che c'era sempre stata fra noi e la lunga separazione non aveva cambiato nulla.

«Anch'io ho un regalo per te.»

«Aspetterò fino a Natale.»

«Non è un vero regalo.» Infilò una mano in tasca per cercare qualcosa. «Indovina che cos'è.»

«Il denaro che hai vinto alla macchinetta.»

«No.» Il gioco la divertiva e il suo viso si illuminò in un sorriso.

«Animale, minerale o vegetale?»

«Questo.» Non riuscì più a tenere il segreto per sé. Tirò fuori di tasca la mano chiusa a pugno. Poi dischiuse le dita mostrandomi quello che aveva nel palmo.

Non appena lo vidi lo riconobbi. Tutto sembrò accadere in una diversa dimensione temporale, come un ricordo improvvisamente stimolato dai sensi.

«Dove l'hai preso, Sophie?»

«L'ho trovato in camera mia.»

«A New York?» Non riuscivo a capire più nulla.

«No.» Si era aspettata di vedermi contento e le mie domande la turbavano. «Nella mia stanza, qui.»

Allungai una mano e presi l'oggetto. Quel semplice gesto fu come se accettassi tutto ciò che la mia ragione si era sempre rifiutata di credere. Fu come passare da una fede, da un modo di pensare a un altro.

Lo strinsi fra le dita: piccolo, pesante, fatale. Era l'anello d'oro, a sigillo, che Ruth mi aveva regalato il giorno del nostro matrimonio e che io portavo alla mano destra il giorno dell'incidente.

21

«Hai messo dentro la macchina?»

Ruth era entrata senza fare rumore. Infilai l'anello in tasca.

«Non ci servirà?»

«Che cosa?» Il significato di quell'anello, il fatto che Sophie lo avesse trovato a tremila miglia da una certa strada del Vermont, continuava a frullarmi nel cervello. Mi sembrava che dei lampi al magnesio lo attraversassero.

«La macchina.»

«L'ho messa in garage. Potrebbe nevicare ancora.»

«Ma non dobbiamo andare in città a comperare qualcosa?»

«In casa c'è tutto.» A poco a poco cercai di raccogliere le idee, di pensare a quello che stavo dicendo a Ruth. «In cucina c'è tutto. Ci sono anche delle bistecche nel frigorifero.»

«Ho smesso di mangiare carne.»

«C'è anche del pesce. Salmone. Surgelato purtroppo.»

«Non si trova riso scuro qui, vero?»

«Invece sì.» Andai in cucina per mostrarle dov'era. Anche Sophie mi seguì. Consegnai il pacchetto a Ruth. «Va bene?»

«Sì, va benissimo.»

«Mangi solo riso scuro, adesso?» I lampi stavano ricominciando. Udii Ruth dire verdura cruda e mandorle o frutta senza connettere fra loro le parole.

«Ti fa sentire meglio.»

Pensai che alludesse al fatto di non mangiare carne; mi sforzai di fingere interesse per quanto stava dicendo; avrei avuto tempo dopo per pensare a quell'anello; molto più tempo di quanto ne desiderassi. Concentrati sul presente: vivilo attimo per attimo.

Pensai di poterlo fare anch'io. Per fortuna gli esseri umani sono anche capaci di ignorare quasi ogni cosa. Un passo alla volta, senza pensare a dove quei passi lo conducano, un uomo può arrivare al patibolo. Non c'era nessun capestro davanti a me; non era stato fissato il momento in cui la botola si sarebbe aperta e io vi sarei caduto dentro. Il fatto che Sophie avesse trovato lì il mio anello a sigillo poteva significare quello che io pensavo significasse, ma non che corressi un pericolo immediato. O che qualcun altro fosse minacciato.

«Non hai bisogno anche di proteine?» domandai a Ruth.

«Ce ne sono abbastanza nei legumi. Nel formaggio. Nei semi di soia.»

«Ci sono delle tribù africane che usano due diverse parole per definire la "fame".» Non riuscivo a imitare perfettamente un uomo che vive in un mondo normale, dove cause ed effetti si concatenano, ma cercavo di fare del mio meglio. «Una delle due significa "fame di carne".»

«Giochi con me?» mi domandò Sophie. Ritta su una gamba sola, vicino alla finestra, tentava di portare l'altra all'altezza della testa.

«Certamente. A che cosa?»

«A che cosa possiamo giocare?» Riuscì a sollevare il piede all'altezza delle spalle, poi lo rimise in terra.

«Hai portato dei giochi con te?»

«Le carte.»

«Va bene.»

Fece per andarsene, ma la fermai più rudemente di quanto fosse nelle mie intenzioni.

«Dove sono?»

«In valigia.»

«In camera tua?»

«Sì.»

«Vado a prenderle io.»

La valigia, aperta, era su una sedia. Dopo avere preso le carte mi misi carponi e guardai sotto il letto. Strisciai intorno ed esaminai tutto il pavimento. Non trovai nulla; non fingevo più di non sapere che cosa stessi cercando.

Mentre Sophie toglieva i jolly dal mazzo mi versai un drink e vi aggiunsi acqua sotto il rubinetto mentre Ruth mi stava a guardare.

«Ne vuoi anche tu?»

«No, grazie.»

«Non bevi, eh?»

«Serve solo a falsare le cose.»

Portai il bicchiere al tavolo. Giocammo a una specie di poker usando i fiammiferi al posto dei gettoni. È un gioco noioso, in due. Anche Sophie si stancò e cercò di renderlo più divertente con piccole variazioni personali. Io cominciai a barare, estraendo delle carte dal mazzo quando lei non guardava. Era veramente riprovevole: un adulto che bara a poker con una bambina di otto anni. Ma la consapevolezza di ciò che stavo facendo, della sua assurdità, mi aiutava, proprio come aveva detto Ruth a proposito dell'alcool: falsava le cose e io ne avevo bisogno perché la realtà era insopportabile. «Che cosa vuoi mangiare, Sophie?» chiese Ruth.

A quella domanda Sophie mi lanciò una rapida occhiata inarcando leggermente le sopracciglia, come per chiedere il mio aiuto. Infatti voleva una bistecca, ma aveva paura che la madre disapprovasse.

«Oh, be', non ti farà male, una volta tanto», disse Ruth che aveva intercettato la sua occhiata e aveva deciso di accontentare Sophie, vegetariana poco entusiasta.

In compenso tutti e tre mangiammo riso scuro. Poi io e Sophie gustammo del filetto alla griglia e Ruth cavoli crudi e carote grattugiate, che mangiò alla cinese, con un paio di bastoncini che aveva portato da New York. Dopo cena andò in camera e tornò con un pendolino: un piccolo cono di metallo appeso a una catenella. Avvolse la catenella al dito; Sophie le porse una mano, con un rapido sorriso; ovviamente era un gioco che avevano fatto altre volte insieme.

Ruth lasciò pendere il cono sopra il palmo di Sophie e attese finché si fermò.

«Ha bisogno di vitamina B, Sophie, stasera?»

Parve domandarlo al pendolo; la guardai in faccia, aveva un'espressione convinta, fiduciosa. Piano piano il pendolo si mise a oscillare, poi le oscillazioni assunsero un moto circolare.

«No, non ne ha bisogno.»

«Vitamina C?» domandò a sua volta Sophie; non voleva che il gioco finisse.

Ruth attese che il pendolo si fermasse di nuovo. «Ha bisogno di vitamina C, Sophie, stasera?» Quella volta il pendolo si mise a oscillare più rapidamente, sempre in cerchio.

«Dice di sì.» Sophie era soddisfatta. «Ho bisogno di vitamina C.»

«È sul cassettone in camera.»

«Chi lo ha inventato?» domandai a Ruth quando Sophie fu uscita.

«Che cosa vuoi dire?» Ruth riavvolse la catenella intorno al cono.

«Quel gioco, per fare prendere le vitamine a Sophie.»

«Non è un gioco. Molti medici usano il pendolo, oggi, per fare le diagnosi.»

«Tu pensi sul serio...» Era assurdo, non poteva crederci davvero. «Davvero pensi che un pezzetto di metallo possa sentirti e rispondere alle tue domande?»

«Non si tratta assolutamente di metalli che sentono.» Sì, sì, parlava proprio seriamente; nella sua voce risuonò una punta di indignazione. «Il corpo di Sophie sa, per intuito, di che cosa ha bisogno. Il campo energetico della sua mano dirige i movimenti del pentolino. Se gira in senso orario, è sì. Se gira in senso antiorario, è no.» Il mio stupore la indusse a sorridere; aveva cambiato anche modo di sorridere da quando ci eravamo lasciati; faceva pensare a quello di certi santi nei dipinti medievali: la serenità della fede al cospetto dell'eresia.

«Ne ho prese due», annunciò Sophie tornando. Ruth l'abbracciò e le disse di andare a letto. «Lo sai che ore sono a New York?» Sophie voleva restare ancora alzata. Le promisi di leggerle qualcosa. Presi un libro con me e la condussi via.

Mentre aspettavo che facesse la doccia e si lavasse i denti tornai a esaminare la stanza ancora più accuratamente. Le pareti erano rivestite di finto legno, ma non c'erano fessure fra i pannelli e il soffitto, come in soggiorno, e quindi i muri non offrivano nascondigli. Guardai sotto il letto e sotto il cassettone; la grata, alla finestra, era solida e intatta. Scossi la tenda prima di chiudere bene le imposte. Restava il letto: tolsi le coperte, sollevai il cuscino e guardai sotto il materasso.

L'acqua smise di scrosciare nel bagno; quando Sophie tornò il letto era di nuovo in ordine.

Nella biblioteca del college avevo trovato una raccolta di fiabe italiane; il loro frivolo cinismo, quelle streghe dispettose e quegli eroi spacconi deliziarono Sophie; gliene lessi due prima di darle il bacio della buonanotte.

«Lascia la porta aperta, così vedo la luce nell'ingresso.»

«No.» Riuscii a sorridere. «Dormirai meglio con la porta chiusa, tesoro.»

«Ti prego, voglio vedere la luce.»

Spostai la lampada dal comodino al cassettone. «Lascio accesa questa.»

«Fa troppa luce.»

Aprii il libro di fiabe e lo misi in piedi davanti alla lampada perché schermasse la luce.

«Di' alla mamma di venire un momento.»

«Ti ha già dato la buonanotte, tesoro.» Ruth avrebbe spento la luce e lasciato la porta aperta se Sophie glielo avesse chiesto. «Vorrà andare a letto anche lei.» Le diedi un bacio sulla guancia. «Dormi, adesso. Ci vediamo domattina.»

Si girò su un fianco e rimase a occhi aperti, pensierosa. Attesi che chiudesse gli occhi, prima di andarmene. Chiusi con cura la porta della stanza dietro di me.

«Non vuole che vada da lei?» chiese Ruth, che stava lavando i piatti.

«Dorme già.» Mi offrii di aiutarla.

«Ho quasi finito.» Mise l'ultimo piatto sullo scolapiatti. «Devo dire che ho trovato tutto in ordine. Hai portato qui qualche donna?»

«No.» Scossi la testa, vagamente. Forse aveva trovato qualcosa di Stella? Una forcina? Una spilla? Quella scatola con il suo nome?

«Pensavo che, magari, una delle tue allieve venisse a farti le pulizie.»

«No.» Mi sedetti al tavolo. «Ho fatto tutto da solo. Tempo ne ho avuto, anche troppo.» Poi cominciai a raccontarle della scuola e dei miei progressi nel disegno. Si era chinata verso di me, ascoltando. Il mento arrotondato, il naso lievemente arcuato, i begli occhi ancora un tantino diffidenti, i suoi lineamenti mi sfuggivano di continuo, come un volto ricordato anziché visto. Il semplice fatto di stare lì, in quella squallida cucina, a parlare delle banali cose di ogni giorno, mi sembrava grottesco. Da quando Sophie mi aveva consegnato quell'anello la banalità era scomparsa per sempre dalla mia vita.

Andammo a letto presto. Mentre Ruth era in bagno cercai di leggere. Ero a metà di una biografia di Emerson. Come invidiavo quel suo mondo provinciale, sano e solido! «Dopotutto, la cosa migliore quando piove è lasciar piovere.»

«Non dovresti leggere a letto.» Ruth si era messa la camicia da notte di Stella.

«Perché no?»

«Stimola le onde beta. Non ti addormenti, poi.»

«Chi te lo ha detto?»

«L'ho letto in un libro.»

«A letto?»

«No.» Però sorrideva quando si sdraiò accanto a me. Spensi la luce. Rimanemmo supini, senza toccarci. Dopo tanti anni ero in grado di capire quando aveva voglia di fare l'amore. Ma in quel momento mi sembrò una cosa assurda. Fu lei ad allungare una mano, mi toccò sulla coscia e io reagii quasi automaticamente. All'inizio mi lasciai quasi trasportare, poi fui preso da un desiderio travolgente. Se solo fossi riuscito a penetrare attraverso le barriere erette dalla sua nuova identità, quella voluttà di disapprovazione, quel sorriso che era una maschera, quel suo rifugiarsi nel dogmatismo e avessi potuto trovarmi di nuovo a faccia a faccia con la vera Ruth, forse avremmo potuto ricostruire la nostra vita insieme. Avrei potuto raccontarle di quella cassa che avevo portato con me da New York, del buco nella carta con cui era foderata, dell'anello a sigillo.

Feci l'amore con lei come non lo avevo mai fatto con nessuna prima, con tenerezza e dolcezza, quasi con adorazione; e con un'intimità che era frutto di anni di vita in comune.

Mi sembrò di riuscire nel mio intento; lei mi venne incontro volentieri; mi accolse con quei gridolini soffocati di meraviglia che significavano la sua resa.

Poi restammo di nuovo supini, tenendoci per mano. Avevo deciso di dirle tutto. Avrei cominciato dall'incendio dello studio, nel Vermont, che tanto aveva sconcertato l'assicuratore a causa delle grate chiuse alle finestre.

Ruth parlò per prima. «Mi è mancato il contatto con il tuo corpo, Martin.»

La voce suonò inespressiva come quella di un'insegnante di ginnastica.

«Davvero.» Mi voltò la schiena, si rannicchiò contro di me e guidò la mia mano sul suo seno. La tenni stretta finché non si addormentò, poi lentamente mi liberai dal suo abbraccio.

Presi l'accappatoio che era appeso a un chiodo. Fuori della porta me lo infilai e andai in cucina. Mi affacciai nel corridoio: la stanza di Sophie era chiusa, una sottile striscia di luce filtrava sotto la porta.

La raggiunsi in punta di piedi e la dischiusi piano piano. Sophie dormiva supina, con le mani strette a pugno accanto alla testa. Il respiro, in gola, era come un lievissimo ron ron; nel sonno il suo viso non aveva quel vuoto torpore degli adulti; la sua immobilità possedeva una latente animazione, come se dovesse da un istante all'altro assumere un'espressione vivace. Richiusi la porta e tornai indietro: mi sembrò di avere l'età di Sophie, quando uscivo di chiesa la domenica mattina. Tutto era a posto: avevo placato l'ignoto. Almeno per quella notte.

Nel sonno era vano sperare. Mi versai da bere e sedetti al tavolo in cucina.

«Mi è mancato il contatto con il tuo corpo, Martin.» Quelle parole mi avevano raggelato. Tutta la mia tenerezza, la mia dolcezza, non erano riuscite neppure a scalfire il suo involucro di ghiaccio. Quel suo nuovo modo di esprimersi mi fece capire che per lei fare l'amore con me non era stato altro che un esercizio a scopo terapeutico. Il pendolino era sopra la toletta. Lo presi, srotolai la catenella e lo lasciai pendere dal dito. Potevo farlo girare in senso orario, in senso antiorario, avanti e indietro, in ogni direzione, anche senza ausilio di alcun campo energetico.

Ma Ruth credeva veramente a quelle stupidaggini?

Mi resi conto che stavo ponendo a me stesso la stessa domanda.

Ciò di cui ero convinto, ciò in cui ero ormai costretto a credere, perché non potevo trovare altra spiegazione per tutte le cose che erano successe da quando avevo perso la mano destra, faceva sì che le superstizioni di Ruth riguardo ai campi energetici apparissero razionali e logiche come le regole degli scacchi.

«Tesoro, è magnifico.»

«Davvero ti piace?»

«Anche questo è per me?»

«Se non è della misura giusta puoi cambiarlo.»

Le solite frasi che si ripetono ogni anno, a Natale. Noi ce la cavammo concentrando l'attenzione su Sophie. A lei piacque ogni cosa. Era nell'età in cui non si crede più a Babbo Natale, ma si può ancora fingere di crederci, senza vergogna: lei faceva una netta distinzione tra i doni di Babbo Natale, il sacchetto di dolci e di

giocattoli che trovava ai piedi del letto al risveglio, e i regali che, più tardi, le facevamo trovare sotto l'albero. Lo slittino la rese felice. «Lo hai incartato molto bene», mi disse Ruth.

Ci concedemmo il tradizionale pranzo natalizio e Ruth, dimenticando in via eccezionale le sue nuove teorie, accettò una porzione di tacchino. Dopo il dolce, intorpidito dalla gran mangiata, condussi Sophie su un pendio innevato e la guardai andare in slitta. Temevo che da un momento all'altro il suo entusiasmo si spegnesse per fare posto alla tristezza e alle lacrime. Invece durò fino all'ora di andare a letto quando si addormentò tenendo tra le braccia la bambola che Ruth le aveva regalato.

Dopo avere esaminato la stanza, la solita routine serale, e chiuso accuratamente la porta andai da Ruth. Era in soggiorno e stava scrivendo una lettera. A Pierre? Si chinò e coprì l'intestazione con un braccio.

«Non pensi che dovremmo cominciare a cercarci un'altra casa?», domandai, cercando di apparire disinvolto e persuasivo.

«Come vuoi tu.»

«Potremmo andare da un agente immobiliare domani mattina.»

«Oggi abbiamo trascorso una bellissima giornata, Martin, tutti e tre insieme.» La sua voce aveva quel non so che di astratto che ormai avevo imparato a riconoscere come l'espressione del suo Vero Spirito. «Non sciupiamola ora con pensieri pratici.»

Parlava come una bambina: facciamo finta.

Non dovevo tradire la rabbia. Avevo trascorso quella giornata di festa come uno che stia attraversando un campo minato. Dovevamo andarcene da lì. E subito. Lontano da quella casa. Quella volta avrei controllato ogni bagaglio, ogni angolino dell'automobile prima di partire. Ciò che più mi tormentava era il fatto che non potevo confessare il vero motivo per cui volevo traslocare al più presto. In quei quattro giorni, da quando era tornata, avevo capito molte cose di quella sua nuova identità. Ruth era come una persona che si fosse convertita a un'altra religione e ciò l'aveva completamente trasformata, condizionando ogni suo atteggiamento. Anche se fossi riuscito a farmi ascoltare lei avrebbe rifiutato qualsiasi cosa che non fosse conforme alle sue nuove teorie. La sua mente non avrebbe accettato nulla che contraddicesse le sue convinzioni. Se le avessi detto in quale modo, secondo me, era scoppiato l'incendio nello studio, lei lo avrebbe considerato semplicemente come un'espressione del mio modo sbagliato di pensare. Se avessi insistito, se le avessi chiesto: «Come spieghi che quell'anello sia arrivato fin qui?» lei mi avrebbe esortato a «lavorare su me stesso».

«Devi imparare a liberarti di tutte queste scorie, Martin. Non devi lasciare che marciscano dentro di te.»

Tentai di nuovo. «Vi sono delle case molto carine, nella zona a sud. Non l'hai ancora vista...»

Lei aveva ripreso in mano la penna. «Non sciupiamo questa giornata. È stata bella. Importante per entrambi.» Il suo sguardo era implorante. «Non lo senti anche tu? Ne riparleremo domani.»

«D'accordo.» Domani era vicino. «Esco un momento.» La porta di Sophie era ben chiusa; potevo allontanarmi dal mio campo minato per un paio d'ore, senza sentirmi troppo in colpa e in ansia.

Mi aspettavo di trovare il *Caffè Sierra* deserto, ma Saraville era una città dove la gente non sapeva dove andare durante le vacanze natalizie. Il locale era pieno di studenti; avevano l'aria di essere rimasti lì a bere per tutto il giorno. C'era una strana atmosfera, percettibile come il fumo, minacciosa come il fuoco. Andai a sedermi, con il mio drink, su una panca laterale da dove potevo vedere il biliardo. Un giovanotto in stivaletti dal tacco alto e camicia alla texana stava dando il gesso alla stessa; portava un cinturone di cuoio con la fibbia d'argento; era vestito come un cow-boy da parata; forse lo era veramente. Tentò di mandare in buca una palla facile, ma non ci riuscì.

La mia attenzione piano piano si concentrò su me stesso, come un cerchio di luce che a poco a poco si restringa. Dovevo placare le mie angosce. Improvvisamente mi resi conto che stavo pensando alla "cosa".

Era diventata la "cosa".

Era quasi come ammetterne l'esistenza; riuscivo anche a immaginarla con chiarezza. Oscena, simile a un granchio, coperta di graffi e di cicatrici per le lotte sostenute con altri animali da preda, la pelle ruvida, incrostata di fango, si trascinava dietro il moncherino del polso strisciando sul pavimento della stanza di Sophie. Chissà se le unghie erano cresciute ancora fino a diventare artigli? Come si nutriva? Forse, come certe piante, assorbiva l'umidità e l'azoto dell'aria? Doveva essere forte: aveva aperto uno squarcio nella pesante fodera di quella cassa; si era difesa da un grosso gatto. Era abile, era la destra, sapeva scrivere e disegnare. Era furba, svelta a nascondersi; per tutti quei mesi non si era mai fatta scoprire. Che cosa la guidava? Quali erano i suoi scopi?

Io?

C'era ancora un legame fra lei e il mio cervello? Doveva avere un istinto di conservazione primitivo, feroce. Lo aveva dimostrato spezzando il collo al gatto. Ma nel compiere tutte le altre azioni, dare fuoco allo studio, scarabocchiare i disegni di Maddow, il disegno sull'album di Stella che le aveva fatto capire quanto la desiderassi, aveva obbedito alla mia volontà? Aveva realizzato alcuni miei desideri inconfessati?

«Salve!»

Alzai gli occhi. Brian era in piedi vicino a me.

«Che cosa è successo?» Fu come tornare da un lungo viaggio e scoprire che lì il tempo si era fermato. «Credevo che fossi a Los Angeles.»

«Invece sono qui.» Sedette sulla panca, allungò le enormi gambe e bevve la sua birra a garganella. «Nella stessa fottuta fogna.»

«Perché non sei andato?»

«Merda. Ecco perché», mi rispose seccato.

Attesi. Era evidente che aveva bevuto; forse era tutto il giorno che beveva; avrebbe raccontato ogni cosa, bastava aspettare.

«Te lo dico io perché non sono andato.» Guardò la bottiglia che stringeva in mano: era vuota; la capovolsse per accertarsene, «Te lo spiegherò appena mi sarò procurato da bere.» Si alzò. «Ne vuoi anche tu?»

«Grazie.» Gli porsi il bicchiere vuoto. Nel frattempo cercai con lo sguardo fra i gruppi di studenti che affollavano il bar; speravo, ma allo stesso tempo temevo, di vedere Stella tra loro.

«Ecco.» Brian mi consegnò il bicchiere e tornò a sedersi. «Dov'eravamo rimasti?»

«Al fatto che non sei andato a Los Angeles.»

«Giusto. Lei è andata, io no.»

«È andata a Los Angeles da sola?» Perché provavo tanto sollievo?

«Che cazzo ne so dov'è andata? Quella fica fottuta!»

Ricordai le immagini che mi avevano ossessionato quella notte a Reno, chiare come primi piani di un film pornografico. Perché provavo quel senso di gratitudine, di trionfo, per il semplice fatto che non si erano mai realizzate?

«Il mio sogno! Cazzo! A Berkeley la mia vita era un sogno. Credevamo di potere cambiare il mondo, di cambiare tutte le cose, ma in realtà non le guardavamo neppure. Vedevamo solo ciò che volevamo vedere. Ci mettevamo davanti a uno specchio e pensavamo: "Quanto siamo grandi!" Mi ci è voluto un bel po' per capirlo. Poi sono cresciuto. E mi sono arreso.» Mi guardò con aria implorante. Pensieri distorti dall'alcool: cercava di dirmi qualcosa che per lui era molto importante. «Mi resi conto che questo posto, questa fogna di Saraville, era quello di cui mi dovevo accontentare. E va bene, mi sono accontentato. Tutto quello che volevo, cazzo, che potevo sperare di avere, era solo godermi una tazza di caffè, fare delle partite a biliardo e poi qualche scopata. Ebbene, niente. Non ci sono riuscito. Nemmeno questo.»

Aveva accettato la delusione, ridotto i suoi desideri a banalità, a giocattoli, e persino quelli gli erano stati sottratti.

«Ha cambiato idea lei?»

«Credo di sì.» Era certo un chiodo per lui, quel rifiuto. «Credo che sia successo qualcosa che le ha fatto cambiare idea.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Non mi ha detto niente. Eravamo d'accordo che sarei passato a prenderla giovedì mattina per andare a Los Angeles in macchina. Cazzo, era tutto pronto. Lei non vedeva l'ora.» Avrei potuto dirgli che non era così. Hai degli amici là? Sì. Amici. Quanta amarezza nella sua voce! «Ma non era in casa. Ho aspettato per un bel po'. La padrona di casa mi ha riferito che era rientrata dal lavoro, la sera prima, mercoledì, e poi era uscita di nuovo. Le ha detto che sarebbe tornata la mattina per fare i bagagli...»

Deve essere arrivata a casa mia verso le dieci. Aveva trovato chiuso e tutto buio. Nevicava a più non posso. Quanto tempo avrò aspettato? Me la immaginai rannicchiata sulla veranda, intirizzita dal freddo.

«Non è tornata a casa sua quella sera?»

«Te l'ho detto, no?» Cominciò a grattare via l'etichetta della birra con la grossa unghia quadrata. «La padrona di casa l'ha sentita uscire e poi non l'ha rivista più.»

Quando si era resa conto che non tornavo probabilmente aveva accettato la prima persona che le era capitata, forse aveva fermato una macchina, o un camion...

«A te che cosa importa?»

«Che cosa?»

«Quello che è successo.» Mi stava guardando con la stessa rabbia con cui aveva strappato l'etichetta della birra. «Te la sei scopata, forse?»

«No.» Ero sicuro che Stella non aveva raccontato a nessuno della nostra relazione.

«Non le ho mai parlato, tranne a scuola.»

«Se avessi potuto scopare, una volta soltanto, quella sua fichetta! Non sono riuscito nemmeno a vederliela!» A quel punto la sua rabbia si concentrò sul biliardo. Il cow-boy stava sistemando le palle per iniziare una nuova partita. Arrivò in quel momento un tipo smilzo, con la barba a ciuffi. Era Pulham, l'instancabile disegnatore di copule senza vita, lo studente che sperava di fare soldi con la pornografia. Ricordai il disprezzo di Stella per i suoi disegni.

Tutto avvenne all'improvviso. Non ci furono grida, né gesti minacciosi. Pulham, con le spalle al biliardo, cercava di proteggersi il viso con le mani. Gli occhiali gli erano caduti. I pugni del cow-boy sembravano immateriali come la luce mentre, superando la guardia di quelle mani protese, colpivano pesantemente la pallida, fragile faccia. Non stava cercando di stendere Pulham, stava massacrandolo sistematicamente.

Brian posò la bottiglia di birra sulla panca accanto a me. Si alzò in piedi. Lo udii borbottare che erano mesi che aspettava quel momento. La sua voce era alterata dalla rabbia. Il cow-boy gli voltava la schiena, il suo corpo si spostava con precisione meccanica ad ogni pugno sferrato. Brian gli posò entrambe le mani sulle spalle. I suoi movimenti mi ricordarono quelli di una gru meccanica quando lo sollevò di peso, lo rigirò e tornò a serrarlo nella morsa delle braccia. Quasi con dolcezza, con delicatezza, sollevò il cow-boy e lo scagliò contro il muro: sembrò restarvi attaccato, come appeso a un uncino, finché le mani di Brian lo afferrarono di nuovo. Quella volta lo sbatté contro il muro senza lasciare la presa; poi ancora, ancora, ancora, quasi volesse farlo passare al di là dalla parete. Forse ci sarebbe riuscito veramente.

Non avevo deciso di andarmene; mi ero alzato e mi stavo allontanando da quella assurda follia, da quella manifestazione di violenza nauseante. Non avevo nessuna intenzione di voltarmi quando raggiunsi la porta. Vi fui costretto da un sentimento che mi stupì molto: la simpatia. Il corpo del cow-boy ricordava un abito vuoto appeso a una stampella: la testa gli ciondolava, come svitata, ogni volta che rimbalzava sul muro. Non era al cow-boy che io mi sentivo vicino spiritualmente, ma a Brian. Capivo perfettamente ciò che provava. Comprendevo la sua rabbia. L'avevo provata io stesso, identica, al pensiero di Stella a letto con lui.

Un biglietto mi aspettava sul tavolo della cucina, quando rientrai in casa.

Sono a dormire nella stanza in fondo, nel caso tu voglia leggere. Ciao, Ruth.

Lo lasciai dov'era e andai in camera. Cominciai a spogliarmi; appesi la giacca nell'armadio a muro e vidi le due valigie grandi di Ruth. Le osservai.

Sollevai prima una, poi l'altra, prima di richiudere l'anta.

Non le aveva disfatte. Non le aveva neppure aperte.

«Ti ho scritto di quella riunione cui sono andata, no?»

Sì, certo; mi aveva scritto di tante riunioni, laboratori, seminari: le sue lettere non parlavano che di quello. Annuii e distolsi lo sguardo. Sophie stava giocando insieme con altri bambini sulla collina innevata. La guardai percorrere un tratto con lo slittino e finire a gambe all'aria; poi risalì la china, tirandosi dietro la piccola slitta. Le feci un cenno; non mi rispose. Probabilmente non mi aveva visto.

«... risultati eccellenti. Voglio condividere con te ciò che ho scoperto.» Ruth stava ancora parlando di quella riunione. Quando mi aveva proposto di fare due passi avevo accettato subito. Quelle due valigie non disfatte significavano che fin dal suo arrivo lei aveva un programma preciso. Non mi aveva manifestato subito le sue intenzioni perché ci godessimo il Natale in famiglia, i regali, il tacchino e il contatto corporeo, senza discussioni spiacevoli. La cosa aveva funzionato per Sophie: bisognava dargliene atto. Ma ormai non si poteva fingere oltre.

«... affrontata la questione dei rapporti di coppia.»

«Non hai mai avuto nessuna intenzione di restare qui, vero?»

«Per favore, lascia che ti racconti a modo mio, Martin.»

«Raccontarmi che cosa?»

«Sto cercando. Non possiamo parlarne se tu continui ad accusarmi.»

Voleva dire che potevamo parlare solo se l'unica a parlare era lei. Continuai a camminare al suo fianco verso gli alberi. Portava pantaloni da sci e un maglione che le avevo regalato io a Natale: aveva un collo alto rovesciato che metteva in risalto l'ovale perfetto del suo volto come una cornice a un quadro. Le dava un'aria diversa, affascinante.

«Finché due persone rimangono legate fra loro non faranno altro che ostacolarsi a vicenda. L'una impedisce all'altra di crescere. Non riescono a realizzare la loro personalità. Perché due persone non si trovano mai nello stesso luogo allo stesso tempo.»

«Che cosa vuoi dire con “luogo”?»

«La stessa fase del loro sviluppo. Noi tutti passiamo attraverso fasi diverse, per tutto il tempo. Alcune di queste fasi sono molto difficili. Possiamo superarle e raggiungere un livello superiore di coscienza solo se abbiamo un buon rapporto con noi stessi, innanzi tutto...»

Non una parola di ciò che stava dicendo era farina del suo sacco. Ripeteva frasi che aveva sentito o letto da qualche parte. Potevo quasi vederla, seduta su una sedia pieghevole, prendere appunti per poi ripassarli, studiarli, imparare a memoria quelle frasi fatte. Perché? Che cosa le era successo? Che cosa, nella nostra vita insieme, l'aveva portata fin lì, al bisogno di sostituire i sentimenti spontanei, persino i moti di protesta, con dogmi ripetuti a pappagallos? Avevo sempre cercato di capire il suo bisogno di essere qualcuno, di fare qualcosa per sé, da sé. Potevo capire quanto fosse monotono sbrigare le faccende domestiche, quel continuo pulire per sporcare, fare per disfare, cucinare per mangiare, e avevo fatto del mio meglio per aiutarla. Avevamo sempre avuto una donna per le pulizie, almeno una volta la settimana. Ma nella sua

vita non aveva avuto solo quello. Amici, viaggi, serate fuori non le erano mancati. E in fondo anche la mia vita era stata monotona: la fatica di produrre una puntata di *Miguel* ogni settimana, anno dopo anno, non la considerava? Avevo tenuto duro perché ne valeva la pena, perché avevo Ruth e Sophie e guadagnare da vivere per noi tre era uno scopo sufficiente.

«Ecco perché il rapporto di coppia soffoca l'identità, finché il rapporto stesso cessa di essere di dipendenza...»

«Chi ti ha detto tutte queste?...» Non riuscii più a tacere. «Tutte queste...» Stavo per dire cazzate. «Chi ha tirato fuori queste cose, a quella riunione?»

«Nessuno ci ha detto niente. Sto tentando di spiegartelo. Non si trattava di una lezione. Era una riunione di gruppo. Sedevamo tutti per terra» Mi ero sbagliato a proposito della sedia pieghevole. «E ci passavamo, a turno, una pietra. Un sasso di resina, una resina speciale che usano i Maori. Chi aveva la pietra parlava per tutti. E questa era la cosa fantastica. L'intero gruppo era incredibilmente unito, amalgamato. Nessuno di noi contraddiceva l'altro. Ciascuno confermava il pensiero dell'altro. Non puoi immaginare che cosa sia se non l'hai provato. L'energia di gruppo. È una vera forza vitale! È questo che mi ha fatto capire...» Avevamo raggiunto il limitare del bosco; intorno a noi c'erano tronchi di alberi segati. Lei spazzò via la neve da uno di essi, ma poi decise che era troppo umido e non sedette.

«Capire che cosa?»

Scosse la testa. Si concentrò prima di rispondere, prima di annunciarmi ciò che il gruppo aveva scoperto.

«La famiglia nucleare non funziona.»

Eccola lì: una bella donna di trent'anni, con un paio di pantaloni da sci un po' troppo aderenti sui fianchi che mettevano in risalto le cosce e il sesso tanto da farmi pensare a tutte le ore passate a fare l'amore con lei. Ma Ruth ormai si considerava una specie di novello Galileo che annuncia al mondo: «Eppur si muove». La famiglia nucleare non funziona.

«Hai deciso questo a quella riunione?»

«Non l'ho deciso io. C'è una certa differenza tra l'essere messi al corrente di una cosa e il saperla.»

C'era molta arroganza in quella frase semplicistica: era sottinteso che ciò che lei sapeva era la verità. Non aveva molta importanza. Non era importante che lei fosse una bella donna, non molto intelligente, che si considerava un nuovo Galileo. C'era qualcosa di molto più importante che dovevo tentare di farle capire: avevamo concepito insieme Sophie ed era nostro dovere fare in modo che avesse un'infanzia serena, felice.

«Forse tu non credi nella famiglia nucleare, come la chiami. Ma Sophie sì. Lei crede nel padre e nella madre e li vuole insieme.»

«Solo perché le abbiamo imposto i nostri valori. Colpa mia quanto tua. Abbiamo inculcato in Sophie l'idea della famiglia. Le abbiamo fatto credere che non c'è alternativa.»

Alternativa. Altra parola di moda.

«Dunque tu, adesso, vuoi imporle i tuoi nuovi valori. Tutte queste... queste idee che hai raccolto.»

«Di nuovo mi metti sotto accusa.»

«Hai forse chiesto a Sophie come la pensa? Se vuole cambiare i suoi valori?»

«I bambini per natura sono tribali.» Per difendersi citava di nuovo frasi fatte.
«Sono soffocati anche loro, quanto noi adulti, dai nostri concetti strutturali.»

«Come lo sai questo?»

«Te l'ho detto, ci è stato rivelato a quella riunione.»

Mi resi conto che Ruth non era più completamente in sé. Sotto l'influenza di quella energia di gruppo era decollata verso un mondo fantastico dove le parole esercitavano un magico potere su di lei; non c'era alcun bisogno di pensiero razionale.

Ma come potevo, io, parlare di sanità mentale? Io che perquisivo ogni sera la camera di Sophie, che non vedevo l'ora di lasciare quella cosa e di accertarmi che la "cosa" non ci seguisse, nascosta in qualche angolo dell'automobile...

Ma quello non era il momento di pensarci. Dovevo continuare a lottare per Sophie.

«Pensi, sinceramente, che Sophie sarebbe più felice senza di me? Non ha più bisogno di un padre, di una famiglia?»

«Naturalmente no. Non si tratta di te, Martin. Non di te personalmente. È che i bambini, per istinto, sono orientati verso la vita di gruppo.»

Sophie no. Finché non era stata turbata, a New York, dall'impatto con la folla, aveva sempre preferito stare sola, o con noi, piuttosto che in compagnia di altri bambini.

«Una volta capito questo concetto alla riunione, capito realmente, assorbito dalla nostra autocoscienza, abbiamo cominciato a prendere in esame l'alternativa di strutture comunitarie.»

Stava arrivando al nocciolo, finalmente?

«Vuoi dire che intendi andare a vivere in una comune, da qualche parte?»

«Intendiamo creare un nostro centro.» Cominciò a parlarmene. I capi del suo gruppo, che lei chiamava focalizzatori, erano già a San Francisco dove avevano preso in affitto una casa. «Saremo in dodici, all'inizio. Otto adulti e quattro bambini. A turno ci occuperemo della casa e dei bambini, terremo consulto fra noi e collaboreremo per superare ogni problema che si presenterà. Ma non sarà un'esperienza sociale quella che condivideremo. Sarà soprattutto spirituale.»

«Di che cosa vivrete?»

«Cibi organici. Siamo tutti convinti...»

«I soldi, voglio dire. Chi pagherà l'affitto, la luce e il riso integrale?»

«Tutti. Ognuno pagherà la sua quota.»

Galileo era stato rimpiazzato da Colombo. Ruth era in piedi vicino a quel tronco, pronta a salpare verso il nuovo mondo. Aveva solo bisogno di qualcuno che finanziasse il viaggio. Io.

«Non voglio che Sophie venga allevata da un branco di spostati.»

Mi aspettavo che reagisse. Invece continuò a sorridere, serena. «Non devi parlare di lei come se ti appartenesse.»

«È mia figlia, no?»

«Una persona non appartiene a nessuno, tranne che a se stessa.»

Altra semplicistica affermazione. Sophie poteva appartenere a se stessa, ma dipendeva da noi, non era assolutamente autonoma in nessun senso; il nostro modo di

vivere avrebbe condizionato inevitabilmente la sua vita futura. A New York avevo conosciuto alcune ragazze sbandate, alla perenne ricerca di qualcosa, con il complesso di colpa per l'abbandono del padre, che cercavano disperatamente di essere come pensavano lui avrebbe desiderato; era un modo di autopunirsi per espiare il peccato commesso dal padre. Non volevo che Sophie finisse così. Cercai allora di immaginare la mia vita nella comunità di Ruth. Vivere con quei fanatici presuntuosi sempre sorridenti e convinti di essere i depositari della verità. Tanto convinti da considerare eretico chi non la pensava come loro, chi metteva in dubbio la validità dell'astrologia, dei Veda, la realtà delle fate e dei fantasmi, delle profezie di Nostradamus e dell'esistenza storica di Atlantide. Gente convinta che la storia, la politica, la cultura, gli spettacoli e i libri, tranne quelli di propaganda per la Nuova Età, erano tutte cose prive di interesse e di significato, di cui non valeva la pena parlare. Gente che mangiava con i bastoncini, che beveva caffè d'orzo e infusi di erbe. Se avessi voluto fumare sarei dovuto andare fuori. Mi sarei dovuto occupare della casa, quando fosse stato il mio turno, avrei imparato a cucinare il riso integrale. E a mangiarlo. E il mio lavoro? Ero a buon punto, presto mi sarei guadagnato di nuovo da vivere con il mio lavoro. Forse avrei potuto trovare uno studio vicino alla comune, dove andare a disegnare qualche ora al giorno...

Sarei almeno stato vicino a Sophie. Mi sarei occupato di lei, l'avrei protetta contro quei pazzi vegetariani se fosse sorto qualche problema di adattamento.

Inoltre San Francisco distava oltre trecentocinquanta chilometri da Saraville. La "cosa" non avrebbe potuto seguirci fin là.

«Va bene.» Ero stufo di stare lì a guardare gli alberi. Presi Ruth sottobraccio e ci avviammo per tornare. «Sono disposto a provare per un po' e vedere come vanno le cose.»

«Verrai a trovarci, vero, Martin? Ogni volta che vorrai.»

Aveva interpretato male il mio consenso. Forse l'aveva fatto deliberatamente?

«Verrò a vivere con te», le dissi. «Non ti preoccupare. Farò di tutto per adattarmi alle vostre idee e per inserirmi nella comunità. Non opporrò nessuna resistenza. Voglio veramente provare.»

Restò in silenzio per un bel po'. Continuammo a scendere lungo il pendio. Arrivammo su un punto pianeggiante e Ruth si staccò da me costringendomi a guardarla in faccia.

«Noi non potremmo accettarti, Martin.»

Mi avrebbe ferito meno se avesse detto "loro" invece di "noi".

«Perché no?»

«È il tuo atteggiamento globale.»

«Che cosa non va nel mio atteggiamento?»

«Tu non vuoi che Sophie venga allevata da un branco di svitati. Se ti fossi visto in faccia mentre lo dicevi! Con quanta rabbia! Con quanti pregiudizi! Ti sei chiuso in te stesso e rifiuti qualsiasi possibilità di aprire la tua mente all'autocoscienza.»

Riprese a scendere il pendio. Mi venne voglia di afferrarla, di scuoterla. Si mise a correre, saltando e lasciandosi scivolare. La raggiunsi dopo un centinaio di metri. Lei si fermò di nuovo. Aveva gli occhi umidi. Che cosa diavolo aveva da piangere?

«Io ti amo, Martin. Devi cercare di credermi.»

Parole, nient'altro che parole. Forse lei ci credeva. Io no.

«Una rottura definitiva fra noi è l'ultima cosa che voglio.»

Per i soldi? Non glielo chiedi, sarebbe sembrata un'accusa.

«Ecco perché ritengo sia importante, per noi, separarci per un po'.»

«Siamo già stati separati per tre mesi.»

«Così potremo riscoprire il nostro amore e poi ritrovarci, in un luogo diverso.»

Feci uno sforzo per controllarmi, per mostrarmi calmo e ragionevole.

«Che cosa ti aspetti da me? Che resti qui solo?»

Lei aveva già la risposta pronta, da manuale.

«Nessuno può vivere la tua vita per te, Martin. Devi fare quello che desideri.»

«Ti aspetti che continui a mantenerti io, vero? Che ti mandi un assegno ogni mese?»

«Eri d'accordo, prima... Quando volevo prendere quell'appartamento a Brooklyn Heights. Costerà molto meno vivere nella comunità, a San Francisco.»

«Ti ho mantenuta per tre mesi a New York. Hai avuto i tuoi...»

«Mamma!» Sophie stava correndo in salita verso di noi, trascinando lo slittino. «Mamma, posso andare a casa con Melanie?»

«Chi è Melanie, tesoro?» Mi inginocchiai per abbracciarla. La sua presenza mi diede un senso di sicurezza; mi confermò che nel mondo esistevano anche luci, colori e verità naturali.

«Posso, mamma?» Corse da Ruth. «Vuole che vada a casa sua e che resti là a mangiare.» Aveva un foglietto in mano. «La sua mamma dice che va bene e che puoi venirmi a prendere più tardi. Ecco.»

«Sì, certo, Sophie.» Ruth prese il foglietto. «A che ora devo venire a prenderti?»

«Alle cinque.» Sophie era già ripartita sullo slittino. «Non prima delle cinque», gridò voltandosi indietro.

Ruth infilò il foglietto con l'indirizzo di Melanie nella tasca dei pantaloni. Sapevo già che cosa stava per dire.

«Ci saranno dei bambini nella comunità con cui Sophie potrà giocare tutto il tempo.»

Mi allontanai da lei, allungando il passo. Se fossi rimasto avrei fatto qualcosa di irreparabile. L'avrei picchiata, insultata. Neppure una volta, durante quel colloquio, Ruth aveva dimostrato di avere la minima considerazione per me come persona, senza contare che ero l'uomo che era vissuto con lei e l'aveva amata per dodici anni. Il suo interesse si era concentrato su un solo obiettivo: se stessa; era diventata insensibile al resto, riusciva a vedere solo dentro di sé. Io. Io. Io. Tutto ciò che lei aveva intenzione di fare doveva essere giusto per forza perché era l'espressione del suo essere interiore. Nessun altro contava; nessun altro esisteva realmente, per lei.

Ero immerso in quei pensieri quando arrivai davanti a casa. La bandierina sulla cassetta delle lettere era alzata: significava che c'era posta. Trovai una sola lettera, per Ruth. Era Pierre; la calligrafia era la stessa del biglietto che avevo trovato fra le pagine del libro, a New York.

Guardai il timbro postale: veniva da San Francisco.

Avevo bisogno di rimanere solo, assolutamente. Mi sentivo disperato. Lasciai la lettera di Pierre sul tavolo della cucina e andai a rinchiudermi nella stanza in fondo al corridoio.

Sedetti al tavolo ingombro di boccette d'inchiostro, di tubetti di colore, di album da disegno, di penne, di matite e di pennelli. Cominciai a spostare qua e là gli oggetti, li prendevo in mano e li mettevo di nuovo sul tavolo. Nel barattolo delle matite trovai il coltello di Stella; dovevo averlo portato lì io, insieme con le altre cose, il giorno prima che arrivasse Ruth. Avevo visto Stella usarlo varie volte, ma non lo avevo mai tenuto in mano. In quel momento sembrò avere per me un particolare significato. Lo osservai attentamente; era stato affilato più volte, fino a divenire sottile come uno stiletto; il bordo della lama era incrostato di una sostanza scura che sembrava colla raggrumata. Stella aveva rivestito il manico con dello spago, per migliorare la presa. Lo rimisi nel barattolo.

Dopo un po' aprii un album e cominciai a tracciare linee, cerchi e spirali con cura meticolosa, usando inchiostri di diverso colore. Quei segni senza scopo, erano dei silenziosi gridi di protesta.

Perché ero ridotto così? Che cosa avevo fatto? Un anno prima la mia era una vita normale: avevo una casa, una famiglia, una professione, amici, colleghi, il mio mondo. In poco tempo il mio piccolo universo era andato in frantumi. Perché? Perché ero un egoista, un marcio figlio di puttana? E pensare che ci sono tanti stronzi, imbecilli, prepotenti, ubriaconi, bugiardi, noiosi, che vivono tranquilli, amati e rispettati. Era ridicolo, lo sapevo, fare ragionamenti simili; era la protesta di un bambino: non è giusto, non vale. Non è sempre il più veloce a vincere la corsa, né il più forte la lotta, bisogna fare i conti anche con il caso. Trovai conforto nelle citazioni, quel pomeriggio: sono un altro surrogato del pensiero. Una frase di Pirandello cominciò a risuonarmi nella mente ogni tanto: "C'è qualcuno che sta vivendo la mia vita e io non so niente di lui".

Verso le quattro Ruth venne a bussare alla porta. «Non vuoi niente da mangiare?»

No. E neppure volevo vederla.

La porta si aprì. Lei entrò sorridente. Non era più un sorriso serafico, ma esitante, sembrava una staffetta che varca le linee nemiche per chiedere una tregua. Mi venne vicino, da dietro, e mi mise le mani sulle spalle. Non sopportai quel gesto. La respinsi.

«Che cosa vuoi? Sto lavorando.»

Davanti a me, sul foglio, c'erano solo cerchi e spirali senza significato.

«Dobbiamo parlare.»

«Di nuovo?»

«Non abbiamo deciso nulla.»

Che cosa c'entravo io? Lei aveva già deciso ogni cosa prima di partire da New York. Con Pierre.

«So che è difficile per te, Martin.»

Richiusi l'album per nascondere quei segni, quelle grida tracciate su un foglio.

«Non ho bisogno di molto per vivere.»

Fui sorpreso di riuscire a rimanere calmo, seduto, a non reagire con un gesto violento all'offesa che mi veniva fatta.

«Pretendi che mantenga anche Pierre, forse?»

«Pierre non c'entra con tutto questo, tesoro.»

«Tu vai a vivere con lui a San Francisco.»

«Non nel modo che intendi tu.»

Di nuovo evasiva come a New York quando le avevo chiesto se andavano a letto insieme. Uno dei suoi nuovi dogmi era che le azioni non avessero alcuna realtà oggettiva.

«Per favore guardami, Martin.»

Mi premette le dita sulle tempie cercando di farmi voltare verso lei. Quasi rovesciai il tavolo, mentre mi alzavo per allontanarmi da lei. C'era anche una vena di paura nel ribrezzo che provai quando lei mi toccò. Ebbi la visione di noi due, non i nostri corpi, ma le nostre volontà, aggredirsi come belve feroci, l'una cercando di distruggere l'altra.

«Pierre farà parte di quella tua comunità.» Pierre sì, io no. «Tu lo accetti, là.»

«È uno dei nostri focalizzatori. I miei sentimenti verso di lui... quello che provo per lui... lo provo anche per tutti gli altri del gruppo. Te l'ho detto, noi non crediamo...»

Ricominciò con la storia dei rapporti di coppia. Non l'ascoltai neppure. Improvvisamente, quasi incredibilmente, mi resi conto di non provare più alcuna gelosia fisica nei confronti di Ruth, niente di simile a ciò che avevo sofferto all'idea del tradimento di Stella. Non mi importava assolutamente niente che Ruth andasse a letto con Pierre. Quello che non potevo sopportare era che Pierre prendesse il mio posto vicino a Sophie. Che prendesse decisioni che spettavano solo a me, che le desse dei libri da leggere o il bacio della buonanotte. Non potevo tollerare che Sophie lo accettasse come un membro della famiglia, come il mio sostituto.

«È venuto a vivere con te, Pierre, nella casa di New York?»

«No. Non a vivere...»

«Vuoi, almeno una volta, rispondermi in modo chiaro? Ci ha dormito, in quella casa?»

«Solo un paio di volte.»

«E Sophie se n'è accorta?»

«Sì, certo. Lo sai, viene sempre in camera, ogni mattina. Sarebbe stato un errore dirle di non venire, chiuderla fuori. Lei non ci ha fatto caso. I bambini non badano a queste cose, se noi non li condizioniamo con i nostri complessi di colpa.»

A volte le reazioni emotive sono talmente violente che si resta insensibili; è un po' come svenire dal dolore. Riuscii a guardarla, finalmente, quell'estranea in maglione e pantaloni da sci. Non provai neppure odio per lei; sentivo solo una calma determinazione a non permetterle di distruggermi.

Perché era proprio quello che lei voleva, consapevolmente o no. Non poteva farne a meno. Doveva distruggermi. Quella sera a New York, quando mi aveva detto che non ero stato io a crearla, sapeva di mentire a se stessa. Non avrebbe mai potuto perdonarmi per la rabbia che provava contro se stessa proprio a causa di ciò. Doveva continuare a ferirmi, fino a togliermi ogni punto fermo, ogni affetto sicuro finché non fossi diventato un relitto umano.

«Non ti permetterò di portarmi via Sophie.»

«Non è necessario che tu ci mandi del denaro, se non vuoi. Devi fare solo ciò che ti senti di fare...»

«Esci di qui», le dissi gelidamente.

«Vedi, io sono convinta che qualunque sia la cosa di cui abbiamo bisogno, se ci pensiamo nel modo giusto prima o poi si manifesterà...»

«Va' via.»

Le tenni aperta la porta. Mi passò davanti, poi si fermò. Aveva un foglietto in mano.

«Dov'è Spruce Street?»

«Per favore.»

«Dimmi solo dov'è Spruce Street, devo andare a riprendere Sophie.»

«È una traversa della via principale. Dopo l'albergo.»

Chiusi la porta dietro di lei, tornai al tavolo e mi sedetti. Ero perfettamente calmo. Attesi. Il dolore sarebbe arrivato da un momento all'altro, ormai. Immagino Sophie che entra correndo in camera da letto, eccitata come ogni mattina. Pierre e Ruth sono a letto insieme. Pierre occupa il mio posto, il posto di suo padre. Continuavo a non sentire nulla. Perché avevo preso, finalmente, una decisione? Non avrei permesso che mi portasse via Sophie. Come glielo avrei impedito? Con un'azione legale? Ci sarebbe stato un giudice bonario che avrebbe interrogato mia figlia. Hai visto tua madre a letto con un uomo? Neppure il timore di perderla per sempre avrebbe mai potuto indurmi a imporre una simile sofferenza a Sophie. Avrei continuato a mandare denaro a mia moglie, ogni mese, altrimenti avrei reciso l'ultimo legame con la mia famiglia.

E allora perché, anziché rabbia impotente, provavo quella fredda fiducia?

C'è qualcuno che sta vivendo la mia vita e io non so niente di lui.

«Mi dispiace disturbarti di nuovo.» Era Ruth. «Non riesco a mettere in moto la macchina.»

«Devi tenere la leva del cambio in folle.»

«Ho già provato.»

Uscii nel corridoio, passandole davanti. La porta sulle scale del garage era aperta. Anche la portiera dell'auto era aperta. Quando mi misi al volante avvertii una sensazione di umido, di freddo, attraverso la stoffa dei calzoncini. Un po' di neve sul sedile, pensai, e non ci badai. La leva del cambio era in folle; la spinsi in su, la tenni fermamente in posizione di "parcheggio" finché il motore non si avviò. Lo misi al minimo e mi spostai per lasciare il posto a Ruth.

«Il sedile è bagnato.» Fece una smorfia.

«Innesta la retromarcia, vedrai che andrà.»

Spostò la leva come se scottasse e uscì dal garage a marcia indietro. Io scesi. Nel chiudere lo sportello lo sguardo mi cadde sul sedile posteriore.

Le vidi subito. Il sedile era rivestito di un tessuto sintetico, impermeabile, quindi non aveva assorbito quelle cinque piccole chiazze d'umidità: quattro rotonde, a semicerchio, un paio di centimetri l'una dall'altra, e la quinta un po' più in basso, a sinistra, ovale. Se avessi avuto la mano destra avrei potuto chinarmi e le punte delle dita avrebbero coinciso con quelle cinque impronte.

Rimasi un momento immobile, tenendo aperto lo sportello.

Attento. Sapevo che cosa avrei dovuto fare. Non spaventarla. Dille di scendere. Dille che andrai tu a prendere Sophie. Trova un posto qualsiasi fuori mano e mettili a cercare. Smonta la macchina pezzo per pezzo, se è necessario.

«Tesoro.» Ruth abbassò la testa per guardarmi bene in faccia. «Non ti preoccupare per Sophie. Non sto cercando di portartela via.»

Dille di scendere.

«Voglio solo che cresca con persone che possano arricchirla spiritualmente, perché sia in grado di diventare un essere umano libero.»

Non puoi lasciarla andare. Può darsi che la “cosa” agisca quando anche Sophie sarà a bordo, mentre insieme con Ruth starà tornando a casa.

No, Non dovevo temere per Sophie. Ogni sua azione, anche l'incendio dello studio, non aveva fatto altro che realizzare un mio desiderio inconfessato. Non avrebbe mai fatto del male a Sophie. Io le volevo bene. Mai, neppure per un attimo, avevo desiderato che le capitasse una disgrazia.

«Pierre le piace. Lui è dolce con lei. Ma sta' tranquillo, non te la porterà via.»

Chiusi di scatto lo sportello dell'auto.

Ruth si raddrizzò e mi guardò con aria paziente: sembrava una maestra decisa a vincere, prima o poi, la cocciuta resistenza di un allievo.

Perfettamente calmo, fiducioso, la guardai allontanarsi e scomparire in fondo alla strada.

25

Che cosa può fare un imputato mentre la giuria è in camera di consiglio? Non ha alcun potere. Non può fare nulla per modificare il corso degli eventi. Come passa il tempo dell'attesa?

Ruth aveva lasciato alcuni piatti sporchi sul lavello. Li lavai, li asciugai e li misi a posto. Mentre pulivo il tavolo vidi un libro che lei aveva portato da New York. Le era stato raccomandato da uno del suo gruppo. Ne leggeva un capitolo al giorno con devota obbedienza. Lo aprii a casaccio.

«Nella Realizzazione è l'assoluta consapevolezza della Presenza del Meraviglioso in noi. La Realizzazione rivela la fondamentale verità che nella Presenza sono tutte le Cose. La Realizzazione è la Via della Perfetta Libertà nella Presenza, dove non vi è alcuna mancanza né limitazione. La Realizzazione sa, e sa di sapere, e quindi consente al Beato di elevarsi fino alla Assoluta Affermazione...»

Richiusi il libro. Quelle parole non significavano assolutamente nulla; erano solo parole. Se le avessi anche lette ogni giorno, per tutta la vita, non avrebbero mai avuto alcun significato per me. Per Ruth invece erano qualcosa di magico. Ripetute più volte la riempivano di Comprensione Spirituale. Chissà perché i matti amano tanto le maiuscole? Era strano che neppure la scoperta di quell'anello a sigillo mi avesse

avvicinato a Ruth e alla sua fede nella magia. La considerai soltanto un pericolo in più per me, qualcosa che avrebbe solo contribuito a spezzare il mio equilibrio psichico fino a farmi perdere ogni reale certezza.

Mi versai da bere. Sedetti accanto alla finestra, fumando la pipa e bevendo a piccoli sorsi, lentamente. A Ruth non piaceva che fumassi in cucina. Quel pensiero risuonò come un'eco. Ogni pensiero era ormai privo di significato.

Sentii squillare il telefono. Non telefonava mai nessuno in quella casa e per un momento mi chiesi dove fosse l'apparecchio; gli squilli mi guidarono in soggiorno.

«Papà.» Era Sophie e la sua voce risuonò innaturale, stridula, per telefono. «C'è la mamma?»

«Pronto, cara. Stai bene?»

«La mamma è lì?»

«È venuta a prenderti.» Sembrò non avermi sentito. «È uscita con la macchina per venire a prenderti.»

«Non è ancora arrivata.»

Provai gioia? Pietà? Senso di colpa oppure di trionfo? Forse tutto quanto insieme; i sentimenti a volte sono indefinibili; perdono ogni rapporto con le parole che usiamo per descriverli.

«Sophie, sarà meglio che tu dica alla mamma di Melanie... Sophie!»

Non mi rispose. Udii delle voci indistinte.

«Pronto», disse poi una voce di donna, brusca, seccata. «La signora Trask viene a prendere sua figlia?» Mi sembrò straordinario che potesse fare una domanda così logica. Se i morti tornassero, rivestiti di carni putrefatte, qualcuno, da qualche parte, chiederebbe loro che cosa vogliono.

Le dissi che Ruth era già uscita.

«Doveva venire per le cinque. Mi ero raccomandata che non tardasse.»

Guardai l'ora: le cinque e mezzo passate. «Mia moglie è uscita da più di mezz'ora. Veniva direttamente da lei. Dovrebbe essere già lì.»

Dovrebbe? Dovevo fare finta di credere nella concatenazione di causa ad effetto.

«Devo portare Melanie a lezione di chitarra.» La donna continuò su quel tasto: era già tardi e avrebbe comunque dovuto pagare l'ora intera. Attesi che finisse di protestare.

«Può mandare Sophie a casa in taxi?»

Di malavoglia rispose di sì. Le assicurai che avrei pagato io la corsa e le diedi il mio indirizzo. Dovetti ripeterlo lentamente perché se lo scrivesse. Stava cominciando di nuovo a dire che avrebbe dovuto pagare l'ora intera di lezione, ma io riattaccai subito.

Altra attesa. La giuria era ancora in camera di consiglio. Come mi avrebbero comunicato il verdetto? Nella borsetta di Ruth c'era forse qualcosa su cui fosse riportato il nostro indirizzo? La lettera di Pierre? La polizza d'assicurazione era nel cruscotto dell'auto. Non appena avessero trovato Ruth, mi avrebbero telefonato, oppure sarebbero arrivati lì, a casa. Che cosa mi avrebbero riferito? E io, che cosa volevo che mi dicessero? Desideravo la morte di Ruth? Non in segreto, ma apertamente. Che cosa avrebbe significato, per me, la sua morte?

Sarei rimasto solo con Sophie. Ce ne saremmo andati via da Saraville. Io e Sophie

ce l'avremmo fatta con il denaro che avevo ancora finché non avessi ripreso a guadagnare come *cartoonist*. Potevamo andarcene insieme da qualche parte. Nel Vermont, magari. Gli inverni, là: in mezzo alla neve la mattina, per accompagnarla a scuola, poi fuori di nuovo il pomeriggio per andarla a riprendere e per comperare le provviste. Le sere: chiusi in casa per il freddo, cucinare per lei, fare pulizie, farle lavare i denti, mandarla a letto. Non mi era pesato tutto quello neppure quando c'era Ruth; ma l'isolamento sarebbe stato forse insopportabile. Io e Sophie soli. Avrei potuto vendere la casa nel Vermont. Stabilirmi in una piccola città sulla costa californiana, dove la vita è più facile e il clima migliore. E là forse avrei potuto realizzare un mio vecchio sogno: Sophie e io in una villetta sul mare, rampicanti tutt'intorno alla terrazza, un tetto di tegole rosse.

Un uomo di mezz'età e sua figlia, soli, in mezzo a gente estranea. Sophie avrà sempre meno bisogno di me, mi sopporterà sempre meno, di anno in anno, finché mi pianterà e mi ritroverò solo a cinquant'anni.

Perché allora restare solo con Sophie? Lei avrebbe finito per accettare una matrigna, con il tempo. La California è piena di donne intelligenti, infelici, alla ricerca di compagnia; ci sono anche delle belle quarantenni. Accoppiarsi per tenersi compagnia. Non era forse quello il motivo che mi aveva spinto verso Stella? Che cos'altro avevamo condiviso, Stella e io, se non la nostra solitudine e il corpo di lei? A che cosa era servito? Che cosa avevo provato per lei, se non desiderio carnale e possessiva gelosia, quella rabbiosa pretesa di godermi in esclusiva la sua passiva sessualità?

Si udì il rumore di una macchina. Stava arrivando un taxi. Mi precipitai fuori. Sophie scese: mi sembrò molto piccola e molto importante mentre da sola smontava dal taxi. Pagai la corsa.

«Dov'è la mamma?»

«Stai tranquilla, non le è successo niente.» Salii in casa con lei e l'aiutai a togliersi il cappotto. «Vi sarete mancate per poco.»

«Che cosa le è successo?»

«Niente.» Tentavo di rassicurare anche me stesso, oltre Sophie? «L'auto oggi non voleva partire. Forse si è fermata di nuovo, in città, e sarà dovuta andare da un meccanico. Hai fame? Hai mangiato qualcosa da Melanie? Ti va un po' di latte?»

«Ho fatto merenda.»

«Ti sei divertita?»

«Lei va a lezione di chitarra.»

«Lo so.»

«Posso andare anch'io a lezione di chitarra?»

«Sì, certo, perché no? Fra un po' di tempo.»

«Quando?»

«Quando ci saremo sistemati definitivamente da qualche parte.»

«Non vado a San Francisco con la mamma?»

Con Ruth? Avevo sempre davanti agli occhi quelle impronte sul sedile dell'auto.

«Sì, certo, vai con la mamma.»

«Giochiamo a qualcosa?»

Giocare? Avrei potuto mettermi a giocare a poker, mentre aspettavo che squillasse

il telefono o che venisse la polizia ad annunciarmi... annunciarmi che cosa? Sophie andò a prendere le carte e una scatola di fiammiferi. Ne feci due mucchietti, ventiquattro ciascuno. Lei mischiò il mazzo.

Cominciammo a giocare. Io con attenzione, quasi con accanimento. È sorprendente a quanti differenti livelli si viva e si agisca al tempo stesso. Avevo tris di re. Puntai tre fiammiferi e chiesi due carte.

«La mamma!»

Sophie balzò in piedi; voleva correre alla finestra.

La trattenni. «Siediti, Sophie.»

«Ho sentito la macchina.»

«Stai seduta.» L'avevo sentita anch'io. E l'avevo anche vista: un'auto della polizia. Sophie cercò di nuovo di raggiungere la finestra. «Siediti, ho detto.»

«È la mamma.»

«No, non è lei.»

Sophie non mi ascoltò. Corse alla porta e tirò il saliscendi. Qualunque cosa fosse successo a sua madre non volevo che glielo dicesse un estraneo, senza il minimo tatto. La raggiunsi prima che varcasse la soglia.

«Non è tua madre.»

«L'ho vista!» Piangeva di rabbia perché io non le credevo. «L'ho vista, ti dico.»

La tenni vicino a me, le accarezzai la testa, cercando di trovare le parole adatte per prepararla a quello che la polizia era venuta a comunicarci... Quand'ecco entrare Ruth.

«Che cosa fate, voi due?»

«Lui diceva che non eri tu.» Sophie si gettò fra le sue braccia.

Io mi raddrizzai, barcollando un po'. «Grazie a Dio sei sana e salva.» Mi sentii improvvisamente mancare per il sollievo.

«Perché?»

«Credevo che ti fosse successo qualcosa. Dove sei stata?»

«L'auto si è bloccata appena arrivata in centro. Al primo semaforo.» Accarezzò i capelli di Sophie. «Non sono riuscita a farla ripartire.»

«Ti avevo mostrato come si fa.»

«Ho fatto esattamente quello che mi avevi detto tu. Ho spinto la leva più su che potevo.» Sembrava seccata dalla mia agitazione. «Mi si è avvicinato un poliziotto. Neppure lui è riuscito però a metterla in moto.»

«Dov'è, adesso?»

Non stavo pensando all'automobile.

«L'ha spinta in un parcheggio, vicino all'emporio.» Continuò ad accarezzare i capelli di Sophie. «È stato molto gentile. Mi ha accompagnato anche a casa.»

Non perquisii la stanza di Sophie quella sera. Ruth aveva lasciato l'automobile a tre chilometri di distanza. Con tutta la sua forza e la sua astuzia la "cosa" non avrebbe potuto percorrere tutta quella strada, in mezzo alla gente, fra la neve. Mi sentii al sicuro quella sera, forse per sempre.

Ruth andò di nuovo a dormire nella stanza in fondo al corridoio. Io cercai di leggere. Impossibile: i miei pensieri non mi diedero tregua. Grazie a Dio sei sana e salva. Le mie parole erano state sincere. Non appena l'avevo vista avevo capito che

non desideravo la sua morte. Grazie a Dio Ruth era sana e salva. Continuai a ripetere quelle parole come se fossero una formula magica finché persero ogni significato e divennero solo parole. Dovetti ammettere con me stesso che il mio sollievo non aveva cambiato nulla.

Sana e salva per fare che cosa? Per portare Sophie a San Francisco. Da Pierre. Lasciandomi lì come un pacco ingombrante. Una volta, anni addietro, compilando un questionario per motivi di lavoro, avevo dovuto rispondere a questa domanda: «Qual è la cosa che più ti spaventa?» Avevo risposto: «Il vuoto». Non so che cosa intendessi esattamente, allora. Indifferenza? Disperazione? Noia? Quella risposta era stata una premonizione. La vita mi aveva portato a questo punto. Avevo di fronte a me solo il vuoto.

Non ti lascerò andare. Non tentai di fare nuovi progetti; avevo trovato una nuova formula magica. Non volevo che Ruth morisse. Volevo che tornasse da me, che avesse bisogno di me, come prima di quella vacanza in Europa, prima che lei cominciasse a trasformarsi nell'estranea che mi aveva detto: «Noi non potremmo accettarti».

Non ti lascerò andare. Ripetei quelle parole più volte finché i pensieri mi si confusero e, a poco a poco, scivolai nel sonno.

Realizzai, in seguito, di avere dormito solo mezz'ora prima che il grido di Ruth mi svegliasse.

26

Le urla erano cessate quando arrivai nella stanza in fondo al corridoio. Aprii la porta e girai l'interruttore.

La luce improvvisa fu come un'esplosione, rivelando e insieme cancellando tutto quanto. Vidi subito il sangue. Sembrava vivo, mentre si allargava sulla camicia da notte bianca. Ruth giaceva bocconi, la testa affondata nel cuscino, le mani protese verso la spalliera del letto. Lenzuolo e coperta erano stati tirati fino a scoprirle la vita. Accanto alla sua mano sinistra c'era il coltello di Stella sporco di sangue.

Per un momento mi sembrò di essere tornato bambino e di fissare un oggetto a me caro andato in frantumi, desiderando disperatamente di potere tornare in dietro nel tempo per annullare ciò che era accaduto. Poi mi chinai su di lei, volevo fare qualcosa, ma non sapevo che cosa. Era ancora viva. Riuscii a sentire il suo respiro rantolante. Non volevo toccarla; qualsiasi movimento avrebbe potuto aggravare l'emorragia. Le sollevai la testa dal cuscino per farla respirare meglio. Fu come muovere il collo di una bambola: la resistenza sembrava artificiale.

«Lascia stare la mamma! Lasciala stare!»

Sophie era ferma sulla soglia.

Cercai di fare in modo che non vedesse tutto quel sangue. Non volevo si spaventasse. Mi chinai ancor più sopra il corpo di Ruth.

«No!» Sophie venne avanti. «Smettila!» Emozioni diverse le alteravano i lineamenti: la paura, l'istinto di proteggere la madre, il rifiuto di vedere ciò che aveva

davanti agli occhi. «Smetti di fare male alla mamma!»

«Ma no, non le sto facendo niente.» Mi scostai. «Non le ho fatto alcun male. L'ho sentita gridare.» Riuscii a raggiungere Sophie e la strinsi a me. «Sono corso qui per aiutare la mamma.» Dovevo assolutamente convincerla di quello; altrimenti il dubbio e i sospetti avrebbero avvelenato per sempre la sua vita. «Non sono stato io, Sophie. Non sono stato io a farle del male.»

Come era riuscita ad arrivare lì così rapidamente, a percorrere, arrancando e strisciando fra la neve, tre chilometri di strada? Attratta, guidata da che cosa? Era ancora lì, in quella stanza? E dove?

Sentii un brivido di freddo: ecco la risposta. La finestra era aperta. Vidi degli schizzi sul davanzale. E le impronte delle dita. Erano schizzi di sangue quella volta.

Carezzai la testa di Sophie premuta contro il mio fianco. «Su, coraggio. Dobbiamo chiamare il dottore. Vieni.»

Esitò, incerta tra la paura e la fiducia. Si lasciò prendere per mano e corremmo verso il telefono.

«Tieni tu il ricevitore.»

Lo consegnai a lei anziché posarlo sul tavolo mentre formavo il numero con la sinistra. Volevo coinvolgerla in ciò che stavo facendo.

«Appoggialo contro il mio orecchio.»

Mi obbedì subito. Non conoscevo il numero del pronto soccorso. Non c'era un elenco del telefono in casa e chiamai il centralino.

Il segnale di chiamata sembrò durare un'eternità. Immaginai una donna senza volto appisolata vicino all'apparecchio. Svegliati, maledetta, svegliati! Guardai Sophie: il suo viso era impenetrabile, le palpebre abbassate mi nascondevano gli occhi.

«Pronto.» La centralinista senza volto fece udire finalmente la sua voce.

«La polizia, per favore.»

«Chiami il...»

«Me lo chiami lei, per favore. È urgente.»

«Attenda in linea.» Nella sua voce percepii una nota di sdegno. Come la madre di Melanie. Udii di nuovo il segnale di chiamata.

La polizia rispose al terzo squillo. «Pronto, qui l'ufficio dello sceriffo.» L'accento dialettale mi rese anche più estranee quelle parole. Forse è tipico dei momenti di crisi, avvertire un senso di irrealtà come se fossimo stati spinti su un palcoscenico troppo illuminato. Mi sembrò di recitare quando gli dissi che mia moglie era stata aggredita. Diedi nome e indirizzo. «Aggredita da un ladro», improvvisai. Che le sue condizioni erano gravi. «Per favore, mandate immediatamente un'ambulanza.»

La voce non replicò; stranamente non mi fece nessuna domanda. La comunicazione si interruppe. Mentre dicevo a Sophie di mettere giù il ricevitore, ero convinto che quel poliziotto non avesse capito una parola di quanto gli avevo detto e che non si fosse neppure segnato il mio indirizzo.

«Hai detto che chiamavi il dottore.»

L'accusa di Sophie fu come un riflettore puntato all'improvviso su di me che mi avesse sorpreso nell'atto di commettere un delitto. Perché avevo chiamato prima la polizia? Perché sapevo di essere colpevole? Perché volevo che la polizia, in nome del buon senso e rifiutando ciò che è inesplicabile, convincesse Sophie che non lo ero?

Lei stava aspettando una risposta.

«Mandano loro un dottore e anche un'ambulanza, tesoro. Arriveranno subito.»

Non era il momento di cercare spiegazioni. Dovevo tornare da Ruth, tentare di fare qualcosa per bloccare l'emorragia.

Andai in cucina. Sophie mi seguì. Mi avrebbe seguito anche in camera di Ruth. Non potevo dirle di restare in soggiorno. Avrei alimentato i suoi dubbi, le sue paure. Il timore che volessi fare del male a sua madre. Non si fidava più di me.

Dovevo occuparmi di Sophie. Distrarla. La portai in camera mia, mi infilai la vestaglia e le pantofole.

«Ora, tesoro, devi metterti qualcosa addosso.»

Mi seguì in camera sua.

«Mettiti anche le calze, Sophie.»

La lasciai lì e corsi da Ruth. Avevo solo un minuto. Il suo respiro era sempre rantolante. C'era un asciugamano appeso alla spalliera di una sedia. Pulito? Avrebbe infettato la ferita? Comunque lo ripiegai e lo premetti sulla schiena di Ruth. Poi la ricoprii con il lenzuolo con la sola sinistra, cercai di rincalzarlo da entrambi i lati, il più stretto possibile.

«Ho messo un asciugamano sulla schiena della mamma.»

Non l'avevo sentita né vista entrare, ma sapevo che Sophie era accanto a me.

«Una specie di fasciatura.» Avrebbe nascosto tutto quel sangue.

Sophie non disse nulla. Il suo sguardo mi costrinse a parlare, a spiegare.

«Dev'essere entrato qualcuno, Sophie. Dalla finestra. Un ladro.» Avrei detto la stessa cosa agli agenti. «Per questo ho chiamato la polizia.»

«Perché ha fatto del male alla mamma?»

«Non lo so. Forse voleva rubare qualcosa, la mamma si è svegliata, lo ha visto e lui si è spaventato.» Quel ladro immaginario stava diventando reale come un ricordo.

Ma non aveva potuto colpirla alla schiena se lei si era svegliata e lo aveva visto? In tal caso si sarebbe sollevata a sedere. Be', lui poteva averla costretta a voltarsi e le aveva premuto il viso sul cuscino per soffocare le sue grida.

«Torniamo in cucina, tesoro. Aspetteremo là che arrivi l'ambulanza.»

Desideravo portarla lontano da quei rantoli spaventosi. Cristo! Non volevo che Sophie fosse lì nel momento in cui sarebbero cessati. Un po' la sospinsi e un po' la trascinai lungo il corridoio. In cucina la feci sedere sulle mie ginocchia e la strinsi a me, sulla panca accanto alla finestra. Avrei voluto che mi dicesse qualcosa, che mi facesse delle domande. Forse le mie risposte sarebbero riuscite a convincerla. Invece si mise il pollice in bocca. Cominciò a succhiarlo, facendo dei piccoli e convulsi movimenti con la testa. Da anni ormai non si succhiava più il dito.

Arrivò la polizia. Due uomini in divisa scesero dalla macchina sulla quale lampeggiava la luce intermittente. Sophie e io andammo loro incontro sulla veranda.

«È lei che ha chiamato?» domandò il primo.

E il secondo: «Che cosa è successo?»

Non attesero la nostra risposta ed entrarono direttamente in casa. Li seguii, tenendo un braccio sulle spalle di Sophie. Mentre gli agenti si guardavano attorno, con circospezione, pronti a scattare al minimo movimento sospetto, li vidi semplicemente come due uniformi in movimento. Giubbotti di cuoio, cinturoni, fondine.

«Che cosa è successo, signore?» domandò una delle due divise.

«Mia moglie è stata aggredita. È entrato un ladro...»

«Dov'è sua moglie?»

Li guidai verso il corridoio. Sophie si strinse a me. Indicai la porta illuminata in fondo.

Quando le uniformi si allontanarono tornai alla finestra. Dov'era l'ambulanza? Perché non era ancora arrivata?

Forse la polizia non l'aveva chiamata?

Che cosa c'è? Che cosa è successo, signore? In base a quello che avevo visto in tanti film dedussi che quei due agenti erano di pattuglia ed erano stati avvertiti via radio di recarsi al mio indirizzo. Ecco tutto. Va' tu stesso, mi dissi, a telefonare per chiamare un'ambulanza. Immediatamente. Invece non mi mossi dalla finestra. Ci penserà la polizia, Sophie, le avevo detto. Crederebbe che le ho mentito.

«L'ha toccata?» Le due divise erano tornate.

«Sì.» Non avevo nulla da nascondere a loro. La verità era al di là della loro immaginazione. «Aveva il viso premuto sul cuscino. Le ho spostato la testa per farla respirare meglio. Le ho messo un asciugamano sulla schiena e le ho rimboccato il lenzuolo.» Guardai Sophie; mi stava fissando. «Dov'è l'ambulanza? Non l'avete chiamata?»

«Cominciamo dal principio.» Un'uniforme aveva preso sembianze umane: una bocca rientrante, un'espressione di studiata perplessità.

«Avete chiamato l'ambulanza?» ripetei a voce più alta.

Quello sguardo perplesso si spostò come un meccanismo a molla.

«Dov'è il telefono?» domandò l'altro poliziotto.

Aprii la porta del soggiorno e l'agente vi si precipitò.

«Cominciamo dal principio», ripeté quello con la bocca rientrante.

«Mia moglie dormiva sola in quella stanza.» Dovevo spiegare il motivo? «Era stanca ed era andata a letto presto. Io dormivo nella camera grande.» A che ora era successo? Guardai l'orologio. «Poco dopo mezzanotte le sue grida mi hanno svegliato di soprassalto. Sono corso da lei. Ho acceso la luce. L'ho trovata bocconi sul letto. Non l'ho mossa, le ho solo spostato la testa. Poi ho subito chiamato la polizia.»

«Non ha visto nessuno?»

«No.»

«Le grida di tua madre hanno svegliato anche te?»

«Sì.» Risposi io per Sophie.

«Quanti anni hai, bambina?»

«Ne ha otto e mezzo.»

«Lasci che parli lei.»

«Rispondi, tesoro.»

«Otto e mezzo.»

«Hai sentito tua madre gridare, vero?»

«Sì.»

«Che cosa hai fatto?»

«Sono andata nella sua camera.»

«Che cosa hai visto, appena entrata?»

Sophie non rispose. Preoccupato, la strinsi più forte contro di me. Non avevo paura che la polizia pensasse che l'avessi pugnalata io, ma solo che Sophie potesse crederlo.

«Che cosa hai visto, piccola?» La bocca rientrante riuscì a sorridere. Quella finta cordialità non trasse in inganno Sophie però; sentii il suo corpo irrigidirsi.

«Papà stava cercando di aiutare la mamma.»

Lo disse troppo in fretta, come se ripettesse delle parole che le erano state suggerite. L'agente sembrò non averlo notato.

«Hai visto qualcun altro nella stanza?»

«No.»

«Sta arrivando.» Il secondo agente era tornato. Mi accorsi che anche lui possedeva un viso: simpatico, giovane, sveglio, cosparso di lentiggini.

«Ha idea di come sia entrato?» domandò il poliziotto più anziano.

«Cristo, la finestra era spalancata.» Il più giovane accarezzò Sophie sul capo, con la mano lentigginosa; la naturalezza di quel gesto mi fece capire che aveva dei figli. «Ha lasciato tracce di sangue sul davanzale mentre fuggiva.» Si rivolse a me: «Ha visto quel coltello sul cuscino?»

«Sì.»

«È suo?»

Avrebbero potuto risalire a Stella?

«Sì, è mio.»

«Lo teneva in quella stanza?»

«Sì.» Come avrebbe potuto, un ladro, trovarlo nel barattolo delle matite, al buio? «Probabilmente era sul tavolo.»

«Già.» Continuava a carezzare la testa di Sophie, piano piano. «La sua famiglia non è qui da molto, vero?»

«No. Da poco prima di Natale.»

«Ho dato un passaggio a sua moglie questo pomeriggio. Mi ha detto, appunto, che era qui da poco. L'auto le si era fermata. L'ho riaccompagnata a casa io.»

«Me lo ha detto. Grazie. È stato molto gentile.»

«Intendeva restare a Saraville?»

«Non lo so.» Non potevo mentire davanti a Sophie. «Voleva andare a San Francisco. Ne stavamo discutendo.»

«Eravate in procinto di separarvi, vuol dire?»

Che cosa poteva avergli riferito Ruth? Impossibile che, in quei pochi minuti, avesse raccontato a un estraneo, a un poliziotto, i fatti nostri. Tutt'al più poteva avergli detto che non si sarebbe fermata a lungo a Saraville. Mi resi conto che non avevo ancora risposto. Quell'uomo non era solo sveglio, era anche molto intelligente.

«No. Non avevamo intenzione di separarci. Questo era escluso. Non c'era... disaccordo di fondo fra noi.» Perché parlavo al passato? «Mia moglie preferisce vivere in una grande città. Per proseguire gli studi che ha iniziato a New York. Io devo restare qui, a insegnare, per almeno un altro semestre. Cercavamo una soluzione valida per entrambi. Per questo pensavamo a San Francisco. Io potrei andare a trovarla per il fine settimana, là.»

«Già.» Non mi sembrò molto convinto.

«Mi faccia vedere la sua mano destra.»

Come al solito, quando non avevo la protesi, cercavo di nascondere il moncherino. Tirai fuori il braccio dalla tasca, sollevai la manica e glielo mostrai.

Era uno che sapeva controllarsi. «Com'è successo?» Scosse il capo con aria di comprensione e di simpatia.

«Un incidente d'auto.»

«C'è un'impronta di sangue sul davanzale.»

Stava parlando al collega come se si rivolgesse a uno scolaro poco sveglio. «Le cinque dita, chiarissime. È l'impronta di una mano destra.»

«Esatto.» Il poliziotto più anziano annuì, con indifferenza, mentre cercava una sigaretta nel taschino; la prese e l'accese. Poi la sua attenzione fu di nuovo tutta per me. Lo invidiai. Riusciva a concentrarsi su una sola cosa alla volta. La mia mente invece, per giorni e giorni, era stata come divisa, simile a un'edera i cui tralci cerchino qualcosa cui attaccarsi per sopravvivere. Mi domandò se negli ultimi giorni avessi notato qualcuno aggirarsi nei dintorni della casa, o qualche auto passare e ripassare lentamente, o parcheggiare di fronte. Non ascoltò neppure le mie risposte; si trattava soltanto di una prassi. Il poliziotto più giovane nel frattempo era ritornato in camera di Ruth. Mentre aspettavo l'ambulanza sedetti sulla panca con sulle ginocchia Sophie che aveva ripreso a succhiarsi il pollice.

Udì la sirena prima di me e corse per affacciarsi alla finestra mentre l'ambulanza si fermava sotto casa.

Erano in tre: due uomini in giacca a quadri con una barella ripiegata e un terzo, più giovane, in pantaloni bianchi e giacca di montone, con in mano una valigetta. Entrarono in casa e il poliziotto più anziano li guidò in camera di Ruth. La loro assenza creò un altro vuoto di attesa. Dissi sottovoce, a Sophie, che la mamma sarebbe guarita. Lei mosse la testa e continuò a succhiare il dito: forse fu un cenno di assenso.

Tornarono. Ruth giaceva bocconi sulla barella. Sophie cercò di sfuggirmi. Passarono oltre, lungo il corridoio.

«Voglio andare con la mamma.»

Riuscì a liberarsi. Cercai di trattenerla.

«No, Sophie!»

Dovevo fermarla. Perché? Aveva indosso solo il pigiama e la vestaglia. No, non era quello il motivo. Lo squallore di una sala d'aspetto di ospedale: volevo risparmiarglielo. No, neppure quello era il vero motivo. Comunque non potevo lasciare che andasse sola e, quanto a me, volevo restare a casa. Avevo un conto in sospeso.

La fermai prima che raggiungesse l'ingresso.

«Voglio andare.» Si dibatté. «Lasciami!»

«Ascolta, Sophie. Senti. Non possiamo fare altro che aspettare, a questo punto. Ascoltami.» Lei continuò a divincolarsi, senza ascoltarmi.

«Il papà ha ragione.» L'uomo in giacca di montone si chinò su di lei. «È meglio che tu resti qui.» Aveva una bocca larga e carnosa e i denti sporgenti. «È inutile che passi la notte ad aspettare all'ospedale.»

Quella voce impersonale riuscì a persuaderla. A lui obbedì. «Non c'è di che preoccuparsi. Niente. Tua madre guarirà presto. Il papà mi darà il numero di telefono e io vi chiamerò non appena sarò in grado di parlare con voi.»

«Se la caverà, vero?» Volevo che tranquillizzasse Sophie.

«È una ferita superficiale.»

«Ha ripreso conoscenza?»

«No.» Mi sembrò perplesso. «Le ho fatto un'iniezione, quindi non tornerà in sé per un po', comunque.» Guardò di nuovo Sophie. «La vedrai domani mattina, la mamma. Va bene?» Tirò fuori un taccuino e io gli diedi il mio numero. Sophie corse alla finestra per guardare l'ambulanza che ripartiva. Rimase mogia mogia, con la fronte premuta contro il vetro, come se con quell'ambulanza se ne fossero andate tutte le sue speranze.

«È strano.»

Il poliziotto più giovane era vicino a me. Non lo avevo visto tornare dalla stanza di Ruth.

«È strano, se quello davvero è scappato dalla finestra.»

«Perché?»

«Perché non ci sono orme sulla neve.»

Non dissi nulla. La trovasse da solo, la spiegazione. Non ci sarebbe mai riuscito. Solo io potevo immaginare ciò che era accaduto: la "cosa" striscia sul letto nel buio tirandosi dietro il coltello di Stella; poi si ferma, a impugnare il manico, si erge sul moncherino del polso e con selvaggia decisione conficca la lama nella schiena di Ruth. Al pari della mia colpa, quella creatura apparteneva soltanto a me.

«Non tocchi niente in quella stanza, d'accordo?»

«Stia tranquillo.»

«La scientifica domani mattina darà un'occhiata a quelle impronte sul davanzale.»

«Lascero la porta aperta se, quando andrò in ospedale, non saranno ancora arrivati.»

«Va bene.»

Finalmente se ne andò. Il collega lo seguì. Udi il portone aprirsi e poi richiudersi, passi sulle scale esterne e lo scricchiolio della neve sotto gli pneumatici.

Sophie e io restammo soli con "lei".

Sophie era ancora alla finestra. Mi inginocchiai vicino a lei.

«Torna a letto, tesoro. Starò con te finché non ti addormenterai.»

Non rispose; mi sembrò che scuotesse il capo; forse fu un movimento involontario. Cercai di abbracciarla. Mi sfuggì. Le lessi sul viso una rabbia violenta, incontrollabile.

«Vattene via!» Si mise a gridare. «Vattene via! Non ti vogliamo! Via!»

Improvvisamente era stata presa dal panico tutt'a un tratto, come accade ai bambini. Cercai di convincere me stesso che si trattava solo di quello, che non ce

l'aveva con me. La sua era la naturale reazione alla paura e alla tensione accumulate nelle ore precedenti. Se solo avessi potuto prenderla fra le braccia. Stringerla a me. Mi mossi goffamente, carponi, verso di lei. Lei, con la schiena appoggiata alla finestra, non avrebbe potuto arretrare oltre. Allungai la mano, ma le sfiorai solo un lembo della vestaglia.

Con una mossa repentina scappò via. Mentre mi rialzavo in piedi attraversò la cucina, urtò contro un mobile, ma continuò a correre, decisa, lungo il corridoio, verso la stanza in fondo.

Quando la raggiunsi si era già arrampicata sul letto. Le coperte erano state tolte e lei era carponi, immobile, e fissava il lenzuolo insanguinato. La sollevai con il braccio sinistro e la portai via. Lei cercò di liberarsi, si agitò, annaspando con le braccia. La condussi fuori. La porta della sua camera era aperta. Entrai e la richiusi con una spallata. La posai sul letto.

«Sophie.»

«Vattene via.» Si voltò sulla schiena. Cominciò a tirarmi dei calci, per tenermi lontano. Perse una pantofola. Quei movimenti convulsi delle gambe continuarono, senza posa.

«Vattene via! Vattene via! Vattene via!»

Feci un passo indietro e mi appoggiai alla parete. Ero sconvolto, spaventato e mi vergognavo della mia collera. Non mi ero mai arrabbiato con Sophie prima di allora. Mai? Ogni mio sentimento verso di lei assunse in quel momento un significato minaccioso. Non ricordavo di essere mai stato in collera con lei.

In quel momento sì. Lei se ne accorse e si calmò. Ma continuò a fissarmi con aria ostile.

«Non mi hai lasciato andare con la mamma.»

«Mettiti a letto, Sophie. Sotto le coperte.»

«Mamma e io ce ne andiamo. Tu non vieni con noi. Non ti vogliamo.»

«Mettiti a letto.»

«Non ti vogliamo con noi.»

Tuttavia mi obbedì. Si tolse la seconda pantofola, la scagliò in terra con aria di sfida e poi si rifugiò sotto le coperte. La lampada era accesa, schermata dal libro di favole. Spensi la luce centrale.

«Buonanotte, tesoro.»

Non mi rispose. Non aveva nulla da dirmi.

Chiusi la porta della camera e mi fermai nel corridoio.

Non provavo niente. Non dovevo provare niente. L'avevo capito un attimo prima, quando mi ero sentito invadere dalla collera. Era come se fossi collegato a una bomba: la minima, fuggevole emozione avrebbe potuto farla scoppiare. Dovevo mantenere uno stato di calma neutralità. Non ti vogliamo con noi. Non parlava sul serio. Erano parole dette per dispetto, come capita a tutti i bambini. Tu non giochi più con noi! Vattene via! No, non ero arrabbiato con Sophie.

Vattene. Non ti vogliamo. Ruth accanto a quell'albero segato. Noi non potremmo accettarti. Lei aveva esercitato la sua maligna influenza su Sophie. Si era fatta trovare dalla figlia a letto con Pierre. L'aveva indotta a rifiutarmi.

Che cosa diavolo avevo mai fatto? Che cosa avevo fatto a tutt'e due? Perché non

mi volevano con loro? Perché mi facevano sentire così inutile?

Sapevo benissimo che cosa avevo fatto. Mi ero dedicato completamente a loro, mi ero impegnato, prima con Ruth, poi con Sophie. Prima o poi si finisce per disprezzare chi si dona così. L'impegno comincia a pesare a poco a poco, come una richiesta; crea dipendenza. Se io avessi trattato Ruth con la stessa egoistica indifferenza che avevo dimostrato con tutte le ragazze che avevo avuto prima di lei, mi sarebbe rimasta vicino, cercando di compiacermi, di conquistarmi con la devozione, con l'obbedienza. Gli egoisti hanno ragione. Se vuoi bene soltanto a te stesso costringi anche gli altri a volerti bene. Le donne considerano la debolezza il difetto peggiore. La debolezza di avere bisogno di loro. In America capita. Mio marito aveva troppo bisogno di affetto: così mi aveva detto una volta una donna divorziata. Con disprezzo.

Anch'io, per poco, non avevo commesso lo stesso errore con Stella. L'ultima sera passata con lei avevo cominciato a comportarmi come un marito innamorato, ero stato tenero, dolce con lei. Grazie al cielo non avevo trascorso quell'ultima notte con lei. Dio solo sa quali sentimenti, quale parte di me stesso avrei potuto cederle. Non avrei certo rimpianto la sua fedeltà, il suo amore. Avevo nostalgia soltanto della sua fica.

Ero ancora in piedi nel corridoio. Cercai di scuotermi. La calma che provai entrando in camera di Ruth aveva la purezza di una catarsi. In tutti gli anni vissuti accanto a Ruth avevo represso la mia vera natura, rinunciando alla libertà in cambio di un ambiguo affetto. L'intimità era diventata una specie di droga per me. In quel momento, finalmente, ridiventavo me stesso: un essere isolato, senza impegni. Mi sentivo leggero, pieno di speranza e di fiducia. Fissai a lungo la macchia di sangue sul letto.

Il coltello di Stella era scomparso. Doveva averlo preso il giovane poliziotto. Andai vicino al davanzale. Le macchie di sangue sembravano ancora fresche: quattro a semicerchio e una ovale più in basso, sulla sinistra. Non vidi altri segni sulla superficie di legno dipinta di bianco. Probabilmente la "cosa" non strisciava, come avevo pensato all'inizio: poteva invece muoversi a balzi.

Ecco spiegato il mistero del suo ritorno. Non aveva dovuto percorrere tre chilometri di strada in mezzo alla neve, perché non era più a bordo dell'auto quando Ruth era andata in città. Era balzata a terra quando lei, lasciando la portiera spalancata, era venuta a chiedermi di avviarle il motore. Perché? Perché sapeva che io sarei sceso in garage?

Lo sapeva? E come? Come poteva avere delle nozioni? Non aveva un cervello.

Tranne il mio. Era collegata alla mia mente, ai miei impulsi esattamente come quando era attaccata al mio polso, come quando era parte integrante del mio corpo.

Ciò significava che io potevo controllarla. E in effetti la controllavo, no? Non consapevolmente, è vero, raramente, comunque. Ricordai come avessi sempre avuto la sensazione che possedesse una propria intrinseca energia, quando lavoravo e disegnavo la figura di Miguel. Le istruzioni che riceveva da me non sembravano provenire da una zona cosciente del mio cervello. E ciò forse si verifica nella maggior parte delle nostre azioni, la volontà a dirigere gli atti, ma la volontà non pensa, è una reazione o un impulso. Anche i desideri spesso sono inconsci. Uno prende una sigaretta, se la infila tra le labbra e l'accende: siamo consapevoli di avere voluto

compiere questa serie di gesti che spesso non lasciano neppure una traccia nella nostra memoria? Dove ho messo gli occhiali? Ho chiuso a chiave il portone di casa?

Montaigne si lamentava perché c'era una parte del suo corpo che non gli obbediva mai, un organo che lui non aveva mai imparato a fare inturgidire o afflosciare a comando. Ricordai la mia reazione al pensiero della passera di Stella: tutto il mio corpo era stato stimolato, incontrollabilmente, da un fugace pensiero. Con l'ansia o la collera accade la stessa cosa. Ogni minima emozione ha un'eco nel corpo; ed è solo attraverso il nostro corpo che possiamo conoscere le nostre sensazioni.

O sapere che cosa vogliamo.

Grazie a Dio sei sana e salva. Erano bastati quell'improvvisa debolezza fisica, quel senso di sollievo che avevo provato rivedendola, a farmi capire che non desideravo la morte di Ruth.

Eppure la "cosa" aveva ugualmente tentato di ucciderla.

Perché? Come, quando lo avevo voluto? Come avrei potuto sfuggire a quel buio totale in cui ero giunto, dove l'unica certezza era che non sapevo quello che volevo finché... Finché la "cosa" non metteva in atto la mia volontà? Dilatare la coscienza: ecco il rimedio universale di Ruth. Ma era troppo tardi per me. La mia volontà era la sintesi di innumerevoli esperienze, di fantasie, di impulsi, di frustrazioni, di desideri. Ciò non significava che fossi anormale, diverso dagli altri. Io non ero l'unico la cui vita era vissuta da qualcun altro del quale non sapevo nulla. Forse tutti sono nelle mie stesse condizioni.

Mi affacciai alla finestra. La luce proveniente dalla stanza era troppo debole e il sentiero coperto di neve era al buio e quindi non riuscii a distinguere eventuali tracce. Andai a prendere una torcia elettrica, mi infilai un paio di scarponi e uscii. La neve sui gradini si era gelata. Dovetti aggrapparmi alla ringhiera per non scivolare. Girai intorno al garage per portarmi sul retro della casa. Cercai di non lasciare orme sul sentiero e mi tenni a distanza dal muro. Arrivai di fronte alla finestra illuminata della camera di Ruth. Mi accovacciai a terra e cominciai a spostare il raggio della torcia lungo il sentiero, sotto il davanzale. La superficie della neve era ruvida, cristallina, ma non tardai a trovare il punto dove la "cosa" era atterrata saltando dalla finestra: cinque leggere depressioni rosate, le stesse impronte lasciate sul davanzale. Mossi il cerchio di luce lentamente verso sinistra. Era andata da quella parte, dirigendosi verso la collina? Esaminai ogni centimetro di neve con ansia crescente.

Desideravo che fosse andata da quella parte, che fosse fuggita, in preda ai rimorsi, dopo il gesto criminale. Il mio rimorso? Il mio gesto criminale? A malincuore spostai il raggio dalla parte opposta, verso destra, lungo il sentiero dal quale ero venuto.

Non dovetti cercare molto lontano. A meno di mezzo metro trovai un'altra impronta sulla neve.

Ero ancora là, immobile, a fissare quelle inequivocabili tracce, rifiutandomi di credere che la "cosa" fosse tornata in casa, quando udii Sophie gridare.

Non mi curai di lasciare le mie orme sul sentiero. Non avrei potuto pensare a particolari così secondari. Anzi, non pensai affatto. Dubbi e perplessità scomparvero. Il mio essere si concentrò interamente su un unico impulso. Raggiungere Sophie. Proteggerla.

Corsi sul sentiero e cercai di issarmi sul davanzale, trenta centimetri al di sopra

della mia testa. Saltai a piè pari e afferrai con la sinistra il telaio della finestra. Oscillando lateralmente sollevai la spalla destra e spinsi il gomito verso l'interno.

Sophie stava ancora gridando. Le urla disperate di un bimbo in preda al terrore.

Avevo un punto di appoggio. Feci leva su me stesso finché riuscii ad appoggiare entrambe le spalle sulla parte interna del davanzale. Cominciai ad avanzare. I lembi della vestaglia erano bagnati di neve e si impigliarono nel telaio della finestra. Dovetti liberarli per potere proseguire. Finalmente caddi sul pavimento dall'altra parte.

Le grida di Sophie erano cessate. Mi rialzai in piedi e corsi nella sua stanza.

La porta era ancora chiusa. Girai la maniglia e aprii la lampada schermata dal libro era ancora accesa. La pantofola era accanto al letto dove lei l'aveva scagliata con rabbia. C'era un infossamento nel cuscino dove prima era posata la sua testolina. Sophie si era rannicchiata sotto le coperte. Tutto nella stanza era esattamente come lo avevo lasciato. Tutto era a posto, tranne il silenzio innaturale.

Il silenzio può avere una sua realtà concreta, come il terrore. Mi accostai al letto. Afferrai le coperte. Le sentii calde sotto le dita serrate. Ma mi mancò il coraggio di scoprire il letto. Mi sembrò già di vedere ciò che avrei potuto trovare lì sotto: il corpo martoriato di mia figlia.

In quel momento Sophie si mosse. Allora strappai letteralmente le coperte e lei mi si buttò fra le braccia, con un tremito convulso. L'accarezzai, la toccai, le sollevai il mento e la guardai negli occhi. Era illesa.

«Perché? Perché? Perché?»

Non riuscì a dire altro. Continuò a ripetere quella parola. Non era una domanda, ma una protesta. La consapevolezza di essere al sicuro non bastò a calmarla. Continuò a tremare sconvolta dal terrore. Poi, a poco a poco, mentre la tenevo stretta a me, cominciò a sentire, a vedere e infine a capire che ero lì con lei. La protesta si tramutò in accusa. Solo rimproverandomi per quello che aveva sofferto poteva trovare il modo di parlarne, di superare il momento di panico spiegandolo.

«Mi hai lasciato sola. Ti ho chiamato e tu non rispondevi.»

«Non ti ho sentito, altrimenti sarei corso qui, lo sai.»

«Mi hai lasciato. Non mi hai risposto, continuavi a raspare fuori della porta.»

Non dovevo assolutamente farle capire quanto fossi angosciato.

«Ti ho udito gridare, tesoro. Sono corso subito, appena ti ho sentito.»

«Perché mi hai lasciato sola? Perché non rispondevi? Perché stavi là a raspare?»

«Scusami.» Che mi rimproverasse pure. Qualsiasi cosa era meglio della verità. «Non intendevo spaventarti.»

«Non mi rispondevi.» Insistette su quel tasto. Giustificando in quel modo la propria paura rassicurava se stessa; tutto quanto diventava comprensibile.

Mi sedetti tenendola sempre fra le braccia. Lei mi si era aggrappata al collo. C'erano alcune pallide efelidi, sul suo gomito; non le avevo mai notate prima. Quelle efelidi mi sarebbero sopravvissute. Anche dopo la mia morte sarebbero state ancora là: una continuazione del mio essere. Mi venne voglia di baciarle.

Mi resi conto di essere contento, di avere ottenuto ciò che volevo: la fiducia di Sophie, la sua sottomissione. Quel "raspare" fuori della sua porta aveva raggiunto lo scopo meglio di qualsiasi atto o stratagemma che io potessi architettare. Interpretando

correttamente ciò che io avevo avvertito soltanto come un susseguirsi di emozioni: dolore e rabbia per il rifiuto, indignazione per quella che io consideravo una ingiustizia, la “cosa” aveva obbedito alla mia volontà inespressa. Aveva fatto in modo, con quei rumori, che Sophie avesse bisogno di me.

Che cos’altro volevo?

Mi sembrò il problema più angoscioso che mi fossi mai posto. La peggior paura è la paura di se stessi. Ricordai le furiose conclusioni cui ero giunto poco prima, nel corridoio. La debolezza è il crimine supremo. Con quanta violenza avevo rifiutato l’ingannevole ricompensa dell’affetto. Come mi ero sentito sicuro, padrone di me, calmo, in quel momento. La libertà e la potenza di chi si trova di nuovo al centro della propria vita.

In qualche oscura zona della mia mente desideravo ancora una simile libertà disimpegnata? Era il motivo per cui avevo rifiutato di portare Sophie all’ospedale? Era rimasto qualcosa in sospeso, lì? E la “cosa” stava forse aspettando di agire in base a qualche decisione finale della mia volontà?

Dovevo trovarla e distruggerla. Avrei frugato in tutta la casa. Immediatamente.

Fu soltanto una breve illusione. Non avrei mai potuto trovarla. Poteva nascondersi ovunque. Poteva infilarsi nelle fessure fra i pannelli di legno del soggiorno. Era in grado di scendere in garage. Forse poteva anche passare da una stanza all’altra attraverso le pareti cave. Era troppo furba, troppo imprevedibile, perché io potessi trovare il coraggio di affrontarla.

Ne ero convinto. Forse perché lo desideravo? Non lo sapevo.

Mi sentivo come quella volta al parcheggio del supermercato. Sopraffatto dall’impotenza. Cedetti, mi arresi completamente a quella sensazione; mi abbandonai passivamente all’inerzia, come se non esistessi più. Non avevo volontà di esistere e neppure volontà di morire, solo di non essere nessuno, in nessun luogo.

Forse quella era la soluzione. Nell’inerzia stessa intravidi una tenue speranza.

«Vèstiti, Sophie.»

«Perché?»

«Andiamo all’ospedale.»

«Perché?»

«Perché è quello che volevi.»

Non potevo fidarmi dei miei impulsi, ma di quelli di Sophie sì. La “cosa” non avrebbe obbedito alla volontà di mia figlia. Facendo ciò che lei voleva potevo sconfiggere me stesso. Rendere sterile quella zona del mio cervello in cui pensieri e sentimenti si fondevano in modo incoerente e da cui partivano gli ordini che la “cosa” si affrettava a eseguire.

«Su, vèstiti, tesoro.»

«Come ci andiamo? Non possiamo.» Non aveva più voglia di andarci. «Non abbiamo la macchina.» Esausta, desiderava solo restare con me, al calduccio, al sicuro. Voleva solo rimettersi a dormire.

«Vèstiti. Chiamo un taxi.»

Ero deciso ad andare fino in fondo. L’assurdità di ciò, il pericolo insito in tutto quello mi colpirono improvvisamente. La mia volontà stava di nuovo prendendo il sopravvento.

«Possiamo vedere la mamma se andiamo all'ospedale?»

Si tolse il pigiama, poi cercò la camicia e i calzoni. La guardai passivamente mentre si vestiva. Tornando insieme in camera mia cercai di lasciarmi guidare da lei. Applicandomi la mano artificiale, vestendomi, agii come se lei mi avesse ordinato di fare quelle cose.

Trovai il numero di un tassista in una rubrica che era accanto al telefono fin da quando avevo preso possesso di quella casa. Idraulico. Vinaio. Taxi. Quella volta lasciai formare il numero a Sophie mentre io le tenevo il ricevitore. Il telefono squillò all'altro capo, ripetutamente, più derisorio di qualsiasi voce umana, implacabile, incessante.

«Sarà andato a letto», disse Sophie. «Probabilmente dormirà.» L'energia che l'aveva sostenuta mentre si vestiva si era ormai esaurita. Quando riagganciai aveva gli occhi semichiusi; si appoggiò a me.

«Andremo all'ospedale.»

Volevo scuoterla, svegliarla. Mi abbandonava quando avevo più che mai bisogno di lei, di farmi guidare da lei.

Basta. Basta con le richieste che possono solo essere generate dalla mia vacillante volontà. La "cosa" potrebbe esaudirle. E potrebbe non limitarsi a "raspare", questa volta. Potrebbe farsi vedere. Terrorizzare Sophie per farla fuggire, proprio come io volevo.

Mi resi conto di essere sull'orlo della pazzia, pensando quello. Quell'escalation di angoscia rendeva insensata ogni ragione. Lottare contro quella insensatezza, contro il caos della mia mente mi sembrò più costruttivo che non rimanere inerte. Inutile cercare di sublimare il mio volere e farlo coincidere con quello di Sophie. Dovevo fissare un obiettivo immediato e dedicarvi ogni mio sentimento.

Portare fuori di casa Sophie. Lontana dalla "cosa". Condurla all'ospedale, che ormai era per me una specie di santuario inviolabile.

Ma come? L'ospedale era al di là del campus, ad almeno sei chilometri di distanza. Sarebbe riuscita Sophie a farcela a piedi? E se fossimo andati a piedi, se io l'avessi portata in braccio, come avrei impedito che la "cosa" ci seguisse?

Dovevo cercare aiuto. Non c'era nessuno in quella città, dove vivevo e lavoravo da tre mesi, cui potessi rivolgermi per farmi accompagnare all'ospedale? La risposta era in quella rubrica. Vi avevo segnato io stesso il numero del *Caffè Sierra* la sera in cui avevo telefonato a Stella. Guardai l'ora: le due meno venti. Forse era ancora là.

Una voce assonnata mi rispose che c'era. Udii ripetere il suo nome, lontano, indifferente; la persona che mi aveva risposto al telefono lo stava chiamando.

«Pronto.»

«Pronto, Brian?»

«Sì.»

«Sono Martin.»

«Sì?»

«Puoi venire qui?»

«Perché?»

«È successo qualcosa. Devo portare Sophie all'ospedale.»

«Chi è Sophie?»

«Mia figlia», risposi velocemente.

«Che cos'ha?»

Il tono ostile della sua voce, forse dovuto solo all'ubriachezza, mi consigliò di non dilungarmi in spiegazioni per telefono.

«Devo portarla all'ospedale immediatamente.»

«Chiama un taxi.»

«Non rispondono.»

Il silenzio durò tanto che dissi: «Pronto, Brian? Pronto!»

«Va bene. Vengo.»

«Più presto che puoi?»

Non ci fu risposta. Per qualche secondo udii ancora dei rumori. Poi più nulla; aveva riappeso.

Sophie stava ancora appoggiata a me, con gli occhi chiusi. Non lottava più contro il sonno. La sollevai e la portai in cucina. Appena l'ebbi distesa sulla panca si addormentò subito pesantemente. Avevo paura di lasciarla sola per andare a prendere una coperta in camera. Le gettai sopra il cappottino verde che era appeso in ingresso. Le misi un cuscino sotto la testa. Avevo lasciato aperta la porta del soggiorno. Andai a chiuderla poi mi sedetti vicino a Sophie ad aspettare.

Aspettare. Nelle ultime otto ore mi ero seduto più volte vicino a quella finestra aspettando l'arrivo di una macchina. Il taxi di Sophie, la polizia, l'ambulanza... Quando Brian arrivò avevo ormai smesso di aspettarlo. Aspettare era divenuta un'attività a sé.

«Che cos'ha la bambina?» Entrando in cucina aveva visto Sophie distesa sulla panca. «È malata?»

«No. Qualche ora fa...»

«Perché vuoi portarla in ospedale?»

«Qualche ora fa mia moglie dormiva nella stanza in fondo...» Gli ripetei la storia che avevo raccontato alla polizia: qualcuno era penetrato in casa e l'aveva aggredita.

Brian, in piedi vicino al tavolo, masticava qualcosa. Quel lento, ritmico movimento della mascella era l'unica sua reazione alla mia voce. Non mi stava ascoltando. Non era venuto per ascoltare me. Aveva qualcosa da dirmi. Aspettava solo che smettessi di parlare io per dirmelo.

«Te la sei fatta, vero?»

Non capii a che cosa alludesse. Fatto che cosa? Scossi il capo, per dirgli che non capivo.

«Tu e Stella. Te la facevi con lei.»

Stella? Che cosa c'entrava Stella, in quel momento?

«E io, stronzo, pensavo che avesse preso la cotta per quel cow-boy. Invece eri tu a scopartela.»

«Ma insomma! Devo portare Sophie da sua madre.»

«Dov'è andata? Che cosa hai fatto? Le hai dato dei soldi per mandarla da qualche parte finché non se ne va tua moglie?»

«Non le ho dato niente. Non so dove sia andata.» Non mi sentivo in colpa. Ero solo impaziente. «Non so niente di lei.»

«Ci ho pensato tutto il giorno.» Continuò a masticare ritmicamente. «Sono andato

a casa sua questa mattina per vedere se era tornata e ho visto quel disegno che le hai fatto.» Agitò le spalle come per scrollarsi la rabbia di dosso. «E va bene. Cazzo! Lei è un bel pezzo di fica e tu te la sei scopata. Chi si sarebbe tirato indietro? Ma a te non bastava, no, vero?»

«Senti, Brian. Portami all'ospedale...»

«Non volevi che nessun altro se la godesse. L'hai convinta tu a non venire a Los Angeles con me.» Non stava più cercando di scrollarsi di dosso la rabbia, ma la stava riversando su di me. «Tua moglie era in arrivo per Natale. E non volevi che io mi scopassi Stella mentre tu non potevi farlo. La volevi solo per te, la sua fichetta.»

«Ma se non sapevo nemmeno che veniva via con te...»

«Brutto bugiardo! Te l'ho detto io stesso.»

«Me lo hai detto al *Sierra* la sera prima che arrivasse Ruth. Non ne sapevo niente fino a quel momento. E non ho più rivisto Stella, dopo.»

Non mi credeva. Non me ne fregava niente, ma dovevo convincerlo perché avevo bisogno del suo aiuto; della sua dannata macchina.

«Quando ho lasciato te, quella sera, sono andato dritto a Reno.»

«Ah! Così hai portato Stella con te.»

«Sono andato solo, invece.» Come farglielo credere? «Sono andato in un motel.» Come cazzo si chiamava? Incredibile, ma me ne ricordai. «Il *Sunshine Inn*. Non c'era nessuno con me. Puoi telefonare e chiedere, se vuoi. Era mercoledì scorso. Ho dato il mio vero nome.»

Lo convinsi solo per un istante. Era troppo deciso a credere che fosse stato qualcun altro, e non Stella, a mandare a monte il suo bel sogno, a fregargli quella settimana di scopate.

«Cazzo!» Si tolse la gomma di bocca e l'appiccicò con il pollice sotto il bordo del tavolo. Un gesto di disprezzo, di provocazione; come sputare per terra. «Senz'altro Stella ti disse che veniva via con me. Mi ci gioco la testa. Scopavate da mesi. Di qualcosa avrete pure parlato, fra una scopata e l'altra. Non mi dirai che non le hai neppure chiesto che cosa avrebbe fatto per Natale!»

«Parla piano, per favore!» Avevo paura che svegliasse Sophie. «Non mi ha mai raccontato che sarebbe andata da qualche parte con te. Se me lo avesse detto non avrei cercato di impedirglielo.» Invece avevo avuto voglia di insultarla, di picchiarla quando lo avevo saputo; la mia rabbia mi aveva spaventato. «Perché dovrebbe importarmene?»

«Dov'è?»

«Non lo so.»

Mi fissava, enorme, indistruttibile: un Li'l Abner da incubo. Non c'era modo di portargli via le chiavi dell'auto.

«Non lo so», ripetei pazientemente. Non dovevo lasciarmi distrarre, dovevo convincere quel tanghero, persuaderlo. «È stata qui da me nel pomeriggio, quel mercoledì di prima di Natale. Avevamo appuntamento per la sera. Lei doveva tornare a casa mia. Ma incontrai te al *Caffè Sierra* e tu mi dicesti che andavi a Los Angeles insieme con Stella e allora io provai...» Non avrei mai dimenticato ciò che avevo provato. «Insomma, mi passò la voglia di vederla. Così salii in macchina e me ne andai a Reno. Da solo.»

«Un corno. Eri incazzato nero. Lo capisco dal modo in cui ne parli ora, a distanza di tempo. Tu tornasti qui ad aspettarla e quando lei arrivò... Non so che cosa inventasti, comunque trovasti la maniera di impedirle di venire a Los Angeles con me.»

«Non tornai qui quella sera.»

Non mi ascoltò neppure e si avviò verso l'ingresso. Lo presi per un braccio. Fui colpito. dalla compattezza dei muscoli sotto la stoffa del giaccone.

«Brian, ascoltami ora. Portaci all'ospedale. Per favore.»

Lui si staccò gentilmente da me; quella gentilezza assurda che avevo osservato nei suoi movimenti quando aveva sollevato di peso quel cow-boy per sbatterlo contro il muro. Se mi avesse preso a pugni non avrei avuto scampo. Invece mi afferrò la mano artificiale. Come per scherzo, quasi fosse un gioco, ne raddrizzò le dita e le misurò con le sue. Sempre con aria scherzosa, beffandosi della mia impotenza, mi diede una calorosa stretta di mano.

«Fottiti, Martin Trask.»

Mi lasciò la mano, che ricadde lentamente sul mio fianco. Lo guardai raggiungere il portone, aprirlo. Sophie si mosse sulla panca. Tutti i bambini si agitano nel sonno, ma mi sembrò che Sophie cercasse me, che chiedesse il mio aiuto.

E io non potevo aiutarla. Ero di nuovo solo con lei, in balia di quell'ignoto qualcuno che viveva la mia vita al mio posto. Avevo cercato di concentrarmi su un solo obiettivo. Non ero riuscito a raggiungerlo. Forse perché non era ciò che in realtà volevo? No: mi rifiutai di accettare una simile spiegazione. Allora perché aspettavo, alla finestra, guardando l'auto di Brian? C'era un'ascia in garage. Passando per la scala interna avrei potuto correre a prenderla e avrei fatto ancora in tempo a fermarlo; uccidendolo, se fosse stato necessario. Dio sa se l'odiavo abbastanza.

Avevo già aperto la porta che conduceva al garage quando udii Brian cadere.

Non fu un unico rumore, ma un susseguirsi di suoni: piedi che inciampano, mani che annaspano sui gradini di legno e un lungo animalesco urlo di terrore. Corsi sulla veranda. Brian giaceva supino in fondo alle scale. Si era girato, ruzzolando, e teneva le braccia allargate, come in un gesto di resa.

Non si muoveva. Mi inginocchiai accanto a lui. Non ci fu bisogno di tastargli il polso: vidi le nuvolette di fiato nella debole luce proveniente dalla cucina. Dove erano le chiavi della macchina? Gli frugai nella tasca destra del giaccone; trovai un fazzoletto, alcune monete e un pacchetto di chewing-gum. Stavo per infilare la mano nell'altra tasca quando vidi luccicare qualcosa sul suo petto. Un anello di metallo, una targhetta, due chiavi. Le afferrai.

Può darsi che le avesse già in mano nel momento in cui era scivolato che gli fossero sfuggite nella caduta.

Non ci credetti. E non pensai neppure che fosse scivolato. Non si trattava di un caso. Le chiavi dell'auto erano lì perché erano state tolte dalla tasca e messe lì per me.

Era un segno. Non c'era stata alcuna ambiguità nelle mie intenzioni, nella mia volontà. Avevo desiderato una cosa soltanto, con chiara e ferma determinazione: proteggere Sophie, fare in modo che per il resto della notte, sempre, finché fossimo vissuti insieme, non ci fossero ombre tra di noi. Né sangue, né urla, né la paura di

essere abbandonata. Soprattutto non doveva vedere la “cosa”. E la mia volontà aveva coinciso con la sua: io volevo portarla al sicuro, da Ruth.

E la “cosa” mi aveva obbedito.

Mi guardai attorno. La neve era tutta calpestata: impossibile seguire le sue impronte. Mi aveva obbedito, poi si era ritirata. Non era più mia nemica. Potevo esserle grato.

Brian era il mio unico nemico. Avrebbe potuto rinvenire da un momento all’altro. Corsi in garage e salii le scale interne. Avvolsi Sophie nel cappottino verde e tornai fuori con lei. Mentre l’adagiavo sul sedile anteriore dell’auto vidi che Brian si era mosso. Si era girato su un fianco. Si sarebbe presto rialzato in piedi.

Salii a bordo e chiusi lo sportello. Feci manovra per imboccare la strada. I fari illuminarono la casa. Vidi Brian in piedi, in fondo alle scale, simile a un enorme orso, immobile.

Poi tutto ripiombò nell’oscurità e raggiunsi la strada che portava in città, all’ospedale.

28

Il medico era un uomo dal viso affilato, sulla quarantina, piuttosto prudente, come dimostravano i suoi gesti indecisi e il tono basso della voce.

Era passato mezzogiorno. La mia lunga attesa era finalmente terminata. Ci trovavamo nel corridoio dell’ospedale, a fianco a fianco, senza guardarci in faccia. Attraverso la porta a vetri della sala di rianimazione potevo vedere Ruth distesa su un lettino. Sophie le era accanto, anche lei immobile, in contemplazione della madre addormentata. Un’infermiera tolse il panno che ricopriva un oggetto di vetro e cromo sul tavolino accanto alla finestra. Vidi che era un apparecchio per fleboclisi.

«In presenza di lesioni alla spina dorsale...» mi stava dicendo il dottore. «È difficile dire immediatamente se il danno sarà permanente oppure no.» Continuò ancora a parlare, sottovoce, del sistema nervoso centrale, degli effetti di una lesione alla spina dorsale, di un trauma e così via. Afferrai il significato generale anche se non capivo le singole parole. Era chiaro che non voleva sbilanciarsi, non voleva dire “mai”. Ma non intendeva nemmeno darmi eccessive speranze.

Vidi Sophie chinarsi sulla madre. Le prese una mano. La sollevò come aveva fatto Brian con la mia la sera prima. Quando la lasciò ricadde, inerte e priva di vita.

«Le possibilità di una completa guarigione...» Il dottore parlava cincischiando il bavero del camice. «Non si può escludere alcuna possibilità, naturalmente, ma a giudicare dalle radiografie...»

Attesi che finisse. Lo ringraziai. L’infermiera condusse via Sophie. «Domani tornerai», la udii promettere in tono professionale.

Sophie e io ce ne andammo. Passammo davanti alla sala d’aspetto dove avevamo trascorso tante ore.

«Quando tornerà a casa la mamma?»

«Presto, tesoro.»

«Domani?»

«No, non domani.»

Come in molti ospedali, l'atrio sembrava l'unica parte abitata dell'edificio. C'erano quadri alle pareti, tappeti, viavai di gente normalmente vestita. A quella vista mi sentii in un certo senso sollevato. Parlando con il medico avevo celato i miei sentimenti perfino a me stesso. Era il momento di ritornare nel mondo in cui avrei dovuto vivere. Pensai che avrei potuto affrontarlo con fiducia e speranza.

Condussi Sophie verso un divano rivestito di chintz, addossato alla parete.

«Siediti, tesoro.»

«Non andiamo a casa?»

«Voglio prima parlarti. un momento.» Come cominciare? Esitai, ma poi la fiducia e l'ottimismo prevalsero. «Ti piacerebbe, Sophie, tornare nel Vermont? Nella nostra vecchia casa?»

«Ma non andiamo a San Francisco, la mamma e io?»

«Non per ora, tesoro.»

«Perché no?»

«Tua madre non sarà in grado di occuparsi di te. Non sarà neppure capace di badare a se stessa, almeno per un po' di tempo. Forse per molto tempo.» Anch'io, come il dottore, evitai di dire "mai più". «Forse finché tu non sarai molto più grande. Adesso dobbiamo restare tutti insieme e prenderci cura della mamma.»

L'idea di quelle mattine d'inverno, quando avrei accompagnato Sophie a scuola in auto, non mi diede più un senso di angoscia. Avere avuto di nuovo uno scopo, una famiglia che dipendeva da me, dalle mie capacità, dalla mia energia.

«Ti piacerebbe tornare nel Vermont, Sophie?»

Non mi rispose subito. Forse pensava a sua madre.

«Posso portare lo slittino nuovo?»

«Certamente.»

Si portò una mano al viso. Pensai che si volesse di nuovo succhiare il dito; invece si stropicciò il mento, con aria, pensosa. Un gesto da adulto. Entro un paio d'anni il mento le si sarebbe arrotondato, come quello di Ruth. Scosse il capo.

La strinsi a me. La mia speranza e la mia fiducia avevano conferma. Avevo ormai tutto ciò che volevo.

Avevo lasciato l'auto di Brian nel parcheggio dell'ospedale. Appena varcata la porta girevole, insieme con Sophie, vidi che c'era un uomo vicino. Notai il giubbotto di cuoio, ma non lo riconobbi finché non gli fummo vicini. Era il più giovane dei due poliziotti della sera precedente.

«È la sua auto, questa?»

La sua allegria era forzata, come la domanda. Sapeva benissimo che non era la mia auto. Era come uno che stesse giocando una partita difficile e sorridesse all'avversario.

«Appartiene a un amico, un professore mio collega.»

«Brian Mellor?»

«L'ho presa in prestito da lui ieri sera.»

«Bene.» Sapeva anche quello. Mi aprì lo sportello e io feci salire Sophie. Esitai prima di salire a mia volta, ma il poliziotto mi sollecitò con lo sguardo.

«Guido io, signor Trask. L'accompagno a casa.»

Mi tenne gli occhi addosso mentre salivo, poi sedette al volante. Sembrò ritrovare la sua allegria e sorrise a Sophie. Sapeva il suo mestiere.

«Io so come ti chiami.»

«Lo sa?»

«Sophie. Giusto?»

«Sì.»

«Ti piacciono le caramelle d'orzo. Sophie?»

Sophie non gli rispose. Lui svoltò a sinistra, sulla strada maestra.

«Dove andiamo?» La mia casa era a destra.

«Prima accompagniamo Sophie.»

«Dove? E perché...?»

Guardò nello specchietto retrovisore. Io mi voltai e vidi che un'auto della polizia ci stava seguendo.

«Dove vuole portare Sophie? E per quale motivo? Che cosa...?»

«Come le avevo detto, signor Trask...» Spostò le mani dal volante. «A casa sua ci sono quelli della scientifica; sono venuti da Sacramento. Mia moglie sarà lieta di tenere la bambina finché non saranno state sbrigiate tutte le formalità.»

Si fermò davanti a una casetta a un piano. C'erano addobbi natalizi alle finestre e un sottile filo di fumo si levava dal comignolo: mi sembrò una scena simbolica. Uscì subito fuori una donna: jeans sbiaditi e maglione azzurro, d'angora, capelli lunghi sulle spalle, viso largo da campagnola. Anche lei, come la casa, mi sembrò più un simbolo che una figura reale; aveva un'aria risoluta, rassicurante. Scesi dall'auto. Con un certo imbarazzo la donna evitò di guardarmi. Si chinò verso mia figlia.

«Ho un bambino della tua età, Sophie. Stiamo facendo caramelle d'orzo. Vieni a darci una mano?»

Sophie mi guardò sollecitando la mia risposta.

«Questa è Marie, mia moglie.» Il giovane poliziotto si rivolse a Sophie; io ero stato escluso dalla presentazione.

«Vieni a fare caramelle d'orzo con noi, Sophie.» La sua voce e i suoi gesti avevano qualcosa di innaturale, di sforzato. Come il buon umore di suo marito anche la sua cordialità sembrava rientrare in un difficile gioco in cui era impegnata.

«Vai pure, tesoro. Ti divertirai.» Anch'io ero stato trascinato nel gioco; era l'unico modo per tenerne fuori Sophie. Lei scese, poco entusiasta, dalla macchina.

«Passerò a riprenderti appena posso.»

Ci abbracciamo. Perché dovevamo separarci così? Che cosa significava tutta quella commedia? Brian mi aveva forse denunciato? Per avergli rubato la macchina, per averlo spinto giù dalle scale, per tentato omicidio?

«Tornerò fra un paio d'ore, tesoro.» Mi sentivo ancora fiducioso riguardo al futuro. Avevo fatto succedere tante cose in quegli ultimi tempi. Avevo finalmente tutto ciò che volevo, la famiglia, la consapevolezza di essere di nuovo al centro della mia vita, ero certo che nulla avrebbe potuto più minacciare la mia tranquillità.

«Va bene», mi rispose lei. Avevo trasmesso a Sophie quel senso di sicurezza, l'avevo tranquillizzata. La guardai entrare in casa con Marie. Si voltò e mi fece un cenno di saluto. Sorrideva felice all'idea di giocare con il figlio di Marie. Mentre

risalivo in macchina vidi l'auto della polizia parcheggiata poco distante.

«Non si preoccupi, signor Trask, ci prenderemo cura di sua figlia.» Guidava più veloce come se il peggio fosse passato e non vedesse l'ora che tutto finisse. Per la prima volta notai il tono deferente della sua voce, ma non si trattava di rispetto. Stavo ancora cercando di capire perché mai si comportasse in quel modo così formale nei miei confronti, quando arrivammo nei pressi di casa mia.

Era circondata. Quella fu la mia prima impressione. C'erano uomini dappertutto, alcuni in uniforme, altri in impermeabile o giacca a vento, uomini con macchine fotografiche, con cassette di plastica, con aste di metallo, con badili.

Rallentammo e ci fermammo. Due agenti in uniforme si accostarono, uno su ciascun lato. Si chinarono a guardare attraverso il finestrino. Anche gli uomini che erano intorno si fermarono per voltarsi a guardare. Uno dei poliziotti in divisa annuì, con aria sollevata e insieme perplessa. Proseguimmo per qualche metro, cercando un posto in mezzo alle auto parcheggiate disordinatamente.

«Bene, signor Trask, andiamo.» Di nuovo quel sorriso forzato.

Un agente mi aprì la portiera. Uscii fuori: freddo, silenzio, figure immobili e attente intorno alla casa. Mi diressi verso le scale e i due poliziotti mi si affiancarono. Non mi toccarono, ma capii che dovevo proseguire.

In casa trovai la stessa atmosfera: tutti si fermarono quando entrai. Solo il poliziotto dalla faccia lentigginosa mi seguì nell'ingresso. In cucina c'erano tre uomini. Si voltarono lentamente a guardarmi.

«Signor Trask?» Uno dei tre si fece avanti. Era di mezza età, grasso, in abito scuro e cappotto tipicamente cittadini.

«Sì.»

«Sono il tenente Owen.» Non mi porse la mano. Dopo la prima rapida occhiata sembrò quasi che evitasse di guardarmi. Come Marie. «Ha niente in contrario se le rivolgiamo qualche domanda?»

«No, no, naturalmente.»

«Non è obbligato a rispondere. Mi spiego?»

«Sarò lieto di dirle tutto quello che so.»

«Bene. Cominciamo da sua moglie. Che cosa è accaduto la notte scorsa?»

Mi guardai alle spalle. Perché il giovane poliziotto non gli aveva già spiegato tutto? Non aveva parlato loro della finestra aperta, delle impronte sul davanzale? Mi trovavo fra il tavolo e la finestra e i quattro uomini formavano un semicerchio intorno a me. Mi avevano isolato in quell'angolo.

Per la terza volta raccontai gli avvenimenti della notte. Le grida di Ruth che mi avevano svegliato e così via. Mi ascoltarono con un'attenzione molto simile allo stupore; sembravano esploratori appena entrati in contatto con una tribù sconosciuta; pareva che non avessero mai visto uno come me.

Uno di loro sospirò quando ebbi finito.

«Perché ha cancellato quell'impronta di sangue sul davanzale?»

«No, io non...»

«Ci ha passato sopra uno straccio bagnato.»

«Ma no, vi dico. Io non ho...» A quel punto ricordai che ero salito sul davanzale con indosso la vestaglia umida. «In effetti ho scavalcato il davanzale. Ma non avevo

nessuna intenzione di cancellare quell'impronta.»

Dovevano rendersi conto che quella era l'ultima cosa che avrei fatto. Proprio quell'impronta aveva convinto immediatamente della mia innocenza il giovane poliziotto.

«Ha scavalcato la finestra?» Lo stesso stupore; mi guardarono attenti e increduli.

«Quando?» chiese uno di loro.

«Dopo che la polizia se n'era andata.» Come spiegare il motivo per cui ero uscito di casa? La verità era al di là di ogni spiegazione. «Mi era sembrato di udire qualcuno all'esterno. Ho girato intorno alla casa. Mentre ero là Sophie, mia figlia, si è svegliata e ha pensato che fossi andato via, che l'avessi lasciata sola in casa. Si è messa a urlare.» Mi sembrò di udire ancora quelle grida. «Non ho pensato a nient'altro, tranne che ad arrivare da lei al più presto. Così ho scavalcato la finestra.»

«Le dispiace mostrarmi la destra, signor Trask?»

Obbedii.

«La volti.»

Mostrai il palmo. Nessuno di loro la toccò, ma tutti si erano avvicinati per guardarla, per esaminarla: una curiosità, un apparecchio ingegnoso. La loro curiosità fece sì che anch'io la vedessi come se fosse la prima volta: una bella imitazione di una mano vera, l'arbitraria linea della vita, le rughe leggere, le finte impronte digitali stampate sui polpastrelli di gomma.

«Grazie.» Il tenente si scostò. Per la prima volta da quando ero entrato lessi nel suo sguardo la certezza. Era tornato sul terreno conosciuto, era di fronte a fatti noti.

«Quelle impronte le aveva lasciate lei, con la mano artificiale.»

«No.»

«Lei sapeva che la scientifica lo avrebbe scoperto e così ha cancellato le tracce.»

«No.»

«Le ha tolte con uno straccio bagnato.»

«No.» Come avrei potuto convincerli? «Mi ero accosciato in mezzo alla neve. La vestaglia era umida.»

Seguì un lungo silenzio, come se volessero in quel modo riaffermare la loro identità di persone in grado di capirsi fra loro. Dalla finestra vidi che altri uomini si erano radunati in cerchio attorno a una depressione del terreno vicino al vialetto. Stavano prendendo fotografie, frugavano in mezzo alla neve con le loro asticchie di metallo. Che cosa fanno là? Che cosa cercano? mi chiesi.

«Lei conosce Stella Roche.»

«È una mia allieva.»

«Aveva una relazione con lei.»

Gliel'aveva detto Brian. Probabilmente era andato dritto dalla polizia dopo che io gli avevo portato via la macchina. Immaginai la sua espressione di odio mentre raccontava che me la facevo con una delle allieve.

«No.»

«Lei aveva una relazione con Stella Roche.»

Perché continuare a negare? Per il bisogno irrazionale di proteggere la vita privata di Stella?

«No», ripetei.

«Sua moglie ne era a conoscenza. Lo aveva scoperto. Per questo intendeva lasciarla.»

«Non c'era nulla da scoprire.» Bisognava proteggere anche la vita privata di Ruth. «E mia moglie non intendeva affatto lasciarmi.»

«Dammi quel disegno.»

Uno degli uomini aprì la cartella che stava sul tavolo. Dentro c'era una scatola bianca. Ne estrasse un foglio di carta da disegno, tenendolo delicatamente per gli angoli.

«L'ha disegnato lei, questo?»

Miguel in ginocchio davanti a Stella che tiene le cosce allargate; i dettagli amorosamente rifiniti del suo sesso. Sapevo di non averlo disegnato io. Anche quello, come i motivi che mi avevano spinto a esplorare il sentiero sotto la finestra di Ruth, faceva parte di una verità che non poteva avere spiegazione.

«Sì, l'ho disegnato io.» Notai i fori ai quattro angoli: Stella lo aveva appeso alla parete, in camera sua. «E gliel'ho dato.»

«Perché?»

«Me lo ha chiesto lei.»

«Quando ha visto per l'ultima volta Stella Roche?» Domanda classica per il tenente; si sentiva sicuro, padrone della situazione.

«Mercoledì scorso. Una settimana fa.»

«A che ora?»

«È venuta da me verso le due. Abbiamo trascorso il pomeriggio insieme.»

«A che ora vi siete lasciati?»

«Lei doveva andare al lavoro, al supermercato. L'ho accompagnata in città verso le sei.»

«L'ha rivista, quella sera?»

«No.»

«Aveva un appuntamento con lei dopo il lavoro.»

Brian li aveva informati. Era convinto che io sapessi dove fosse Stella.

«Avevo un appuntamento, sì, ma non ci sono andato.»

«Perché no?»

«Lo chieda a Brian Mellor.»

«Ci fornisca la sua versione.» Mi stavano di nuovo guardando, con quella strana curiosità.

«Ho incontrato Brian Mellor al *Caffè Sierra*. Mi ha detto che Stella sarebbe andata con lui a Los Angeles, per Natale. Non ho avuto più voglia... Ho pensato che fosse meglio non vederla.»

«Allora la notizia l'ha mandata su tutte le furie.» Sembravano sollevati; era qualcosa che anche loro erano in grado di capire.

«Non esattamente.»

«Che cosa ha fatto dopo?»

«Sono salito in macchina e sono andato a Reno.»

Il tenente annuì, per invitarmi a proseguire.

«Ho preso una stanza in un motel e ci ho passato la notte.»

«A che ora ha lasciato il *Caffè Sierra*?»

«Alle nove. Nove e mezzo.»

«Ma la stanza al *Sunshine Inn* di Reno l'ha presa poco dopo le due del mattino.»

«Prima ho fatto un giro per i bar.»

Scosse il capo e gli tremarono le guance cascanti. «Lei invece è tornato qui e ha atteso Stella Roche.»

«No.»

«Lei ha avuto dei vuoti di memoria, non è vero?»

«No.»

«Ne ha parlato a Brian Mellor.»

«È un malinteso. Alludevo a qualcun altro.»

«Forse lei ha avuto un vuoto di memoria, quella sera. Dopo avere lasciato il *Sierra*. È tornato qui e ha aspettato Stella Roche. Ha litigato con lei.» Fece un gesto vago, perplesso; si trovava di nuovo a procedere a tentoni in un territorio sconosciuto, alle prese con motivi che erano al di là della sua comprensione. «Era furioso. Fuori di sé. Pazzo di gelosia.» Forse neppure quelle spiegazioni gli sembrarono adeguate. Tuttavia aggiunse: «E così l'ha uccisa».

«No.»

«L'ha uccisa con lo stesso coltello che poi ha usato contro sua moglie.»

«No.»

Guardò fuori della finestra e mi voltai a guardare anch'io. Quegli uomini erano sempre là, intorno alla fossa nel terreno. Avevano smesso di sondare la neve, di prendere foto. Sembrava che avessero finito il loro lavoro lì.

«Forse lei ha avuto un vuoto di memoria e non ricorda ciò che ha fatto. Questo potrebbe spiegare molte cose. Non si è neppure preoccupato di seppellirla. L'ha lasciata per terra e la neve l'ha sepolta.»

«No.»

«Dammi quella scatola.»

Uno degli uomini gli consegnò la scatola di cartone che già avevo intravisto dentro la valigetta. Sopra vi era scritto il nome di Stella. Lo avevo scritto io stesso: «Con amore da Martin».

«È sua questa?»

«No.»

«L'ha nascosta lei nell'armadio di sua moglie.»

«No.»

Aprì la scatola e mi mostrò quello che conteneva. Me la porse come se fosse uno specchio dove io potessi vedermi riflesso.

Allora capii. Capii che quello che avevo scambiato per diffidenza, era solamente lo stupore di fronte all'ignoto, all'incredibile, a un essere troppo perverso, al di là dell'umana comprensione e a cui ci si accosta con orrore, ma anche con timore reverenziale.

No. Udii me stesso gridare silenziosamente. No. Gridavo senza produrre alcun suono. No.

Non contestavo le loro accuse. Non negavo. Protestavo contro me stesso, contro quella zona oscura, latente e misteriosa del mio cervello, là dove fantasie e desideri e voglie segrete si erano accumulate, strato su strato, anno dopo anno, finché alla fine si

erano manifestate come espressione della mia volontà, della mia rabbia la sera in cui Stella venne all'appuntamento a casa mia.

Dentro quella scatola c'erano alcuni lembi di pelle raggrinzita e un ciuffo di peli neri.

Eccomi qua, a guardare fuori della finestra.

Un'altra estate sta per finire. Presto le foglie degli aceri cominceranno il risplendente rituale della morte. Poiché non sono mai tutte dello stesso colore contemporaneamente non ho mai capito bene quale sia la sequenza esatta dei loro mutamenti prima di cadere al suolo. Color porpora, rosso, oro, giallo e infine marrone? A ottobre ne sceglierò una sull'albero più vicino alla finestra e la controllerò ogni giorno.

Devo andare. Devo andare in paese a spedire la posta. Da circa un'ora ho terminato di passare a penna l'ultimo disegno del nuovo fumetto. Non mi sento per niente soddisfatto. Questo fumetto ha una diffusione tre volte superiore a quella che aveva *Miguel*, ma non è opera mia. L'ha creato Walter Glen, negli Anni Cinquanta. Ogni mese Glen mi manda una sceneggiatura e io eseguo i disegni in base alle sue indicazioni. Ho imparato a imitare il suo stile e ormai è diventato quasi un lavoro automatico. E ben pagato; mi ha consentito di ricostruire lo studio andato a fuoco. Non devo fare lo sforzo di inventare il soggetto, non occorre che stimoli quelle zone inconscie della mente dove, secondo Jung, hanno sede gli archetipi e si formano tutte le idee.

Devo andare. Da un po' di tempo in qua mi succede sempre più spesso di cadere in uno stato di inerzia. Ruth sostiene che si tratta di una reazione a posteriori alle angosce del processo. Si sbaglia. Io non mi sentivo affatto angosciato durante quel periodo nel tribunale di Sacramento. Sapevo di essere, almeno sul piano legale, innocente. Non c'erano prove contro di me, solo indizi e molte circostanze a mio sfavore.

L'accusa non riuscì mai a provare che io ero tornato a casa mia, in Pine Street, la notte in cui Stella fu uccisa. Nessuno mi aveva visto là. Lo spago ruvido che avvolgeva il manico di quel coltello non aveva conservato alcuna impronta. Il pubblico ministero sostenne che l'impronta osservata sul davanzale dal giovane poliziotto era stata lasciata dalla mia protesi e che i rilievi della scientifica lo avrebbero confermato. «Lei questo lo sapeva!» mi gridò in tono accusatore. «E per questo ha cancellato deliberatamente quella traccia.» Ma non poté provarlo in alcun modo; era solo una congettura.

Fece del suo meglio per presentarmi alla corte come un mostro di perversione e di violenza sadica. Non riuscì però a esibire alcun testimonio che lo confermasse: nessuno mi aveva mai sentito proferire minacce contro chicchessia. Il mio difensore invece fu in grado di produrre una mezza dozzina di persone che con sincerità testimoniarono che ero un uomo mite e gentile. Il mio stesso comportamento in aula

contribuì a convincere i giurati su quel punto. Confessai di avere avuto una relazione con Stella. Ammisi che era venuta a casa mia per un certo periodo e che eravamo andati a letto insieme di frequente; la nostra relazione sessuale si era mantenuta entro i limiti della “normalità”. Niente giochetti proibiti o posizioni insolite. Io non avevo mai finto di amarla e lei non aveva mai preteso nulla da me. Le volevo bene; eravamo entrambi molto soli e ci eravamo fatti compagnia. La nostra relazione era tranquilla, quasi priva di emozioni. Non avevamo mai litigato. La padrona di casa di Stella, in seguito, confermò la mia deposizione. Stella le aveva confidato che «se la faceva con un uomo anziano». L'affittacamere riferì che Stella le aveva detto. «È bellissimo, perché siamo più che altro buoni amici. Nessuna rottura di balle. Lui mi lascia in pace».

Risposi prontamente ad ogni domanda su Ruth. Dissi che il suo distacco da me mi aveva fatto soffrire ma che non mi ero mai comportato con lei in maniera gelosa o possessiva. Avevo perdonato a Ruth la storia con un altro uomo, a New York, purché lei non lo invitasse in casa. Avevo acconsentito a una separazione di prova. Per tre mesi mia moglie e mia figlia erano rimaste a New York mentre io insegnavo a Saraville. Avevo continuato a provvedere al loro mantenimento in quel periodo. Quando erano giunte per Natale Ruth e io avevamo ripreso i nostri rapporti sessuali. A parte un paio di sere in cui lei era stanca e io volevo leggere, avevamo dormito nella stessa camera. Lei intendeva trasferirsi a San Francisco con la bambina, dopo le feste. Non avevamo ancora fissato una data; eravamo d'accordo che sarei andato a trovarle il più spesso possibile. Io non dividevo le teorie di mia moglie; alcune di esse si fondavano, secondo me, sulla superstizione più che sulla ragione; tuttavia avevo cercato di capirla e non avevamo mai litigato per quelle questioni.

Amavo mia figlia e ne avevo sentito molto la mancanza durante la separazione, ma mi rendevo conto che i figli, via via che crescono, sono sempre più disposti ad accettare l'assenza dei genitori. Avevo fatto del mio meglio per adattarmi, dopo l'incidente; avevo imparato a disegnare con la sinistra per ricominciare la mia attività di *cartoonist*. Dormivo bene; non ero turbato da sogni osceni, di natura sessuale; non avevo fobie; bevevo moderatamente; non avevo mai fatto uso di droghe. Non avevo mai sofferto di amnesie, a quanto mi risultava. Non avevo mai picchiato mia moglie e neppure Stella. Non avevo assolutamente aggredito né l'una né l'altra. Non avevo idea di chi avesse pugnalato Ruth; né di chi avesse ucciso e mutilato Stella. Fui d'accordo nel definire entrambi i crimini “abietti” e, nel caso di Stella, che si trattava di un “delitto efferato e mostruoso”.

Il pubblico ministero mi controinterrogò per sei ore, ma non riuscì a indurmi ad alcuna ammissione che potesse danneggiarmi. Io mi attenni ai fatti concreti, quelli che una giuria è in grado di capire e accettare. Lui non riuscì a distruggere l'immagine di brava persona che quelle dodici brave persone si erano fatte di me.

Brian fu, naturalmente, il principale teste dell'accusa. La sua rabbia, la sua gelosia, il suo odio verso di me furono talmente evidenti che la sua testimonianza risultò controproducente. Al contrario di me, diede l'impressione di essere un violento, un individuo pieno di odio, dall'equilibrio instabile. Durante il controinterrogatorio il mio difensore fece notare come Brian avesse avuto occasioni più propizie e motivi più validi dei miei per uccidere Stella. Elaborò questa tesi nell'arringa finale. Non

poté, ovviamente, indicare Brian per nome; alluse sempre a lui come all’“altro uomo” che aveva scoperto che la ragazza da cui era stato respinto aveva una relazione con me. L’“altro uomo”, sostenne l’avvocato, aveva seguito Stella in Pine Street, quella notte, mentre io ero in viaggio per Reno in automobile. Dopo avere commesso quel bestiale delitto, la sua rabbia e la sua gelosia nei miei confronti non si erano placate e aveva tentato di fare ricadere i sospetti su di me nascondendo quell’orribile prova in casa mia. Poi, qualche notte dopo, l’“altro uomo” era tornato sul luogo del delitto, in preda al panico, per recuperare quella stessa abominevole prova. Aveva trovato mia moglie che dormiva nella stanza dove l’aveva nascosta e l’aveva pugnalata per il timore di essere visto e riconosciuto. Il mio avvocato rammentò quindi alla giuria l’episodio di violenza, avvenuto al *Caffè Sierra* la sera di Natale, quando un giovane cow-boy, che aveva avuto un rapporto sessuale con Stella Roche, era stato picchiato brutalmente dallo stesso “altro uomo”, in preda a un raptus di gelosia. Ricordò anche la sorpresa del giovane poliziotto che aveva rilevato l’assenza di impronte sul sentiero sotto la finestra di Ruth per dimostrare che solo un uomo di statura eccezionale aveva potuto saltare sul davanzale di quella finestra, da una certa distanza, senza posare il piede sul sentiero stesso. Al termine dell’arringa aveva quasi convinto la giuria che, se giustizia doveva essere fatta, al banco degli accusati avrebbe dovuto sedere non Martin Trask, bensì «l’altro uomo».

La giuria rimase in camera di consiglio meno di due ore prima di emettere il verdetto che mi dichiarava “non colpevole”.

In realtà quel processo fu una truffa. In tribunale furono dette sul mio conto montagne di bugie. Le mie azioni, il mio carattere, la mia vita furono presentate come stereotipi e in termini di fenomeni osservabili. Il Martin Trask che fu interrogato e di cui si parlò in quel processo non somiglia a me più di quanto mi somigli la mia silhouette ritagliata da un foglio di carta.

Il verdetto fu giusto, sul piano legale. Io non avevo commesso materialmente i delitti di cui ero stato accusato, ma ne ero colpevole. Il ferimento di Ruth, l’uccisione e la mutilazione di Stella erano espressioni della mia volontà. Quando guardai dentro quella scatola bianca vi vidi ben più di un agghiacciante simbolo della mia furia omicida. Vidi me stesso, l’ossessiva gelosia, la possessività che avevano caratterizzato la mia relazione con Stella. Vi scorsi le perverse e aggressive fantasie sessuali che avevano turbato la mia adolescenza, il mio desiderio della donna schiava; lo spietato egoismo degli anni trascorsi a New York prima di incontrare Ruth. Mi servivo delle ragazze, allora; erano oggetti di piacere sessuale; volevo soltanto sentirmi il dominatore, sottometterle ai miei desideri. Poi, con Ruth, avevo vinto quella mia arroganza grazie alla tenerezza che provavo per lei; tuttavia l’avevo costretta a vivere nella mia ombra anziché incoraggiarla ad avere una sua propria vita.

E in tutti quegli anni, sempre invisibile, salvo qualche rara volta, come quella sera con la ragazza al bar della Terza Avenue, mi aveva accompagnato il mio secondo “io”. L’“io” che credeva a ciò in cui non poteva credere e che non riusciva a liberarsi di ciò che condannava.

Non ritengo di essere molto diverso dalla maggior parte degli uomini. Penso semplicemente che, in modo quasi soprannaturale, a me sia stato fornito uno

strumento mediante il quale il mio “io” latente, sommerso, ha potuto esprimersi.

Quella casa di Saraville dista quasi tremila miglia dal Vermont, dove adesso mi trovo. Da allora non ho più visto alcuna traccia della “cosa”. Ma, per grande che sia la distanza che mi separa dall’ultima prova sicura della sua esistenza, non posso correre rischi. Devo stare sempre in guardia...

Devo andare. Spengo le luci e chiudo a chiave la porta dello studio dietro di me. Addio, fino a lunedì. Ruth è distesa sul divano, in soggiorno. Ha a portata di mano tutto ciò di cui può avere bisogno: libri, riviste, il telefono, un thermos di tè aromatico, un vasetto di yogurt e, accanto agli avanzi del pranzo che le ho servito io, il campanello con il quale può chiamarmi in qualsiasi momento, nel mio studio.

Alza gli occhi quando entro. «Com’è andata?»

Le mostro la busta contenente le tavole appena terminate: come risposta è sufficiente. Sposto la sua sedia a rotelle e mi siedo accanto a lei.

«Hai bisogno di qualcosa prima che vada in città?»

Lei scuote il capo; non mi sta neppure a sentire. È troppo presa dal libro che sta leggendo.

«Hai un momento, Martin?»

«Sì, certo.»

«Ascolta.» E comincia a leggere a voce alta: «“Gli esseri umani sono sulla terra per rispondere a Dio, non per pretendere da lui una risposta. Sia che una persona chieda una risposta a colui che crede sia Dio, sia che la chieda a sua moglie o ai suoi amici, è sempre la stessa cosa, poiché gli esseri umani sono su questa terra per rispondere a delle domande, per dire la verità, per dimostrare la verità, per rivelare la verità...”»

Io tento di ascoltarla, ma non riesco a concentrarmi su quelle parole. Penso alle cose che devo fare, a ciò che devo comperare in città. Cavolfiori e zucchini per cena; abbiamo quasi finito il detersivo per i piatti; devo fare anche provvista di alcool per le frizioni di Ruth: è convinta che le giovino; sostiene che, se io la massaggio bene, lei sente qualcosa ai muscoli delle gambe. Secondo il dottor Barter è piuttosto improbabile: Ruth resterà per sempre paralizzata dalla vita in giù, non riacquisterà mai alcuna sensibilità nella parte inferiore del corpo. Ma, secondo lui, è bene alimentare con ogni mezzo la sua speranza...

Tace adesso. Aspetta ch’io dica qualcosa.

«Molto bello. Veramente bello, tesoro.»

Leggo la delusione nei suoi occhi. Non sono stato abbastanza convincente.

Solleva il libro e me lo mostra. «È intitolato *La risposta esatta*.»

«Me ne leggerai qualche brano un’altra volta.»

«So che devi essere in città prima che parta la posta.» La sua voce è piatta, rassegnata, ma il suo non è un tono di rimprovero. Non mi ritiene responsabile della sua disgrazia. Grazie a quella sua prerogativa di riuscire a ingannare anche se stessa, per cui era anche arrivata a considerare la sua relazione con Pierre puramente spirituale, ha reinterpretato il passato per adattarlo al futuro. Non appena era stato chiaro che Pierre non si sarebbe assunto la responsabilità di occuparsi di lei, Ruth aveva deciso che i suoi sentimenti verso di me non erano mai mutati e che aveva sempre desiderato mantenere unita la famiglia. Anche prima del processo era

convinta della mia innocenza. Dopo si convinse che era stato Brian a pugarla. Mi ha perdonato per averla tradita con Stella.

Che cosa provo per lei? Simpatia? Pietà? Affetto? Certo non mi sarebbe possibile viverle accanto se ancora l'amassi. Dall'amore nascerebbe il desiderio, il bisogno impellente di confidarmi con lei, di raccontarle tutta la verità e convertirla alle mie tesi e, se poi fallissi, rabbia e risentimento.

«Porto Sophie con me?»

«È andata da Amanda. Subito dopo pranzo.»

«A piedi?»

«È venuta a prenderla la madre di Amanda.»

«Passerò a prenderla, allora.»

«Non prima delle sei. Si è raccomandata.»

Farò la spesa e poi passerò a prendere Sophie. Mi alzo in piedi.

«Sei sicuro di non avere bisogno di niente?»

«No.»

«Devo comperarti qualcosa di particolare in città?»

«No.» Ha già riaperto il libro, cerca il segno.

«Desidero veramente che tu me ne legga un altro brano, più tardi.»

Non rialza gli occhi quando esco dalla stanza. È tutta presa da *La risposta esatta*.

C'è un nuovo supermercato in città. Dopo avere spedito i disegni vado a comperare tutto quello che serve in casa. La ragazza alla cassa mi saluta chiamandomi per nome. Come quasi tutti, in città, è curiosa e senza dubbio ha delle perplessità sul mio conto, ma con una punta di simpatia. Molti si sono dati la pena di assicurarmi che non avevano mai creduto che io fossi colpevole "di quella cosa orrenda". Questa cassiera la conosco da anni. Era una brutta ragazzina informe. Adesso è una brutta donna, già sformata. Certo non mi ha mai ispirato fantasie erotiche. Mi fermo un momento a scambiare qualche commento sui villeggianti estivi. Lei non vede l'ora che, a settembre, se ne vadano via.

«È bello quando ci sono solo le persone che si conoscono.»

Sono d'accordo con lei. Anche per me sarà un sollievo. I forestieri sono imprevedibili; a volte mi sorprende a guardarli, a fantasticare sul loro conto. Fuggevoli desideri e nostalgie... alle quali reagisco subito.

Sono appena passate le sei quando arrivo a casa di Amanda. Sua madre viene alla porta e mi invita a entrare. La ringrazio, ma non accetto. Evito accuratamente di guardarla in faccia. È una donna attraente, sui trentacinque anni, da poco separata dal marito. Guardo le sue scarpe. Sono tutt'altro che eleganti. Non c'è niente, in esse, che possa suscitare il mio interesse, la mia curiosità; niente che possa stimolare la mia fantasia. Le dico che devo tornare a casa, da Ruth, al più presto.

«Ora chiamo Sophie.» C'è una vena di risentimento nella sua voce. Non posso certo pretendere che lei capisca che sono sgarbato solo perché sto cercando di proteggerla.

Poi arriva Sophie, allegra e rossa in viso, e si volta ridendo a salutare e a ringraziare. Saliamo insieme in auto. La stringo a me e la bacio su una guancia.

«Papà.» Si scosta, ma sorride, contenta della mia espansività. Di questo, almeno, sono grato a Ruth: la sua certezza della mia innocenza ha convinto Sophie che si

trattò di un terribile sbaglio quando in California arrestarono suo padre. Sembra avere dimenticato quel periodo della sua vita, non ne parla mai.

Mi racconta che cosa ha fatto nel pomeriggio. «Abbiamo giocato a tennis. Ho vinto io. Uno spasso.» Mi parla della rovesciata di Amanda. «Non poggia bene il piede destro. Gira attorno alla palla e così ho trovato la maniera di batterla sempre, sulla rovesciata.»

Sophie ha compiuto dieci anni a giugno. Per quanti anni ancora mi parlerà in questo modo, si confiderà con me? Per cinque, sei anni ancora?

Preferisco non pensarci. Per alcuni minuti, guidando verso casa, mi sento completamente felice. Sono contento, mi sento al sicuro. Con Sophie posso stare tranquillo. Posso volerle bene, coccolarla, desiderare qualsiasi cosa per lei, senza paura.

Mai, neppure per un istante, ho desiderato farle del male.

FINE